

Chi è l'essere più solo al mondo? Il povero? No, è il ricco! Il ricco è più solo perché è più raro. I poveri son tanti, tutti amici, sempre assieme... 'sti lazzaroni che nun te fanno più campà...

Aldo Fabrizi in «C'eravamo tanto amati»

Resort **LA FRANCESCA**
Festeggia il Capodanno sul mare delle 5 Terre: due notti in coppia, gran cenone e falò sulla spiaggia € 350,00
www.villaggiolafrancesca.it
tel. 02-6575639

1,20 L'Unità - Anno 89 n. 358 Domenica 30 Dicembre 2012
L'Unità + dvd "Non mi avete convinto" 9,10 euro
Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

2012, viaggio nell'anno della gente comune

Lo speciale alle pag. 17-23



Bersani: Monti dica con chi sta

Intervista al segretario Pd: «No ai leader solitari. Alleati di chi combatte destra e populismi»

CLAUDIO SARDO

«Non siamo ancora fuori dalla crisi. Chi lo dice non racconta la verità al Paese. Ma il cambiamento è possibile: e sono convinto che le prossime elezioni daranno impulso alle speranze degli italiani e a un più forte senso civico, che del cambiamento è il carburante necessario». Pier Luigi Bersani si gode in famiglia, nella casa di Piacenza, gli ultimi giorni di riposo prima della dura campagna elettorale.

Il Pd è la lepre, lui è il favorito delle elezioni: la scarsanza consiglierebbe di tacere. Ma non si può perché competitori e avversari - compresi gli ultimi arrivati, Monti e Ingroia - fanno la corsa sul segretario del Pd. E perché il vantaggio acquisito non può essere custodito in un forziere, va rimesso in gioco davanti agli elettori: «Abbiamo conquistato questa centralità - conviene Bersani - per il coraggio mostrato, dopo la caduta di Berlusconi, nel porre gli interessi del Paese davanti a quelli di partito. E, poi, per la volontà di riaprire con le primarie i canali ostruiti della partecipazione democratica. Abbiamo rischiato l'osso del collo. Ma abbiamo cambiato l'inerzia della politica, accendendo una luce nello scenario di rassegnazione in cui ci aveva fatto sprofondare Berlusconi. **SEGUE A PAG. 2**



CENTROSINISTRA

Primarie, tanti ai seggi Oggi bis in undici regioni

Il primo giorno di primarie è stato un successo. Molti sono andati ai seggi per scegliere i parlamentari di Pd e Sel. Secondo le previsioni alla fine si potreb-

be raggiungere la cifra di un milione di elettori. Oggi si farà il bis in altre undici regioni.

CARUSO NESPOLI A PAG. 4-5

Staino

ALLE PRIMARIE SCORSE AVEVI PIÙ ENTUSIASMO.

CERTO. MEZZA LISTA DA VOTARE, MEZZO ENTUSIASMO DA MANIFESTARE.



Ora la sfida è sulle idee

L'ANALISI

MARIO TRONTI

Adesso la partita si fa interessante. Vale la pena di giocarla: ciascuno mettendo in gioco se stesso, sul piano strettamente elettorale, su quello generalmente politico, su quello specificamente culturale. Un tempo veramente si chiude. Malgrado il Cavaliere sia in campo, il suo cavallo è con tutta evidenza azzoppato. **SEGUE A PAG. 4**

Casini avverte: le liste Udc le scelgo io

- Il Centro appena nato già in conflitto sulle candidature
- Defezioni: dopo il no di Passera anche Cancellieri rifiuta l'ingresso in lista

Primi guai per la coalizione per l'Agenda Monti. Casini dice che i candidati dell'Udc li sceglie lui e non Bondi. Altre defezioni eccellenti: dopo il no di Passera, anche Cancellieri annuncia che non sarà candidata. Intervista a Zamagni.

CARUGATI GRAVAGNUOLO TURCO
A PAG. 6-7



Il Cav mollato dalla Lega minaccia Monti

Nemmeno la Lega lo vuole. Berlusconi resta solo: fallisce l'ipotesi di un'alleanza con il Carroccio. Il veto di Maroni, che ha disertato il vertice, è stato netto: mai più Silvio premier. Sconfitto su tutta la linea il Cavaliere se la prende con Monti. Dice che ci fu una «congiura» per cacciarlo da Palazzo Chigi e minaccia una commissione d'inchiesta. **FANTOZZI JOP A PAG. 8**



Arriva Ingroia e attacca il Pd e Grasso

Ingroia scioglie la riserva e si candida premier della «lista Ingroia». Il pm tornato dal Guatemala parla di «rivoluzione civile» e attacca duramente il Pd e il procuratore antimafia Grasso accusato di essere stato «scelto da Berlusconi». Con lui anche Di Pietro, mentre Grillo risponde no. Intervista a Zedda, sindaco di Cagliari: scelte sbagliate. **FRULLETTI ZEGARELLI A PAG. 9**

Chi resuscita il leaderismo

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Chi si aspettava un percorso lineare verso la Terza Repubblica deve ricredersi. L'offerta politica per il voto è ormai definita e però il sistema pare ancora attraversato da profonde incertezze strutturali. **SEGUE A PAG. 15**

Bocciata la «tassa sui ricchi» ma Hollande non si ferma

Il Consiglio Costituzionale francese boccia la «tassa sui ricchi» introdotta da Hollande. Secondo i giudici, chiamati a esprimersi dall'Ump di Sarkozy, l'imposta del 75% sull'aliquota dei redditi superiori al milione non rispetta il principio di uguaglianza perché si applica alle persone fisiche e non alla famiglia. Ma il governo non si arrende. Il premier Ayrault: solo un problema tecnico, basterà una piccola modifica. **MONGIELLO A PAG. 13**

Giallo a Pistoia: don Mario ucciso a botte

GIANNOTTI A PAG. 10

L'Unità ebookstore



ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



VERSO LE ELEZIONI



FOTO DI PAOLO POCE / EMBLEMA

L'ITALIA PUÒ CAMBIARE. LE PRIMARIE HANNO ROTTO L'INERZIA DELLA POLITICA. ANCHE I DIRITTI CIVILI SONO UNA LEVA DELLO SVILUPPO I LEADER SOLITARI SONO LA MALATTIA DEL PAESE, NON LA SOLUZIONE

Pier Luigi Bersani

«Noi, gli alleati dell'economia reale»

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

«Ora dobbiamo proseguire - dice ancora il segretario del Pd - Con umiltà e tenacia. Le primarie di questi due giorni sono un'altra grande prova di democrazia e di cambiamento: con i fatti, e non solo con le parole, ci stiamo ribellando alle regole assurde del Porcellum. Ma dobbiamo anche continuare ad affrontare dal basso i problemi e le possibili soluzioni. Non si governa senza popolo. Non si cambia senza popolo. La via elitaria è un'illusione».



...
«Non è accettabile che Bondi, consulente istituzionale per la spending review, lavori ora alle liste del Centro»

Alla luce di quanto è accaduto, rifarebbe ciò che ha fatto nel 2012?

«Rifarei tutto. La destra aveva portato l'Italia sull'orlo del precipizio. Avevamo detto che il populismo avrebbe prodotto disastri, sociali e istituzionali. Ma purtroppo la parabola populista si conclude sempre, amaramente, oltre il punto-limite: dovevamo affrontare una drammatica emergenza interna ed esterna, e non potevamo che farlo così. Il governo Monti ha restituito al Paese la credibilità necessaria per evitare la catastrofe: ma non è stato solo merito di Monti, è stata un'opera collettiva. Del salvataggio del Paese il Pd è diventato un caposaldo: e questo ha mostrato agli italiani la nostra visione e la nostra funzione nazionale».

Sta dicendo che la risalita del Pd è cominciata qui?

«Voglio dire che la centralità del Pd si compone oggi di diversi elementi, uno dei quali è la sua dimensione di partito nazionale. Siamo la forza politica in grado di garantire maggiormente il legame tra il Nord e il Sud del Paese, tra i diversi ceti sociali, tra l'Italia e l'Europa. E abbiamo dimostrato che, quando c'è bisogno, sappiamo porre gli interessi dell'Italia davanti ai nostri».

Ha detto che questo è solo uno dei fattori che hanno consentito al Pd di crescere e conquistare un primato, almeno nei sondaggi. Quali sono gli altri?

«Principalmente due. Nonostante il diffuso sfavore verso la politica, i cittadini hanno visto e toccato con mano che siamo un partito nuovo, capace di rinnovarci e di metterci al servizio di istanze civiche. Il populismo ha fallito perché

la politica legata a leader personali è destinata inesorabilmente alla sconfitta. Non fa crescere il Paese. I cittadini hanno compreso che nella sfida del Pd c'è uno spazio, un canale nuovo di partecipazione. L'altro fattore positivo per il Pd è stato, e continua ad essere, il nostro collegamento con i progressisti europei e il contributo originale che il Pd porta in questa alleanza internazionale: l'uscita dalla crisi, il cambiamento delle politiche economiche e sociali, la crescente domanda di equità e di uguaglianza, potranno trovare risposta solo in una dimensione internazionale. E tutti sanno che il Pd in quella dimensione c'è, è credibile, ha alleati im-



...
La Chiesa ha il diritto-dovere di dire la sua sulla società. Ma mi sorprende questa esposizione nella quotidianità politica

portanti, e può oggi dare più di altri una mano all'Italia per tornare a crescere».

Ha detto che rifarebbe il governo Monti. Ma dica la verità: si aspettava che Monti sarebbe diventato un leader politico e che avrebbe guidato il Centro in competizione con il Pd?

«Non mi aspettavo questa sua scelta. Quando nacque il governo di emergenza, mi sembrava chiaro che avrebbe mantenuto una neutralità alle successive elezioni. Ma prendo atto della decisione del presidente del Consiglio. Non verrebbe meno il mio rispetto personale, né la cordialità dei rapporti maturati in questi mesi. Dal momento che si è fatto parte politica, però, intendo porgergli questioni politiche».

Quali questioni pone a Monti?

«Anzitutto una questione di fondo. L'esito dei governi Berlusconi è stato negativo sul piano economico e sociale, sul piano culturale e politico, e ha pure indebolito le risorse civiche indispensabili alla ricostruzione. Il populismo italiano ha avuto tratti in comune con quelli europei, ma anche caratteri originali. Su quali forze far leva per il rinnovamento? Noi l'abbiamo detto con chiarezza da tempo. Il Pd riorganizza il campo dei progressisti, aprendosi a nuove forze, e assumendo la moralità e il lavoro come le pietre angolari del programma di riscossa nazionale. Ma, a fronte di un'impresa così grande e di un passaggio storico per l'Europa, è aperto a una collaborazione con tutti coloro che sono disposti a rompere con il populismo e con la destra. Cosa hanno da dire Monti e il Centro? Sono anche loro alternativi al populismo e alla

destra? Sono pronti a collaborare con noi per un cambiamento nel segno di un nuovo sviluppo e di una maggiore uguaglianza sociale?».

Monti lascia intendere che con Bersani è disposto a dialogare, ma non vede un terreno d'intesa con Vendola e la Cgil.

«Questi discorsi me li aspetto da Berlusconi e dalla Lega, non da Monti. Questa è propaganda. Non abbiamo costruito l'alleanza di centro-sinistra in una stanza chiusa. L'abbiamo fatto in mezzo al nostro popolo, con le primarie, con una partecipazione che voleva anche essere una sfida, una reazione al degrado della politica elitaria e personalistica. Quando gli vengono fatte domande di questo tipo, Vendola giustamente risponde: Bersani ha vinto le primarie. Che sono state il suggello di un impegno reciproco, di un progetto trasparente. La mia domanda resta intatta: tocca al Centro dire ora che strada vuole prendere».

Da quelle parti si parla di Agenda Monti e si misurano le differenze sulle famose 25 cartelle. Non teme che la borghesia italiana e gli imprenditori possano, come in altre stagioni, giocare contro il centrosinistra e il suo eventuale governo?

«Penso che molte cose siano cambiate in questi anni. Il fallimento di Berlusconi è di fronte alla borghesia italiana, anche a quella che aveva puntato sulla deregulation della destra e che aveva chiuso l'occhio sulla caduta della legalità. Le imprese hanno vissuto sulla propria pelle la catastrofe politica e la caduta di competitività. Ma non c'è solo questo. Tanti imprenditori hanno capito che la stessa filosofia dell'emergenza, quella che inevitabilmente ha presieduto la stagione dei tecnici, è insufficiente per far risalire l'Italia. Ci vuole una scossa, un'iniezione di fiducia, una spinta che può venire anzitutto dai progressisti europei e dall'America democratica. I soggetti dell'economia reale oggi guardano a noi con speranza, ovviamente anche ponendoci domande esigenti».

Riuscirà il centrosinistra rispondere positivamente? In Francia c'è una ribellione dei ceti più alti alle politiche di Hollande.

«Possiamo rispondere positivamente perché siamo persone serie, non vendiamo demagogia, e sappiamo che ogni politica di crescita deve partire dalla verità sulla nostra condizione. Il cammino è difficile ma il cambiamento possibile. Per conquistarlo l'equità è necessaria. Una maggiore uguaglianza è vettore di sviluppo: mente chi sostiene il contrario. Chi ha di più, deve dare di più. Ma ciò può avvenire solo se la moralità pubblica e la legalità tornano ad essere il nostro habitat. Anche i diritti sono condizione di fiducia, di speranza collettiva: la lotta alle mafie, la cittadinanza per i bambini nati in Italia, i diritti delle coppie omosessuali, i diritti dei lavoratori, la parità effettiva riconosciuta alle donne...»

Lei ripete: moralità e lavoro. Ma è plausibile un piano per il lavoro, cioè un rilancio vero dell'occupazione, o è soltanto un auspicio legato a dinamiche di mercato che la politica non controlla più?

«Il lavoro è la parola che riassume il progetto necessario del futuro governo. Non è un auspicio. È un patto con le forze dell'economia reale. Che nel nostro Paese, per fortuna, ci sono e chiedono finalmente una politica che sappia occuparsi di loro. In questi anni si è smarrito il ruolo del pubblico nel sostegno all'economia reale. Si può, si deve puntare sulla qualità dell'innovazione, sulla green economy, sulle medie imprese che hanno una proiezione internazionale. Si devono usare gli strumenti fiscali e le leve della ricerca per aiutare chi crea lavoro e chi scommette su prodotti nuovi, a più elevato valore. Si deve potenziare la scuola e si devono usare politiche pubbliche per le infrastrutture, comprese quelle tecnologiche. Occorre tornare a valorizzare l'abitare. Avremo la campagna elettorale per chiarire ogni punto. Voglio dire però, a chi usa ancora troppa ideologia, che la coesione sociale è anch'essa un fattore di sviluppo».

Sta parlando della concertazione, accantonata da Monti?

«Il tema non è se e come uscire dalla concertazione. La questione è più concreta: se, ad esem-

pio, bisogna spostare una parte della contrattazione a livello aziendale, per legarla ai risultati d'impresa, allora è necessario anche fissare regole certe sulla rappresentanza dei lavoratori. Non siamo la Germania, dove i sindacati sono nei consigli di amministrazione delle grandi imprese, ma senza regole sulla rappresentanza, non ci sarà una vera, efficace contrattazione in azienda».

La competizione con il nuovo Centro è cominciata. «Noi siamo alternativi alla destra e ai populismi. Con chi condivide questa scelta di fondo, siamo pronti a discutere. Ma nello spirito del dialogo e del confronto, voglio dire a Monti che ci sono anche questioni di metodo da affrontare. La prima riguarda il rigore istituzionale. Ho preso atto del suo rapido passaggio da una condizione super partes ad una scelta di campo esplicita, in concorrenza con noi. Ma una cosa voglio dirla: non si utilizzino figure istituzionali per ruoli di partito. Che Enrico Bondi, chiamato dal governo come consulente per la Spending review, venga ora usato per scrutinare le candidature nella lista Monti mi pare una sgrammaticatura istituzionale piuttosto seria, e non accettabile. Il Pd ha dimostrato la sua coerenza quando ha detto: non candideremo ministri di questo governo, essendo chiaro che chi ha operato bene potrà sempre essere utile al Paese».

Ci sono altre domande a Monti?

«Cos'è nuovo e cos'è vecchio per il polo che sta nascendo al Centro? Dà l'impressione di sfidare gli altri sull'innovazione, ma chiedo: non rischia di riprodurre lo schema vecchio del partito costruito attorno a un nome e di una rappresentanza parlamentare di nominati? Con tutto il rispetto per i singoli, penso che questa procedura sia una causa non secondaria della crisi italiana. Il populismo si combatte con il coraggio di ricostruire canali democratici, con la fiducia verso la società organizzata, verso il civismo dei corpi intermedi. Da qui un'altra domanda amichevole a Monti: si vuole superare il bipolarismo? Se no, da che parte ci si mette? Il suo progetto di lungo periodo è formare una forza legata al Ppe, dunque potenzialmente antagonista ai progressisti? E se è così cosa dice del fatto che nel Ppe, accanto alla signora Merkel, c'è il populista Orban? Senza dimenticare Berlusconi...»

Il sostegno delle gerarchie cattoliche al progetto di Monti cambiano qualcosa nel rapporto tra il Pd e i credenti?

«Da laico adulto sono convinto che la Chiesa ha il diritto-dovere di esprimere i propri giudizi sulla società nella quale vive e testimonia la fede. Sinceramente sono rimasto colpito dall'esposizione di questi ultimi giorni delle gerarchie nella quotidianità della vicenda politica. In ogni caso, non cambia nulla nell'identità del Pd come partito di credenti e non credenti che si battono per un cambiamento nel sogno della solidarietà e dell'equità sociale. Del resto, anche sui temi eticamente sensibili, abbiamo prodotto dopo un anno di lavoro un documento che tiene insieme i diritti civili con la ricerca di un umanesimo condiviso. E vedo che per ora nel documento di Monti non c'è neppure una parola. Forse è più difficile tenere insieme Riccardi e Montezemolo che non Bersani e Vendola».

C'è anche un nuovo sfidante. Il quarto, o quinto, polo di Antonio Ingroia. Che si è candidato premier polemizzando con Bersani perché si è rifiutato di rispondergli al telefono.

«Io non ho rifiutato nulla. Sono abituato a dialogare con chi vuole davvero dialogare con me. Non è così quando le chiamate pubbliche sono fatte solo per marcare un posizionamento o per fare della propaganda. La proposta dei progressisti è nata in un confronto popolare, non ad un tavolo di oligarchi, ed è stata confermata alle primarie. Da qui si parte e non torniamo indietro. E nessuno si azzardi a dire che la nostra voglia di combattere la mafia ha qualche riserva. La scelta compiuta da Pietro Grasso e le parole nette che ha pronunciato, comprese quelle sulle dimissioni dalla magistratura, sono un segno inequivocabile della nostra determinazione e anche del nostro rispetto per le istituzioni».

Alternativi a Berlusconi e alla destra. Non teme che Monti proverà a rubare al Pd la scena come antagonista del Cavaliere?

«Nessun cittadino italiano dubita del fatto che ogni prospettiva di cambiamento, dopo il fallimento di Berlusconi, ha nel Pd la forza decisiva. Il problema semmai è quanto Berlusconi riuscirà ancora a condizionare l'evoluzione politica. Oggi la destra si trova nelle retrovie culturali e politiche, dopo la sconfitta dei suoi governi e dopo il blocco operato da Berlusconi su ogni ipotesi di rinnovamento interno. Il cambiamento di domani non potrà che vedere la destra fuori da responsabilità di governo. Speriamo che altre forze liberali e democratiche sappiano invece assumersi un impegno di tipo costitutivo, in nome del bene comune degli italiani».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Il discorso del presidente al Paese che può sperare

● Napolitano al lavoro sull'ultimo messaggio di fine anno ● Rammarico per il brusco finale della legislatura

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il canovaccio lo aveva già tracciato nel discorso rivolto alle alte cariche dello Stato. Ma stamattina, quando si siederà al tavolo di lavoro con i suoi più stretti collaboratori, il presidente della Repubblica, metterà concretamente mano all'ultimo discorso di fine anno del settennato che si avvia conclusione. Finora letture, appunti, riflessioni.

Napolitano ha impegnato i giorni del dopo Natale nel riordinare le idee e nella riflessione sui più recenti eventi della politica, e si accinge a scrivere avendo ben presente che domani sera, ad ascoltarlo a reti unificate, sarà una platea molto più ampia e non le sole istituzioni. Non saranno quindi parole di bilancio ma, piuttosto, di riflessione sulle vicende e le esperienze che hanno caratterizzato questi sette anni.

IL SENSO DI RESPONSABILITÀ

Sarà un discorso di prospettiva che guarderà ai problemi fin qui affrontati (e anche risolti) e a quelli ancora irrisolti. Quelli che gli italiani hanno affrontato con grande senso di responsabilità pagando un prezzo anche molto alto per riuscire a portare il Paese fuori da una crisi senza precedenti.

La crisi e gli italiani, quegli uomini e quelle donne, quei giovani e anziani, pensionati e senza lavoro, ricercatori e studenti che sono stati fin dal primo momento gli interlocutori privilegiati di un dialogo ininterrotto. Sono stati duri questi anni, più del prevedibile. E il Paese ha dimostrato di avere una grande capacità di reazione positiva che troppe volte non ha trovato riscontro in chi era chiamato a decidere. L'assillo del presidente è stato quello che venissero predisposte le condizioni per la crescita con una scelta accurata dei tagli, colpendo le spese inutili.

Se è vero, come qualcuno dice, che dalla crisi si sta cominciando a uscire, è evidente che chi sarà chiamato a governare il Paese dovrà misurarsi con scelte da fare nel nome della crescita e di una coesione sociale che gli italiani hanno dimostrato in questi anni di avere in sé come un valore ineludibile e che ha avuto la sua conferma nell'adesione consapevole alle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. Chi governerà dovrà assumersi l'onere delle scelte al termine di una campagna elettorale che si annuncia molto accesa e personalizzata. E che sembra dimenticare che «è in gioco il nostro comune futuro e non solo un fascio di voti per questo o quel partito».

«Io - assicurò Napolitano parlando alle Al-

te cariche - rimarrò lontano da ogni giudizio anche quando tutti gli attori della competizione elettorale si saranno presentati sulla scena con i loro programmi». Compreso Mario Monti, che il Capo dello Stato aveva forse immaginato super partes fino a dopo il voto. Non è prevedibile se domani sera ci sarà un riferimento alla nuova situazione. Finora, dopo l'annuncio della «salita» in politica del Professore, dal Quirinale è trapelato solo che nei confronti dell'iniziativa non ci sono «né veti, né avalli».

LA PREOCCUPAZIONE

Il presidente Napolitano non ha mai nascosto in questi giorni il suo «rammarico» e la sua «preoccupazione» per il «brusco» esito finale della legislatura. E anche la sua «amarrezza» per il «corso limaccioso dell'antipolitica». Responsabilità, è vero, anche della politica che ha abdicato al suo ruolo. Affrontare la prossima fase senza rendersi conto della rabbia o della rassegnazione di una parte degli italiani, rinunciando a confronti con complessità e contraddizioni, non può che essere un atteggiamento senza futuro.

Tra due mesi ci sarà il voto. Le elezioni saranno il banco di prova della vitalità democratica del Paese. La parola torna ai cittadini che dovranno chiedere ai partiti politici che quella prossima non sia un'altra «legislatura perduta». Le urne decideranno un rinnovato quadro politico e sicuramente confermeranno la capacità del Paese a credere in se stesso forte della consapevolezza che deriva, innanzitutto, dalle prove affrontate. Le forze politiche che si avviano al confronto debbono avere ben chiaro che agli elettori non si può nascondere che ci sono «nodi politico-istituzionali rimasti irrisolti». E che non si possono rinviare oltre alcune importanti riforme rimaste nel cassetto.

Un messaggio di verità e di speranza sarà quello che Giorgio Napolitano rivolgerà agli italiani, ai suoi interlocutori privilegiati che si aspettano che l'anno che verrà sia migliore di quello che sta per lasciarci. Che nel 2013 ci sia il salto di qualità necessario che porti a una ripresa ormai non più rinviabile. I sacrifici sono stati tanti. Ma sono stati indispensabili per restare a testa alta nel consesso europeo che qualcuno, sbagliando, pensa sia risolutivo abbandonare. L'Europa ci ha chiesto dei sacrifici. La «strana maggioranza» che ha sostenuto il governo tecnico ha provveduto ad approvare riforme dolorose ma ineludibili. Ma quello che va detto all'Europa, e che sicuramente Napolitano confermerà, è l'impegno che vale per tutta la classe politica a non disperdere i sacrifici dolorosi fin qui compiuti, affrontati da tanti per «portare l'Italia fuori dal pantano di un soffocante indebitamento pubblico».

...
Le elezioni decideranno il governo del Paese che dovrà rispettare gli impegni con l'Europa e i sacrifici fatti



...
Nessuno si azzardi a dubitare sul nostro impegno contro le mafie. Dalla scelta di Pietro Grasso un esempio di rigore

VERSO LE ELEZIONI

Ora la vera sfida è sulle idee

IL COMMENTO

MARIO TRONTI

SEGUE DALLA PRIMA

Altri protagonisti occupano la scena. Se servono per buttare alle spalle, insieme, berlusconismo e antiberlusconismo, ben vengano. A me piace l'espressione «salire in politica». Dell'invito a considerare la politica un livello alto dell'agire umano, c'è oggi urgente necessità. Se n'è accorto perfino, pro domo sua, il Vaticano. Ma c'è un'altra espressione felice del Monti politique d'abord, che è stata meno commentata: «non ci si aggrega intorno alle persone, ma intorno alle idee». Bene, viene da rispondere. Solo che andrebbe rilevata la patente contraddizione con l'eventuale suo nome sulle liste elettorali. No, professore, non si può così nobilmente salire in politica e poi così banalmente scendere in campo.

E tuttavia l'attuale forza tranquilla Pd-Sel non solo non ha da preoccuparsi, ha, direi, da rallegrarsi. Se il confronto politico fa un salto di livello, la politica può riprendere quota. Il discorso pubblico ha bisogno di un ritorno alla crescita, equa e sostenibile, almeno quanto il meccanismo economico. I problemi premono. E le soluzioni ai problemi non coincidono. Ci sono ricette diverse per uscire sia dalla crisi economica che dalla crisi politica. Misurarsi sui contenuti delle proposte di cambiamento è la vera novità da introdurre e che finalmente si può introdurre. Vecchia musica invece - praticamente la colonna sonora che ha accompagnato il film della seconda Repubblica, e il racconto ideologico del trentennio neoliberalista - è ripetere che gli innovatori stanno nel centro-destra e i conservatori nel centro-sinistra. I tecnici competenti non ci vengano a dire sottovoce le stesse cose che i politici improvvisatori gridavano sui tetti. Così, non ci intendiamo. E un'intesa sul metodo del discorso è la premessa per un confronto sul contenuto. La vera Agenda Monti che conosciamo è quella di un anno di governo. Quella che leggiamo sul web non è proprio la stessa cosa, anche perché somiglia molto a un programma elettorale. Non c'è difficoltà a discuterne. L'incontro d'anime Monti-Ichino è un passaggio di illuminante chiarezza.

Andiamo verso una disposizione degli schieramenti, verrebbe da dire, politicamente corretta, con le persone giuste al posto giusto. Un provvisorio schema tripolare è l'unico che può mandare in soffitta il cattivo bipolarismo della seconda Repubblica. Una destra populista e leaderistica, un robusto centro dei moderni moderati, una solida forza democratico-riformista. Queste due ultime formazioni hanno un transitorio compito comune: quello di asciugare, fino a renderle marginali, le pulsioni antipolitiche, che vivono e vegetano, prima che nella testa del ceto politico, nella pancia del Paese reale. Ci vuole, in una legislatura saggiamente costituente, un'educazione civica alla buona politica, fatta non di prediche morali, ma di esemplarità viventi, nei comportamenti, negli atti, nei pensieri, delle persone. Questo sfondo strategico potrebbe giustificare, al di sopra delle contingenti scelte di governo, una, appunto, transitoria intesa. Compromesso e conflitto, a differenza di quanto comunemente si pensa, non sono del tutto alternativi. Possono convivere nel tempo, e nel tempo disporsi in sequenza. Forse oggi comincia a diventare possibile quello che per un troppo lungo periodo, qui da noi, è apparso solo necessario: una competizione «europea» tra lo schieramento dei popolari e lo schieramento dei democratici. Nessuna paura. Anzi, l'accettazione di una sfida. Un soggetto politico mostra al mondo la sua maturità quando sa disporsi come forza di governo e come risorsa di sistema.

Non sto scantonando dai problemi più urgenti. Il prossimo governo, politico, sarà obbligato a mettere al centro la questione sociale, che vuol dire un programma di giusta riconsiderazione della distribuzione tra redditi e tra poteri. Qui si segnerà la discontinuità con la compagine dei professori e delle professoresse. La crisi economico-finanziaria ha, per suo conto, fatto vedere il problema. Anche se la sua presenza è di più lunga durata, come ha bene e più volte argomentato Alfredo Reichlin. E qui, il riformismo è di centro-sinistra e il conservatorismo di centro-destra.

Ma, se mi è permesso, vorrei, con un passo a lato, consigliare, mentre si pensa al governo, di pensare al partito. Una cosa si è capita, dall'esperienza di questi anni e decenni: per un governo più forte ci vuole un partito più grande. Molta della debolezza dei passati governi di centro-sinistra stava nel fatto che una vasta coalizione non aveva dietro un grande partito. Adesso le condizioni sono diverse. Ma vanno consolidate. È da imparare la guida che spinge contemporaneamente, alternativamente, sui due pedali, governo e partito, per tenere sotto controllo velocità e sicurezza del percorso. C'è un ritardo. Sarebbe stato opportuno arrivare al governo, avendo già risolto l'unità della sinistra dentro il Pd. Ci sarebbero state meno difficoltà per le alleanze, prossime, agitate oggi in modo insidioso, da chi ha interesse a indebolire il partito di maggioranza relativa, avvicinandolo al liberismo, allontanandolo dal riformismo.

Le primarie sono uno strumento richiesto dalle contingenze e opportunamente accolte: per il candidato premier, dal residuo di un bipolarismo personalizzato; per i candidati al Parlamento, dalla permanenza del Porcellum. Due cose che vanno presto cancellate. Ma non si presuma di supplire in permanenza con questo solo strumento alla forma organizzata della politica. Occorre che il partito si rilegittimi - non ho difficoltà a usare l'espressione - come moderno Principe. Al tempo della politica personalizzata, il partito è la persona collettiva che decide: in grado di selezionare, attraverso il consenso attivo dei militanti e degli iscritti, i suoi gruppi dirigenti, comprese rappresentanza parlamentare e leadership nazionale; in grado di ascoltare il Paese, ma anche di parlare al Paese, non inseguendo l'opinione, ma orientandola, con un progetto di trasformazione delle cose, mobilitante, affascinante, che se dovessi definirlo in due parole, sceglierei: realistico e visionario. E capace di farsi riconoscere questa autorità autonoma, di parola e di azione, a livello di popolo.

Bene le primarie Pd-Sel

- **Ultimo giorno ai gazebo, si vota fino alle 21**
- **Forse sarà raggiunto il milione di partecipanti**

VIRGINIA LORI
ROMA

Ultimo giorno di primarie per scegliere i candidati di Pd e Sel in Parlamento: oltre 1500 i papabili, tanti esordienti e parecchi big con il fiato sospeso perché, almeno nel Pd, chi esce sconfitto dai gazebo non sarà ripescato nella lista dei garantiti. Anche oggi si vota, come ieri, dalle 8 alle 21 ma stavolta tocca a Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Il candidato premier del centrosinistra, Pier Luigi Bersani, voterà alle 11 a Piacenza presso il seggio di via XXIV maggio. A rendere possibile anche stavolta le consultazioni per il popolo del centrosinistra sono oltre 50mila volontari. Alta l'affluenza, forse un milione il totale.

Ieri si è votato in Piemonte, Liguria, Lombardia, alto Adige, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania e Calabria, anche se bisognerà aspettare qualche giorno per sapere chi finirà in lista in posizione eleggibile e chi resterà fuori. Per ora non si fanno stime ufficiali sul numero dei partecipanti, ma dal Nazareno, Stefano Di Traglia, a metà pomeriggio posta su Facebook: «Mancano poche ore alla chiusura dei seggi in questa prima giornata di primarie per la scelta dei

candidati del Pd alle prossime elezioni. Grazie a tutti i volontari che si confermano impagabili. L'affluenza è ottima, molto meglio del previsto. Ora aspettiamo i dati di domani ma potremmo avvicinarci a numeri impensabili fino a ieri». Impensabili considerando le festività natalizie e la campagna elettorale lampo, tanto che ieri mattina a Bologna i 14 candidati hanno brindato dicendo tuttavia che «i numeri non potranno essere quelli dell'altra volta». «Spero che molti nostri iscritti ed elettori partecipino alle primarie», auspica Matteo Renzi. Qualche dato sull'affluenza alle 18 di ieri in alcune città: a Torino e provincia erano oltre 15mila, circa il 18% sul totale dei votanti al ballottaggio Renzi-Bersani del 2 dicembre (26mila in tutta la Regione), mentre a Milano erano, sulla base di rilevazioni su alcuni seggi, circa 25mila elettori (80mila in Lombardia). A Napoli affluenza bassa durante tutto il giorno, Soccavo e Fuorigrotta le zone della città in cui si è votato di più, al contrario che al Vomero (70mila in tutta la Campania). In Abruzzo 20 mila, in Molise 2700, e in Liguria 22mila mentre in Calabria affluenza alta: oltre 54mila su un totale di 105mila. «Se proseguiamo così - dice Maurizio Migliavacca, coordinatore amministrativo Pd - domani possiamo arrivare a un risultato straordinario».

«Le primarie di Sel stanno andando in linea con le nostre aspettative», fa sapere il responsabile comunicazione di

...

Cinquantamila volontari hanno reso possibile la consultazione popolare

Sel Gennaro Migliore. Già superare un milione di elettori tra ieri e oggi sarebbe un successo, soprattutto se si considerano i (forse) 35mila elettori delle parlamentarie di Beppe Grillo.

Con la consultazione di ieri ed oggi saranno scelti dagli elettori circa il 90% dei parlamentari Pd, gli altri saranno indicati dalla segreteria e faranno parte di listini bloccati, previsti dal Porcellum. Per ora di certo c'è il nome del Procuratore Antimafia, Piero Grasso, oltre a quelli di Roberto Speranza, Miguel Gotor e Alessandra Moretti (dello staff di Bersani), di Simone bonafè, Roberto Reggi e Giuliano Da Empoli (staff di Matteo Renzi). Tra i probabili figurano il politologo Carlo Galli, Ermete Realacci, Paolo Gentiloni, Joesefa Idem, Massimo D'Antoni, Paolo Guerrieri, Emilio Barucci. Tra i capolista Cesare Damiano, Stefano Fassina, Barbara Pollastrini, Enrico Letta, Dario Franceschini, Franco Marini, Beppe Fioroni.

A Milano, Pippo Civati sfida i parlamentari uscenti Barbara Pollastrini, Emanuele Fiano e Emilio Quartani; in Puglia, il fratello del sindaco di Bari Alessandro Emiliano e quattro consiglieri regionali sfidano i deputati uscenti Francesco Boccia, Dario Ginefra e Gero Grassi. In casa Sel, oltre a Vendola, nel listino bloccato 13 sono dirigenti del partito (tra cui Francesco Forgione, Celeste Costantino, Gennaro Migliore, Claudio Fava, Grazia Francescato) e 9 gli esterni: il giornalista Roberto Natale, la portavoce dell'Unhcr Laura Boldrini, Giorgio Airaudò (Fiom), l'operaio Fiom Giovanni Barozzino, il portavoce della campagna Sbilanciamoci Giulio Marcon, la giornalista Ida Dominijanni, l'eurodeputata verde Monica Frassoni.

Pochi al Vomero, tanti a Melito In Campania vota la provincia

IL DOSSIER/1

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Affluenza più bassa a Napoli e soprattutto nei quartieri ricchi, fila a Fuorigrotta Tanti i ragazzi al seggio per i volti nuovi in lista

Sciarpe, cappelli e guanti. Si sono attrezzati così gli elettori del Partito democratico e di Sinistra ecologia e libertà che ieri hanno espresso le preferenze per i candidati da portare in Parlamento. Non c'è stata, e non poteva esserci, la stessa affluenza che ha caratterizzato il voto per la scelta del candidato premier, ma anche stavolta le votazioni si sono svolte senza intoppi. Nonostante il gelo e le ovvie defezioni di quanti sono partiti in vista del Capodanno, infatti, in molti seggi della Campania l'affluenza non ha deluso le aspettative della vigilia.

Non altissima la partecipazione a Napoli, in particolare al Vomero (tra i quartieri più ricchi della città) dove l'affluenza è stata piuttosto bassa. Dati positivi sono arrivati invece dalla provincia, soprattutto in Comuni che hanno espresso candidati propri. In particolare la risposta degli elettori è stata più forte a Portici, Melito e Giugliano.

«Alle 18 - ci dice Gino Cimmino, segretario provinciale del Pd Napoli - avevano votato oltre 30mila elettori. Circa il 50 per cento rispetto alle passate primarie, esclusi gli elettori di Sel e Tabacchi, hanno partecipato alla scelta dei candidati». È la terza volta, spiega, che chiamiamo gli elettori di centrosinistra alle urne in un mese, tra l'altro questa volta nel fine settimana tra le vacanze di Natale e Capodanno. «Con le primarie per la scelta dei parlamentari il Pd si è dimostrato ancora una volta un partito aperto, che mette al centro la rappresentanza dei territori».

Circa duecentomila gli elettori attesi in tutta la regione. Ad ogni modo, i dati ufficiali sull'affluenza si avranno solo nella giornata di oggi. Per la buona riuscita delle consultazioni anche stavolta è stato determinante il lavoro dei volontari, circa tremila, impegnati sul territorio. Quasi 170 i seggi aperti

bi». E che nell'aria ci sia un cambiamento sembra ormai evidente.

La sensazione tra chi ha deciso di rinunciare a una passeggiata o a un cinema per far pesare il proprio voto è che finalmente si sia vicini a una svolta. Lo si capisce bene guardandosi attorno. Basta osservare i volti delle persone che ordinatamente aspettano il proprio turno per accorgersi che molti sono ragazzi. Alcuni discutono sui candidati, altri si confrontano, altri ancora parlano già delle prossime elezioni. Tutti però hanno le idee ben chiare su un punto: «Non ci si può più far abbindolare dalle parole». Ne è convinto un giovane avvocato rientrato a Napoli proprio per l'occasione. «Ero a Roccaraso e in tutta onestà avevo deciso di non votare - confida quasi imbarazzato - ho cambiato idea quando ho pensato che lo stesso ragionamento lo avrebbero potuto fare molti altri. Bisogna lanciare un segnale forte. Mi spiace vedere che c'è meno gente dell'altra volta, ma del resto è normale che sia così».

Molti i giovani, come molti sono i volti nuovi tra i candidati campani. Tra gli altri Sabrina Capozzolo, 26enne segretario dei Giovani democratici di Agropoli, in Cilento. A Benevento la più giovane è invece Annalibera Refuto, 28enne responsabile provinciale lavoro del Pd sannita. Ha 27 anni, infine, Regina Milo, consigliere comunale ad Agerola sostenuta dai Giovani democratici di Napoli. I risultati dovrebbero essere comunicati entro domani e sembrano ormai lontane anche le polemiche che in Campania avevano preceduto il voto. Alcuni sindaci avevano infatti protestato per essere stati esclusi dalla competizione, facendo notare alla segreteria nazionale come i consiglieri regionali avessero invece avuto la possibilità di candidarsi.

Solo voci lontane, ora la sola cosa che conta è il verdetto delle urne.

nella sola provincia di Napoli e 400 in tutta la Campania. Così, dalle prime ore del mattino, sino alle 21 di sera, piccole folle hanno riempito in maniera ordinata le sezioni del Pd e i circoli già utilizzati nelle settimane scorse. Molte le donne che non sono volute mancare. Tra le persone in fila in uno dei seggi di Fuorigrotta (tra i quartieri di Napoli dove si è registrata la maggiore affluenza) anche una giovane disabile che, nonostante la difficoltà per raggiungere le urne, non ha voluto rinunciare al suo diritto di voto. «Arrivare sin qui non è stato facile - spiega - ma non potevo mancare. Non ci si può lamentare per come vanno le cose e poi essere i primi a non fare nulla perché qualcosa cam-

Oggi ai seggi in altre undici regioni



In fila ai seggi per le primarie

Come si vota

ELETTORI

1 Possono partecipare al voto per la selezione delle candidature al Parlamento nazionale:

a) le/gli elettrici/ori compresi nell'Albo delle primarie dell'«Italia Bene Comune»;

b) le /gli iscritte/i al Pd nel 2011 che abbiano rinnovato l'adesione fino al momento del voto.

2 Per esercitare il diritto di voto ciascun/a elettore/ice deve:

a) dichiararsi elettrici/ore del Pd e sottoscrivere un pubblico appello per il voto al Pd secondo le modalità di cui al Regolamento per le primarie «Italia Bene Comune»;

b) versare una sottoscrizione di almeno due euro per la campagna elettorale;

c) sottoscrivere l'impegno a riconoscere gli organismi di garanzia previsti nel presente Regolamento come uniche sedi per ogni eventuale interpretazione, contestazione o controversia riferibile all'organizzazione e allo svolgimento delle elezioni primarie.

DATE E MODALITÀ DI VOTO

1 Si vota dalle ore 08.00 alle ore 21.00, di norma, presso i circoli del Pd.

2 L'elettore/ice può esprimere fino ad un massimo di due preferenze, differenti per genere. Qualora le due preferenze siano dello stesso genere, la seconda nell'ordine è nulla.

Bersani twitta slogan e simbolo

● Partita la campagna del Pd per le politiche 2013 con manifesti e web ● Niente nome sul logo

V.L. ROMA

«L'Italia giusta», è lo slogan che Pier Luigi Bersani ha scelto per la campagna elettorale del Pd per le elezioni politiche del 2013. Il candidato premier per il centrosinistra l'ha già lanciato su Twitter: «#L'Italiagiusta, l'Italia che bisogna costruire cui gli italiani hanno diritto». Un link rimanda alla visione del manifesto con il suo primo piano e l'invito a votare Pd il 24 e 25 febbraio.

Il leader Pd ci mette la faccia, come si dice, sui manifesti, mentre sul simbolo a fondo rosso non è scritto il suo nome, segno della contrarietà verso i partiti «personali», ma solo un «Vota» con il logo del Partito democratico. Piccolo piccolo, in basso a sinistra, c'è il nome Bersani 2013.

Fondo grigio sfumato, un primo piano con taglio quasi cinematografico all'insegna di una rassicurante e affidabile serietà. Accanto lo slogan «L'Italia giusta», in bianco, declinato sugli aspetti fondamentali della vita pubblica e quindi sul programma di governo del centrosinistra, insomma sull'agenda Bersani: pensare a un Paese «dove il futuro si prepara a

scuola» e in cui il «lavoro costruisce la vita», ma anche dove «nessuno resta indietro» perché vengono assicurati diritti e pari opportunità per tutti. Infine, in tempi di populismi vari, «la politica dice la verità».

Insomma, l'intenzione di Bersani e degli strateghi del Pd è quella di comunicare agli elettori gli obiettivi che deve avere un grande partito popolare che si candida a governare il Paese in un momento difficile e complesso come questo, ovvero «rimediare» a tutto ciò che è «poco giusto» in Italia nel presente, e fare «tutto ciò che è giusto per il futuro».

La campagna elettorale del Partito democratico inizia oggi, ultimo giorno delle primarie per scegliere i parlamentari. Nella prima fase saranno affissi i manifesti sui muri delle città di tutta Italia, mentre una grande diffusione avverrà sul web in tutte le ramificazioni dei social network, da Facebook a Twitter ai blog. Un impegno «straordinario», dicono dalla segreteria del partito, di moltissimi «volontari digitali» del Pd che, dall'immateriale Rete, organizzeranno in modo capillare la campagna sul territorio, seggio per seggio.

Ottimismo e qualche mugugno Milano preferisce le donne

Idee chiare sulle donne, meno sugli uomini. Ad ascoltare gli scrutatori impegnati ieri nei circoli del Pd di Milano e provincia in cui si sceglievano 37 candidati per le prossime elezioni politiche, la maggior parte degli elettori aveva bene in mente il nome di una aspirante parlamentare, meno quello di un candidato maschio.

«Pensavamo il contrario» ci racconta Ferdinando Martini, scrutatore al circolo Fiorella Ghirardotti di via Pergolesi «visto che le regole prevedono che in caso di doppia preferenza, bisogna tassativamente esprimere una per una donna. Alcuni invece non avevano proprio idea di chi votare e per questo andavano a consultare i dati relativi agli aspiranti parlamentari».

Giuseppina Rosco, presidente del seggio, aggiunge che «tutto si è svolto in modo regolare, senza persone che si presentavano al seggio per votare senza averne i requisiti, come accaduto durante le primarie per la scelta del leader di coalizione. Alcuni si lamentavano per la scelta dei giorni, in mezzo alle festività, ma abbiamo comunque avuto una buona affluenza».

LA SVOLTA

A Milano e provincia, alle 18 di ieri, avevano votato in 28mila, un dato ritenuto comunque soddisfacente dal Partito democratico, considerando che molti sono partiti per le vacanze natalizie e che il numero dei seggi era minore rispetto a quelli allestiti per la sfida tra Pierluigi Bersani e Matteo Renzi. Senza considerare il minor impatto mediatico che queste primarie per la scelta dei candidati hanno avuto in generale.

«Anche se potevano essere organizzate meglio, si è comunque trattato di una svolta importante», ci dice

IL DOSSIER/2

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Lamentele per la scelta della data e per la scarsa informazione, ma la partecipazione è stata soddisfacente: «Avanti con il cambiamento»

l'elettore Giovanni Schiavocampo «un'occasione per poter esprimere un'opinione, visto che il Porcellum non lo permette. Io sono ottimista anche per le elezioni politiche, mi auguro che il cambiamento emerga con forza».

Anche un altro elettore, Alberto Giannini, si dice contento delle primarie, pur con qualche appunto: «I tempi sono stati troppo ristretti e il periodo scelto infelice. Bisognava fare più informazione e scegliere un'altra data. Ma visto quello che c'è in giro, le primarie hanno un grande valore, perché i cittadini possono tornare a far sentire la propria voce nella scelta dei candidati. Ho speranze anche per

quanto riguarda le elezioni politiche di febbraio e penso che anche se la coalizione di sinistra sarà in grado di governare, dovrà trovare un accordo con Monti, che tutto sommato ha operato in modo discreto».

IN FILA

Al circolo Pd 02 di via Eustachi c'è una piccola ed ordinatissima fila per tutto il pomeriggio. Anche qui si trovano elettori felici di potersi esprimere, ma con qualche critica da muovere nei confronti dell'organizzazione.

Elio Mangiagalli ci racconta di «aver votato con le idee ben chiare perché mi ero informato prima, però effettivamente un po' di notizie in più sarebbero state gradite. Penso che la trafila delle primarie sia stato un passo importante per preparare la vittoria alle politiche». Anche la moglie, Maria Grazia Mangiagalli, si dice convinta che «le elezioni andranno bene, però secondo me bisogna comunque arrivare ad un accordo con Monti, anche per non disperdere i sacrifici fatti in questo ultimo anno».

Francesca, 32 anni, ci dice di aver votato «persone nuove, che portano idee nuove. Le primarie mi sono piaciute, ma mentre per quelle che hanno portato all'indicazione del candidato premier, tutto è stato fatto al meglio, in queste è mancata un po' di informazione. Sono state fatte delle campagne elettorali lampo. Comunque rimangono un ottimo strumento per dare voce ai cittadini e vincere le elezioni di febbraio senza doversi appoggiare a Monti. Mi auguro che la coalizione di sinistra possa governare con le sue forze, raggiungendo l'autosufficienza anche al Senato. Monti non mi è piaciuto, in modo particolare le sue politiche sul lavoro, che hanno di fatto penalizzato le donne e quindi la famiglia».



Il manifesto per la campagna elettorale di Bersani e del Pd

VERSO LE ELEZIONI

Casini: «I candidati me li scelgo da solo»

- **Il leader Udc:** «Cesa e Buttiglione sono segretario e presidente del mio partito, sono loro a proporre me»
- **Secondo vertice sulle liste senza il premier (in vacanza a Venezia)**
- **Cancellieri smentisce la candidatura**

A. C.
ROMA

Se c'era qualche dubbio su chi avesse vinto nel vertice fiume tra Monti e i centristi venerdì al convento romano di nostra signora di Sion, bastava vedere ieri l'espressione di Pier Ferdinando Casini, che fino a prima di Natale aveva temuto di essere fagocitato in un listone tecnocratico. Il capo Udc ha tenuto ieri una conferenza stampa per ribadire che «i candidati dell'Udc li scegliamo noi, come quelli di Fli li sceglierà Fli e come quelli di Italia futura li sceglierà Italia futura». Poi, certo, tutti si sottoporanno all'esame del super commissario Enrico Bondi «sulla base dei criteri stabiliti dal presidente del Consiglio». Ma nessuno pensi che Pier rottami se stesso o i suoi decani, visto che «Cesa e Buttiglione sono segretario e presidente del mio partito e dunque sono loro che devono decidere se candidare me».

Insomma, l'Udc tira dritto per la sua strada, i finiani riprendono un po' di coraggio e si preparano a presentare una loro lista e i civici di Montezemolo e del ministro Riccardi si organizzano per pescare sul territorio volti noti e radicati da mettere in lista, attingendo a piene mani da organizzazioni come Acli e Caritas. Il patron Ferrari la sua squadra ce l'ha già, ed è formata da una trentina di responsabili tematici di Italia Futura, da Irene Tinagli al giudice Stefano Dambrosio. I cattolici di Riccardi e Olivero invece ammettono di essere più indietro nella selezione. Senza contare che in questa lista

civica (nome probabile: «Italia per Monti») dovrà rientrare anche un pacchetto di nomi scelto direttamente dal premier.

Ieri si è tenuto un altro vertice, ma senza Monti e i big (c'erano Cesa dell'Udc, Calenda e Romano di Italia Futura, Vincenzo Menna delle Acli e Della Vedova di Fli). «Questioni organizzative», raccontano, visto che il succo politico era stato già risolto il giorno prima. Sede dell'incontro: la sede dei montezemoliani in centro a Roma. Chi ha partecipato al piccolo summit, racconta che si è discusso della costituzione di una associazione per la lista unica al Senato, della titolarità del nuovo simbolo che conterrà il nome «Agenda Monti per l'Italia», di come richiamare il nome del premier nelle liste per la Camera. E anche di come dividersi le spese per la campagna elettorale unitaria del Senato. Un lavoro che dovrà essere completato entro il primo dell'anno, quando Monti prenderà le decisioni definitive su tutti i delicati dossier. Alcuni partecipanti raccontano che il nodo di come dividere le quote di candidati nel listone per palazzo Madama sarebbe ancora aperto. Ma è sicuro che non sarà di facilissima soluzione. Uno dei punti su cui tutti sembrano d'accordo è che i transfughi del Pdl, come il ciellino Mario Mauro e l'ex ministro Frattini («Aderisco alla sua lista per non tradire i valori del polarismo europeo», ha annunciato ieri) saranno dirottati al Senato.

Il premier, dal canto suo, dopo il «pomeriggio impegnativo» di venerdì, si è preso alcuni giorni di riposo con la famiglia a Venezia (in una pensione a tre stelle, ha tenuto a sottolineare lo staff). E si è offerto ai cronisti con l'aria molto soddisfatta: «Sono convinto che la situazione dell'Italia migliorerà, se tutti lavoriamo a questo scopo. Spero che il 2013 sia come questa stupenda giornata di Venezia». A Casini il compito di ribadire che «nasciamo con una vocazione maggioritaria, dobbiamo cercare di prendere la maggioranza. Non la prenderemo? Poi vedremo...». Quanto alle accuse del Cavaliere di essere una «ruota di scorta del Pd», il leader centrista ha replicato: «La nostra iniziativa non nasce a supporto del Pd o per un'alleanza con Bersani. Dobbiamo rispettare tutti, non avremo nemici ma avversari politi-

ci». Casini ha poi aggiunto che le integrazioni dell'Udc all'agenda del Professore riguarderanno welfare e famiglia. E ha spiegato: «Monti non ha la bacchetta magica. Noi alla fiera delle promesse rispondiamo con il coraggio della verità». Il capo Udc ha voluto smentire i contrasti con Passera (che era stato uno degli ospiti d'onore alla convention centrista di Chianciano a settembre). «È un amico, una delle persone che stimo di più». Ma nel merito della querelle sulla lista unica per la Camera ha ribadito le sue ragioni: «Monti ha detto che non può fare con un atto di imperio un partito politico annullando storie e provenienze. Lui vuole rispettare gli altri, non imporre una sorta di concezione proprietaria...».

Sul fronte delle candidature centriste, intanto, sembra sfumare quella del ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, che era stata a lungo pressata da Casini e Montezemolo. «Notizie prive di fondamento», recita una gelida nota del Viminale. Mentre sempre in Emilia spunta il nome di un altro ministro, il titolare del Turismo Piero Gnudi, bolognese ed ex presidente dell'Enel. Il super commissario Bondi, già protagonista della vicenda Parmalat e della spending review, è al lavoro con le forbici sui primi curriculum. Deve vigilare sui certificati penali e sui conflitti d'interesse. Per questa seconda ragione, la candidatura di Montezemolo sembra sempre più lontana.



IL CORSIVO

Anche l'angelo custode del Prof in politica

MARCELLA CIARNELLI

● Tra i magnifici sedici radunati nel discreto convento sul Gianicolo delle suore del Sion, già precedute nella storia politica italiana dalle loro colleghe di Santa Dorotea, l'altro pomeriggio c'erano i rappresentanti dei partiti che puntano sul Professore per arrivare ad un risultato a due cifre alle prossime elezioni e già si crogiolano nelle conseguenze che un tale evento potrebbe avere negli equilibri di governo. Presenze scontate. C'erano,

scontati anche loro, i ministri supporter dalla prima ora, i grandi organizzatori della «salita» montiana assieme a chi, da destra e da sinistra, ha deciso di sfogare al centro le proprie delusioni. Tutte partecipazioni volontarie e legittime. Tranne, a voler fare una considerazione di sola opportunità, quella di Federico Silvio Toniato, l'uomo ombra di Monti fin dal suo arrivo a Palazzo Madama, messo a conforto del Professore

subito dopo la sua nomina a senatore a vita. Allora Toniato era segretario dell'assemblea del Senato. Non appena Monti si stabilì a Palazzo Chigi lo seguì con l'incarico di vice segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Quindi un alto funzionario dello Stato, un uomo del pubblico che forse ad una riunione privata, pur se politica, avrebbe fatto bene a non partecipare. Certo i tempi stringono, la competizione si preannuncia difficile, e i buoni collaboratori tornano sempre utili. Ma, diciamo, sarebbe stato meglio che Toniato non ci fosse seduto a quel tavolo.

«Monti risuscita il centro, ma senza agenda sociale»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

«La scelta di Monti fa rinascere il centro politico. Ma nella sua Agenda manca una grande strategia economica». Plauso e critica al premier in Stefano Zamagni. Settant'anni, economista e cattedratico a Bologna. E padre dell'«economia civile», teoria riformatrice «illuminista» che vede la società civile organizzata partecipare delle «imprese non lucrative di utilità sociale» (le Onlus). Cosa sia questa teoria lo vedremo. Intanto registriamo questa critica a Monti, sul deficit di «anima sociale».

Professor Zamagni, errore la salita in politica di Monti o novità positiva?

«Novità positiva, che liquida il bipartitismo secco. Nell'Europa continentale il gioco è già più articolato che in Gran Bretagna. Mentre in Italia le matrici chiave sono tre, a parte destra più estrema e populismi: socialista, cattolica e laico-repubblicana. Questa articolazione plurale, corrispondente alla società civile, è stata schiacciata da un'idea oligarchica e politologica. Ma la semplifi-

L'INTERVISTA

Stefano Zamagni

«Il suo limite sta in una visione dualista tra impresa che produce e Stato che redistribuisce. Mancano la società civile e la sussidiarietà»



cazione a tavolino è fallita. E così arriva un centro delimitato a destra che mette all'angolo Berlusconi».

Monti non rischia di pagare la frammentazione delle sue liste?

«L'aggregazione è unica, con tre o quattro liste intestate alla sua Agenda e una sola lista al Senato. Il che consente di determinare meglio il peso delle «componenti». E aiuta la componente cattolico-sociale, quella legata alla cosiddetta «Todi 2», molto aperta all'associazionismo. Una forza che pare persino più a sinistra del Pd, sui temi dell'eguaglianza e dei diritti».

Veniamo all'Agenda Monti. Strenua su rigore e bilancio, non molto promettente su lavoro, diritti ed equità...

«L'Agenda non è esaustiva, ma è aperta a nuovi contributi. È manchevole su famiglia, welfare e ruolo propulsivo del privato sociale: cooperazione e terzo settore. Il punto è armonizzare lavoro e famiglia, in un quadro concordato tra famiglia e imprese. Idem per il Welfare. Ci vuole una sussidiarietà circolare tra enti pubblici, imprese e associazioni. E un dialogo continuo, che accordi tra di loro i corpi intermedi in vista

del bene comune».

Un modo diverso e più ampio di dire concertazione. Cosa che a Monti non piace affatto. O no?

«Certo. Ma io parlo di concertazione come democrazia deliberativa, e non consociativa con relative spartizioni. Monti non ama la consociazione. Tuttavia intesa come economia circolare - partecipativa e con al centro le imprese non lucrative di utilità sociale - la concertazione potrebbe piacergli. Per inciso, ho letto cose di Stefano Fassina che vanno esattamente in questo senso...».

Ma Monti non è un liberale sensibile alle sirene del monetarismo e del mercato prima di tutto?

«Non è mai stato monetarista, né seguace di Friedman. Anzi fu molto amico di Tobin in senso teorico. Ha dovuto subire il monetarismo tedesco, che non condivide. Certo non è un keynesiano, semmai è seguace dell'economia sociale di mercato. Ma proprio qui sta il suo limite...».

Mi faccia capire, Monti non vuole coniugare primato dell'impresa e solidarietà?

«Non è questo il punto. Il limite sta in una visione dualista, tra impresa che

produce e Stato che redistribuisce. Monti parla solo di volontariato. Mancano, nel suo discorso, la società civile e la sussidiarietà. Cioè i corpi intermedi e i cittadini che partecipano all'economia. E non ci sono le imprese cooperative creatrici di utilità sociale. In altri termini, manca in Monti l'economia civile. Solo un tessuto di questo tipo può generare diritti, reddito e piena occupazione, accanto alle imprese private. Senza una politica orientata in questo senso - beni comuni, paesaggio, cura, cultura e formazione - si resta impigliati nella litania dei sussidi e degli ammortizzatori. Si resta senza diritti, senza domanda economica e senza posti di lavoro».

Monti vince, Monti perde. Che succede nei due casi?

«Spunterà il 20% e si alerà col Pd. Mi pare che Bersani si sia già saggiamente predisposto in tal senso: una sorta di grande coalizione. A cui forse seguirà un'alleanza tra centro e Pd, se il centro diventerà un vero partito. In caso di insuccesso, invece, Monti uscirà di scena e il suo gruppo starà in bilico tra opposizione e collaborazione con il Pd».

L'ultima sconfitta del manager che voleva essere il nuovo Prodi

In quella lunghissima mattinata del 16 novembre al Colle, alla fine a spuntarla era stato Corrado Passera. Tra i motivi che spinsero il premier Monti a trattarsi per ore nello studio del Capo dello Stato prima di annunciare la lista dei ministri c'era anche la creazione del superministero da affidare al numero uno di Intesa fresco di dimissioni. Che per la sua discesa in politica (in termini di stipendio vertiginosa) pretendeva un trattamento di tutto riguardo, e cioè di fare l'asso pigliatutto: sviluppo economico, infrastrutture, trasporti.

Quella volta a farne le spese fu l'ex presidente dell'Enel Piero Gnudi, costretto ad accontentarsi del Turismo. Venerdì a Roma, nel super vertice al convento delle suore di Nostra signora di Sion, le parti si sono ribaltate. Dopo ore di discussione, Monti non ha accolto le tesi del suo ministro che fortissimamente voleva una lista unica montiana anche per la Camera. E per uno come lui, abituato a essere il numero uno, la sconfitta è stata bruciante. Tanto da spingerlo a chiamarsi fuori dalla corsa elettorale. A cui aveva dedicato mesi e mesi di lavoro.

«La politica? Una scelta di vita», aveva spiegato in numerose interviste. Una scelta che a questo punto pare sfumata. Certamente congelata, anche se, raccontano, Monti sta continuando a pres-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il super ministro Passera doveva fare il numero due della lista unica per Monti. Ma il premier ha ceduto agli alleati e adesso l'ex banchiere pensa già al ritiro dalla politica

arlo per spingerlo a ripensarci. Non gli altri, da Casini a Montezemolo, che sotto sotto sono ben contenti dell'uscita di scena di un personaggio assai ingombrante.

Sono giorni amari per l'ex banchiere che a cavallo della scorsa estate, quando Monti sembrava destinato a salire al Colle, aveva elaborato progetti assai ambiziosi: come quello di fare il nuovo Prodi, super tecnico che si fa politico e collega Pd e Udc in un nuovo centrosinistra. Gli sponsor c'erano, a partire da big del mondo bancario come Giovanni Bazoli fino a numerosi protagonisti del mondo cattolico di Todi (e non a caso Passera aveva partecipato nel 2011 al primo meeting). Le ambizioni pure. E quando Monti sembrava incline a non candidarsi le sue chance di fare il leader del nuovo centro erano tornate a salire.

Ma possibile che un personaggio di quel livello, e che si è lasciato alle spalle stipendi lautissimi, molli tutto per una questione di lista unica o liste plurime, per un dettaglio di cucina elettorale? Pare di sì. O meglio: Passera, raccontano alcuni dei presenti al vertice del Gianicolo, «voleva fare il coordinatore politico della lista unica». Una sorta di numero due di Monti, con amplissimi poteri sulla composizione della lista stessa. In embrione, il leader sul campo del nascente partito montiano. Naturale che Casini si opponesse. Ma lo strappo, come racconta il leader Udc, non è stato tra loro due. Ma tra Passera e Monti. Il superministro sarebbe rimasto deluso di come il premier abbia subito ceduto alle ragioni dei centristi e degli uomini di Montezemolo. Buttando a mare quel lavoro di profondo rinnovamento delle liste su cui i due si erano esercitati nelle ultime

settimane. Non è un mistero che Passera stesse lavorando da tempo a una squadra di giovani super competenti da sottoporre al premier (mesi fa era stato l'embrione di un progetto di lista civica), per farne uno degli architetti delle liste. E che sia stato uno dei ministri più attivi, insieme a Riccardi, per spingere il Professore alla salita in campo. Insomma, il sodalizio di governo stava diventando un sodalizio politico, Passera era pronto ad assumere un ruolo chiave nella lista Monti e a spendersi come ariete in campagna elettorale. Ma il premier ha scelto la linea di Casini e Montezemolo. E forse è persino vero, come racconta il leader Udc, che tra lui e il ministro non vi sia stata nessuna lite. Perché Passera conosceva perfettamente le resistenze di Pier a farsi inglobare in un nuovo contenitore. Come sapeva perfettamente che Montezemolo gli avrebbe messo i bastoni tra le ruote. Ma si aspettava che fosse Monti a metterli tutti in riga, e non a lasciarlo solo a difendere il listone con Ichino e Della Vedova.

Ieri si è ritirato con la seconda moglie e i figli piccoli per una giornata di riposo. In cui ha ricevuto decine di chiamate e di sms di amici che gli chiedevano cosa succedeva. Chi gli ha parlato lo definisce «sgomento» per l'esito della vicenda. Ma i motivi di amarezza non finiscono qui. Pesa anche quel voto striminzito che il Sole 24 Ore ha affibbiato al suo lavoro da ministro prima di Natale: 5,5. Decisamente scarso per uno come lui. «Chi ha deluso del governo tecnico è forse il ministro dello Sviluppo», scriveva il giornale di Confindustria il 22 dicembre. «I suoi due decreti per la crescita rimangono una promessa non mantenuta». «L'impegno c'è stato, sono mancati i risultati», il giudizio conclusivo.

Dicono sia «sgomento» per l'esito della vicenda (e anche per il 5,5 ricevuto in pagella dal Sole 24 ore)



Il premier Mario Monti ieri a Venezia con i nipoti
FOTO DI MANUEL SILVESTRI/REUTERS



Corrado Passera

Lo stop di Udc e Italia futura al progetto unitario l'aveva messo in conto, quello del Professore no

POLEMICHE



Il Pdl contro il Tg1 «Dà poco spazio a Berlusconi»

Cambiato direttore, cambiati i toni. Ora il Pdl attacca il Tg1 e il nuovo direttore, Mario Orfeo, accusandolo di garantire maggiore visibilità al premier Monti. Così i parlamentari della commissione di Vigilanza dichiarano a catena: «Il Tg1 in questi giorni ha steso il tappeto rosso a Monti e ai suoi amici Casini, Fini e Montezemolo», afferma Giorgio Lainati, che critica anche il servizio dell'edizione delle 13.30 di ieri «dedicato alla famiglia Monti in vacanza a Venezia», obiettando anche il fatto che «il giornalista spiegava persino in quale tipo di albergo alloggia».

Più duro Marcello De Angelis, Pdl: «Su Tele Monti 1 lo speciale su Monti uomo di famiglia che, sobriamente, va all'hotel a tre stelle (ma meno sobriamente si porta dietro la troupe Rai per far vedere agli italiani quanto è modesto)». I toni sono gridati: «La Rai del regime unito Monti-Casini trasmette un news-real no stop sul sovrano unto dai dio Germani. Ma nessuno misura i minuti».

Futuristi e vecchi dc temono di finire tra i rami secchi

Corrado Passera ha fatto un passo indietro, Piero Gnudi ne fa uno avanti, Andrea Riccardi tiene i contatti per reclutare a destra e a manca, Anna Maria Cancellieri smentisce ma intanto ci pensa.

Gran fermento nell'area Monti, tra i ministri tecnici e non solo. All'indomani del vertice con il premier dimissionario, con un qualche nervosismo partiti e movimenti del nuovo centro sono al lavoro, anche per cominciare a definire il «chi è dentro e chi è fuori» le liste: anzitutto quelle della Camera, dove ciascuno andrà per sé, ma dopo aver passato il metal detector di Monti e del suo delegato alla questione, Enrico Bondi; ma anche al Senato, dove con il listone sarà necessario - a quanto pare - un surplus di bilanci per fare spazio a ciascuna componente e nello stesso tempo incarnare quello «spirito del nuovo» che, viste le scelte, Monti dovrà infondere soprattutto là.

Per quel che riguarda i membri dell'attuale governo, è da registrare la secca smentita del Viminale, che definisce «destituita di fondamento» la notizia di una candidatura della Cancellieri: in realtà, a quanto circola in area uddiciana, il ministro dell'Interno avrebbe preferito per ora dare uno stop deciso alle voci sul proprio conto, riservandosi di riflettere meglio sull'ipotesi di scendere in campo.

Insomma, per il momento un no: ma tutt'altro che irrevocabile. Potrebbe invece candidarsi in Emilia Romagna un altro componente della squadra Monti: il responsabile del Turismo Piero Gnudi, anche se ancora nulla è definito. Conferma invece il suo passo indietro Corrado Passera: sconfitto nella sua battaglia per una lista unica anche alla Camera, fattore che considerava un passaggio necessario

IL CASO

SUSANNA TURCO
ROMA

Granata: «Siamo orgogliosi di correre alla Camera con Fini in testa e con il nostro simbolo». Sofia Ventura potrebbe passare con la lista civica

a segnare una piena discontinuità col passato, il ministro dello Sviluppo economico è in pausa di riflessione; ma, secondo alcuni, non è escluso che la sua esperienza politica possa continuare - magari con un nuovo incarico di governo.

Quanto alla politica politicante, mentre uomini di provenienza pidielliana come Franco Frattini e Giuliano Cazzola si mettono nelle mani del presidente del Consiglio - e il ministro Andrea Riccardi fa attività di scouting nell'area - circola un qualche nervosismo nei partiti intorno ai nomi da mettere in lista. È vero che restano ancora da stabilire con esattezza i criteri per le candidature, ma è anche vero che quell'aria da esame della montiana *due diligence* sui vari nomi crea non poche tensioni.

Non è un caso che ieri in conferenza stampa Pier Ferdinando Casini abbia tirato fuori gli artigli: sottolineando che si, «ci sottoponiamo al vaglio di Bondi sulla base dei criteri stabiliti dal presidente del Consiglio», ma «i candidati dell'Udc li scegliamo noi, come Fli sceglierà i suoi e Italia Futura farà lo stesso». Anche se poi, via twitter, ha invitato a «non seminare zizzania» sul punto, il leader centrista ha voluto così riprendersi la titolarità della scelta, e minimizzare quell'aria da commissariamento che il metal detector di Bondi crea.

L'Udc, del resto, è probabilmente la formazione che più patisce la necessità di rinnovamento. E se ieri ufficialmente Casini ha scansato la questione della ricandidatura di Lorenzo Cesa e Rocco Buttiglione, dicendo che «sono rispettivamente segretario e presidente del mio partito, bisognerà chiedere a loro se candidano me», di fatto nelle stanze di via Due Macelli ci si interroga in queste ore anche

sull'opportunità di riportare in Parlamento i due centristi. E se su Cesa si continua a ribadire che «non c'è nulla che osti a ricandidarlo» (è Casini, del resto, che lo volle segretario dopo la rottura con Follini), per quel che riguarda il filosofo si ragiona sull'«obiettiva anzianità parlamentare». Dubbi s'avanzano pure sull'opportunità di battersi per Mario Tassone e altri suoi consimili che hanno sinora trovato spazio sotto l'ala scudocrociata di Casini - mentre restano solidi i casiniani più stretti come Gianpiero D'Alia, Roberto Rao, Mauro Libé, Gianluca Galletti. E sono scelte faticose ma necessarie: è vero, spiegano i centristi, che il via libera a più liste garantisce maggiormente gli attuali equilibri dei vari partiti, ma è anche vero che la scelta dà la stura anche alla concorrenza interna nell'area dell'Agenda Monti - posto peraltro che l'area «civica» e quindi più montiana è quella montezemoliana di Italia Futura.

Identici discorsi, ma su scala minore visti i sondaggi, si van facendo in Fli. Dove si smentiscono seccamente le ipotesi di mettere in pista intellettuali ex finiani come Alessandro Campi e Sofia Ventura (la quale, semmai, è presa in considerazione nell'area civico-montezemoliana), e si lavora a teste di lista che contengano «le facce più giovani e pulite» del movimento, a partire dall'avvocato Giulia Bongiorno, dall'ipermontiano Benedetto Della Vedova e dalla giornalista Flavia Perina. Come Casini per l'Udc, anche in Fli si ritira fuori l'orgoglio politico, per bocca di Fabio Granata. «Siamo orgogliosi di correre alla Camera con Fini in testa e con il nostro simbolo, senza i quali oggi Berlusconi sarebbe il premier uscente e l'Italia devastata: lo tengano bene a mente avversari e alleati», ha detto il deputato siciliano, anche per smentire le voci che continuano a sussurrare una qualche non ricandidatura del leader.

«Ci sarà, e sarà alla Camera», spiega un dirigente. Non si parla però di nomi nuovi: «Del resto, con le percentuali di oggi, non abbiamo grande capacità attrattiva».



Gianfranco Fini

VERSO LE ELEZIONI

La pancia nordista preme per bloccare l'intesa con Silvio

A desso, Maroni la volpe fa il duro e annuncia: bando alle ciance, la partita alleanze si chiude irrevocabilmente entro il dieci gennaio. E questo è quanto: vuol far capire alla base che non tradirà la fiducia, che non farà accordi con Berlusconi. Ma allora, perché rinvia la chiusura della partita? Se è indisponibile, perché tiene aperta la porta fino a quella data? E se, come ha provveduto a chiarire, l'unico accordo possibile è che quelli del Pdl votino Maroni e tanti saluti, a che serve una dichiarazione di disponibilità del vecchio alleato se qualunque scambio è interdetto? Alfano, si premurava, ieri, di dire che la «discussione è ancora in corso», pur lasciando intravedere la possibilità di una separazione definitiva dal corso elettorale della Lega.

Nulla sembra deciso, ma scorrendo opinioni e messaggi immessi in questi giorni dalla base nel fiume di Facebook, sembra proprio che al pian terreno i conti siano già stati fatti. La sentenza espressa a stragrande maggioranza per questa via dice che: Maroni presidente della Lombardia sarebbe una bella cosa, ma se non verrà eletto perché non sostenuto dai consensi dei berlusconiani, pazienza. Maroni i suoi lo preferiscono puro alla tastiera piuttosto che spinto dal piccolo cesare al Pirellone. Infatti, ecco un *pout pourri* di voci che si accavallano nel web. Nel sito che la Lega si gestisce su Facebook compare un bel titolo-tema che fotografa la purezza del leader: «Maroni: ok alleanza Pdl in Lombardia ma nulla in cambio».

Ce ne fosse uno che apprezza quella che dovrebbe apparire come una intransigente alabarda, tutti mangiano la foglia. Luka Marini sbuffa mal rassegnato: «Di nuovo gli italiani in mezzo alle palle, oh ma è proprio vero che non si vuole cambiare rotta». Gli italiani, traduciamo, saremmo noi che non vediamo padanie all'orizzonte. Davide Calloni, più vitale, e ammonisce: «Nessuna alleanza, né in Lombardia né a livello nazionale», capito Maroni? Manuel Tex annota con saggezza: «Meglio soli che mal accompagnati, anche se non andiamo a Roma non cambia nulla». Altro che governatore della regione. Graziano Mazzola ci tiene a far sapere che ha capito come andranno le cose e imbastisce un urlo disperato: «Nooooooooooooo, ci hanno inc...ato già una volta!!!!!!». La vede nera oppure ha ragione? Alessandro Albertini la dà per persa e conclude: «Un'altra volta assieme a delle persone a cui del nord non gli impor-

IL RETROSCENA

TONI JOP

Dal web al territorio fortissime pressioni di militanti e sostenitori per evitare di ripetere l'esperienza passata E Maroni ascolta...

ta niente.... basta col Pdl», anche se ci crede poco. Son tristi, e a ragione: i titoli del sito, gestiti dal vertice, non spalancano per loro orizzonti eroici. Altro titolo, altra corsa: «Pdl-Lega, Maroni: decisione nei prossimi giorni, non siamo spaccati»; ma invece di rallegrarsi per la notizia che riguarda le loro ossa politiche, si lamentano. «Non sarà mica una questione di soldi? - si interroga malevola Martina Fiore - Forse se B alza l'offerta si può fare questa alleanza? Vuoi vedere che dopo tanto parlare, dopo tanto sbandierare il nuovo corso della Lega, ritorniamo ai tempi di Bossi? Quanto prendeva al mese Bossi per restare alleato di B?»: la stima verso il vecchio fondatore è altissima, limpida la natura verginal-intellettuale della vecchia alleanza. Ancora un titolo: «Maroni: base chiede corsa solitaria, io non la escludo», dal che si capisce quanto il leader tenga in considerazione la richiesta della base.

Infatti, le risposte sono fiori di gratitudine: «Meglio la battaglia identitaria che affondare col nano», dove «nano» sta per il fraterno, incrollabile alleato dei tempi d'oro. Chissà se Maroni racconta a Berlusconi che i suoi lo chiamano, senza un minimo di creanza, «nano». Stefano Fabbri mastica politica, si sente, e anche psicologia: «Il solo pensiero di fare campagna elettorale con il Pdl mi mette i brividi», esterna con franchezza padana. Andrea Nardi indica la strada agli incerti e ai tastieristi: «Alleanze si ma mai con Berlusconi».

Daniele Arrighini pone un interrogativo morale che suona a vantaggio della linea della tastiera per Maroni: «Ma ce l'abbiamo sì o no una dignità? Sempre a farci prendere in giro...», son dolori. E Riccardo Cabianca rincara: «Col nano voltafaccia - vedi la traduzione sopra, ndr - o uno dei suoi burattini (vedi Alfano) sprofonderemo negli inferi».

E uan, tu, trè e quater... tacabanda, Maroni.



Berlusconi all'arrivo alla stazione di Milano FOTO LA PRESSE

Tra Berlusconi e Lega

- **Maroni dà buca al vertice e ripete che i suoi non vogliono il Cavaliere premier**
 - **Il leader Pdl: «L'alleanza non è obbligatoria»**
- E chiede una commissione di inchiesta sullo spread**

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Berlusconi alza il tiro sulla «congiura politica, mediatica e finanziaria» che lo avrebbe costretto a lasciare Palazzo Chigi un anno fa e minaccia addirittura una commissione d'inchiesta - se vincerà le elezioni - per accertare che l'Italia «non era affatto sull'orlo della catastrofe, sono mascalzonate». Intanto però il vertice milanese con la Lega dà fumata nera: Maroni non si presenta, l'accordo sul Pirellone è più lontano e sembra sfumare il sogno di rifare la coalizione «Casa della Libertà» 2.0. Al punto che Alfano, a riunione ancora in corso twitta che le cose si mettono male: «Non siamo convinti e potremmo separare i nostri percorsi». E il Cavaliere conferma: «Spero ancora nell'alleanza, ma non è obbligatoria».

I nodi sono sempre gli stessi. L'ex titolare del Viminale insiste nella richiesta di un passo indietro del candidato premier Berlusconi, meglio Alfano o un altro nome da individuare, e preferisce

non legarsi le mani con un patto nazionale in viso al suo partito, contando alla fine sul sostegno, per necessità, di buona parte del Pdl nella partita lombarda.

Un brutto colpo per il Cavaliere che vede nell'asse con i «barbari sognanti» di Maroni un punto forte della sua federazione di liste e listarelle. Mentre Mario Monti, in queste ore, si sta organizzando per mettere nelle formazioni che fanno riferimento alla sua Agenda una presenza «visibile e di qualità» di ex Pdl a vocazione moderata. Uno schiaffo a Berlusconi e una sirena per chi sogna la «casa del Ppe italiano». Anche il premier è in campagna elettorale. Così ha chiesto a Franco Frattini di candidarsi nel listone unico al Senato. E saranno in

...

Dal vertice in via Rovani Alfano su Twitter: «Potremmo separare i nostri percorsi»

lista anche Mario Mauro, capogruppo a Bruxelles fresco di rottura aperta con Silvio, e Alfredo Mantovano. Ieri mattina il ministro Riccardi li ha incontrati entrambi, insieme a Isabella Bertolini che guida la componente di fuoriusciti Italia Libera, per concordare le strategie.

Con buona pace delle polemiche sullo straripamento mediatico, nell'ultimo sabato del 2012 Silvio Berlusconi non fa mancare agli italiani le sue esternazioni. La più clamorosa riguarda Mario Monti, suo successore a Palazzo Chigi e bersaglio preferito (insieme al «pericolo comunista») del Cavaliere già sceso nell'agone: «Il premier ci ha fatto promesse da marinaio e poi è sceso in politica. A fare da ruota di scorta del Pd. Una grande delusione e caduta di credibilità». Poi, sull'ormai rodato numero dell'«imbroglio dello spread» stavolta il Cavaliere fa un salto di qualità: «Contro di noi c'è stata una vera e propria congiura e noi, vincendo, instaureremo subito una commissione per esaminare quei fatti. Dire che ha salvato l'Italia dalla catastrofe, è una mascalzonata, non è vero che l'Italia rischiava il baratro».

Ma Berlusconi, al di là della contesa contro il grande centro che si va coagulando, ha un problema molto più concreto da risolvere. È arrivato nella sua residenza milanese (in Frecciarossa, foto-

l'Unità

PRESENTA
IN COLLABORAZIONE CON

LUCE
CINECITTÀ

NON MI AVETE CONVINTO Pietro Ingrao un eretico

UN FILM DI FILIPPO VENDEMMIATI

Pietro Ingrao, 97 anni, si racconta dialogando a distanza con uno studente anni'80, distratto durante lo studio dalla radio che trasmette l'intervento di Ingrao al XVI congresso PCI (marzo 1983). Una lunga intervista è stata realizzata da gennaio a giugno 2012 mentre una meticolosa ricerca d'archivio ha permesso il recupero di registrazioni inedite. Nel film, controcanto a Ingrao è la sorella Giulia, giovane 90enne. Un lavoro appassionato su un uomo che ha attraversato il Novecento andando oltre.



il dvd in edicola con l'Unità a soli 7,90 euro oltre al prezzo del quotidiano



Ingroia: «Mi candido perché Bersani non mi ha risposto»

- L'ex pm di Palermo si presenta con la lista «Rivoluzione civile»
- Attacco a Grasso: «Lo volle Berlusconi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il quarto candidato premier alle elezioni politiche si chiama Antonio Ingroia, ex pm di Palermo, direttore di un'unità di investigazione per la lotta al narcotraffico su incarico dell'Onu in Guatemala dove è andato i primi di novembre e da cui ha preso l'aspettativa per la competizione elettorale. Ieri ha sciolto ogni riserva e ha presentato lista «Rivoluzione civile» e simbolo: il suo nome a caratteri cubitali, e in rosso le sagome dei manifestanti del «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo, sfondo arancione, richiamo al movimento da cui tutto è nato.

Una conferenza stampa di mezz'ora, bersagli preferiti il procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso (che ha presentato le sue dimissioni dopo aver deciso di candidarsi con il Pd) e il Pd. Il primo: perché «scelto da Berlusconi in virtù di una legge con cui venne escluso Giancarlo Caselli» e perché nel maggio 2012 pensò di consegnare «un premio al governo Berlusconi per essersi distinto nella lotta alla mafia».

Il secondo, ossia il Pd, «per aver smarrito la sua coerenza», mentre Ingroia ritiene «di essere noi a rappresentare la coerenza con la storia della lotta alla mafia». Ce n'è anche e soprattutto per Pier Luigi Bersani: gli ha rivolto «un appello e ha risposto in modo un po' stravagante, dicendo che non risponde ad appelli pubblici, ma mi auguro che Bersani sappia che l'avevo cercato personalmente, ma non ho ricevuto risposta, me ne farò una ragione. Evidentemente si sente un po' il padreterno, Falcone e Borsellino quando li cercavo rispondevano subito». Aggiunge: «Avevo giudicato Bersani serio e credibile, lo ritengo tutt'ora, ma gli chiedo di uscire dalle contraddizioni della sua linea politica». Torna su quella telefonata senza risposta: «Il silenzio di Bersani è inequivoco. Noi candidiamo il figlio di Pio La Torre». Apre a Beppe Grillo, che però chiude, subito.

Racconta che da magistrato non avrebbe mai immaginato di doversi trovare su un podio, dietro un simbolo, «per continuare la mia battaglia per la giustizia e la legalità in un ruolo diverso», perché la Costituzione pensava di doverla servire «solo nelle aule di giustizia. Ma non siamo in un Paese normale e in una situazione normale». E dunque, «ci sto. Questa è la nostra rivoluzione, vogliamo la partecipazione dei cittadini. Antonio Ingroia - dice di sé - non si propone come salvatore della



Antonio Ingroia FOTO LAPRESSE

patria, ma solo un esempio come tanti cittadini che si mettono in gioco, assumendo rischi». Con lui in lista, probabilmente, ci saranno Salvatore Borsellino (fratello di Paolo); Flavio Lotti (responsabile della Tavola per la pace), Franco La Torre (figlio di Pio, dirigente Pci ucciso dalla mafia), Milly Moratti.

L'Idv, a cui è intestato il sito «Io ci sto» creato il 17 dicembre da Ingroia, farà un'unica lista con l'ex pm, come ha annunciato Antonio Di Pietro. Duro De Magistris verso il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia che aveva definito «appropriazione politicamente indebita» il movimento arancione. «Pisapia - dice De Magistris - ha deciso di sostenere Bersani, che è la continuità, mentre il movimento arancione è per il rinnovamento. Deve stare tranquillo non c'è una logica predatoria o padronale del movimento arancione». Prende le distanze da Ingroia anche Alba, di cui fanno parte Luciano Gallino, Marco Revelli, Paul Ginzborg, mentre Libera fa sapere che Gabriella Stramaccioni è candidata a titolo personale. «Si entra in politica se si ha un'idea di paese, se si vuole essere utili alla collettività, se si vuole mettere a disposizione la propria esperienza. Iniziare come ha fatto Ingroia attaccando in modo scomposto un grande partito come il Pd, il suo segretario e il procuratore Grasso, è segno di debolezza culturale, ma anche il prodotto di anni in cui la politica è stata per molti solo uno strumento di affermazione personale», commenta invece la capogruppo Pd Anna Finocchiaro.

è quasi addio

grafatissimo, con la fidanzata ufficiale Francesca Pascale) per un vertice con la Lega sull'aggravata questione della corsa alla presidenza della Regione Lombardia. All'incontro in via Rovani c'erano Alfano, Denis Verdini e il governatore uscente Formigoni. Che l'ex premier sta cercando di convincere a «molare» Gabriele Albertini a favore di Maroni. Il Carroccio ha mandato come ambasciatore Roberto Calderoli: il leader ha fatto sapere di essere troppo impegnato in via Bellerio. Aveva già rifilato una stoccata a Monti: «È come il mago cattivo Gargamella, che vuole prendere i puffi, cioè noi, e trasformarli in oro, ed è pure sfigato» perché non li cattura mai.

Il Cavaliere ha ostentato tranquillità in pubblico: «Abbiamo avuto una solida e leale collaborazione per molti anni, non capisco quale vantaggio avrebbero a correre da soli. Perderemmo la Lombardia». Ha ripetuto la minaccia di far cadere le giunte di Piemonte e Veneto: «Così diventerebbero un partito inin-

...

Il Cav fa campagna elettorale in treno e si mostra a fotografi e tv con la fidanzata

fluente». Tesi illustrate anche a Calderoli, che non ha fatto però concessioni. L'accordo sulla coalizione alle politiche è molto in bilico. Maroni, pur volendo tenere aperta la porta all'ex alleato, sa che né la base né la grande maggioranza dei dirigenti locali digerirebbero l'appuntamento con quel Pdl. E conta che, alla fine, Berlusconi dovrà comunque sostenerlo se vuole avere qualche chance di non perdere la regione. L'offerta di fare il vicepremier è irricevibile dato che - è stato il commento - non sarà certo Silvio il premier. Del resto, la condizione posta dalla Lega non è stata soddisfatta. L'ex sindaco di Milano Albertini, oggi euro-parlamentare del Pdl di rito montiano, non ha intenzione di ritirarsi dalla gara. Lo ha detto e scritto a Silvio, rifiutando in cambio anche il posto di capolista al Senato. L'ultimo pressing dell'ex premier è su Formigoni (silente da giorni), grande sponsor della candidatura civica di Albertini che ha voluto anche a Roma al battesimo di Italia Popolare: «Roberto mi ha dato la sua parola che se troveremo l'accordo con la Lega voteremo lealmente Maroni al Pirellone». Anche se i rumors all'ombra della Madonnina raccontano di Cielle molto distaccata dal Celeste ammassato dagli scanali giudiziari diretti e indiretti. E nel movimento salgono le quotazioni di Mario Mauro, passato armi e bagagli con il Professore.

IL CORSIVO

Piange il telefono

● Nell'elenco delle stravaganze di questo confuso momento andrebbe inserito un capitolo che potremmo titolare «Comunicazioni interrotte». Sì, perché nell'era dell'iperconnessione, dove tutti sono collegati con tutti in un batter di tasto, c'è anche chi più prosaicamente s'attacca al telefono. E poi si indigna pure se telefonando riceve il classico tu-tu-tu dell'occupato, oppure se assiste costernato all'insopportabile silenzio del proprio Iphone. Alla fine il povero telefono sembra essere diventato uno dei principali responsabili dei destini politici personali. Prendete quel poveretto di Silvio Berlusconi. Sono mesi che si danna l'anima per trovare l'uomo capace di guidare la sua armata: ha provato con il fedele Angelino ma gli mancava il quid, poi con l'ex-alleato Pierferdinando che ha risposto picche, alla fine ha fatto dimettere Monti proprio per nominarlo Grande Federatore. E l'ingrato ha preferito il convento delle suore di Sion piuttosto che chiamarlo. «Nemmeno una telefonata», s'è lamentato il Cavaliere

mentre sistemava nella ventriquattresima prima centomila euro da consegnare a Veronica. Quindi s'è visto costretto, mentre il Professore saliva, a scendere in politica per la sesta volta. Persino l'apparizione del pm Antonio Ingroia ieri è stata segnata da un mancato squillo. Lui che con le telefonate ha parecchia dimestichezza non è riuscito, dice, a parlare con Bersani. Voleva dirgli che mica si fidava tanto del Pd al governo, troppo molle. Ma niente da fare: non raggiungibile. E quindi, non poteva far altro: addio Guatemala, bisogna tornare per salvare la Patria. Per chiudere il catalogo non va dimenticato il senatore Pietro Ichino. Anche lui, dicono i suoi amici, aspettava una telefonata quando ha annunciato che non correva più alle primarie del Pd. Quella sera contò fino a cinque, poi la fece lui la chiamata: non al Nazareno ma, montianamente, a Palazzo Chigi. Scegliete voi, parafrasando, la conclusione: piange il telefono o una telefonata salva la vita.

P. SP.

«Scelta strumentale, gli arancioni erano un'altra cosa»

VLADIMIRO FRULLETTI

L'INTERVISTA

Massimo Zedda

«Mi spiace che Ingroia usi legalità e difesa del lavoro contro il centrosinistra. È sbagliato dividere le forze, l'avversario è il centrodestra»

«Chi sta sostenendo liste arancioni fuori e contro il centrosinistra sta sbagliando». Al sindaco di Cagliari, Massimo Zedda, non piace l'appropriazione indebita (come l'ha definita su l'Unità di ieri il suo collega di Milano Giuliano Pisapia) di quel movimento arancione che nel 2011 in tante città segnò la vittoria dei candidati del centrosinistra. Un'operazione a cui da ieri è ufficialmente a capo il pm Ingroia.

Sindaco cosa non la convince della scelta di Ingroia?

«I temi di Ingroia mi piacciono. La lotta per la legalità e la democrazia e contro la criminalità organizzata, la difesa del lavoro e della giustizia anche sociale mi piacciono, ma sono temi che sono

patrimonio di tutto il centrosinistra. Mi spiace che sia proprio lui a usarli contro il centrosinistra. Sta sbagliando e con lui sbagliano quelli che sostengono liste arancioni fuori dal centrosinistra. Il rischio vero è riconsegnare il Paese a governi tecnici o a tecnici che abbiamo già conosciuto. L'avversario per me rimane sempre il centrodestra e le sue politiche liberiste fatte di privatizzazioni selvagge e smantellamento dello Stato. In questa fase sarebbe molto più opportuno non dividerci. Si è sempre troppo bravi a scontrarci fra di noi invece di unire le forze».

Di chi è la colpa?

«In questo caso è la loro. Ma non voglio caricarmi di ruoli che non ho, al più posso dire quel che avrei fatto io»

E che avrebbe fatto?

«Avrei tentato fino all'ultimo una ri-

composizione. E se ci sono margini di ripensamento spero che vengano utilizzati».

Un appello rivolto a chi?

«A chi pensa di utilizzare le liste arancioni. In passato ne ho parlato più volte con De Magistris. L'idea, che poi era naufragata, era di una lista arancione sostenuta dai sindaci come me, Pisapia etc. per ri-coinvolgere quelli che erano stati eletti in quella fase definita "rivoluzione arancione". Questa che vogliono fare però è tutta un'altra cosa che rischia di volersi appropriare di un patrimonio che era di tutto il centrosinistra. È l'unione che fa la forza mica le continue divisioni. In questa fase in cui le famiglie sono in grave difficoltà avrei preferito un messaggio di unità sui temi invece che di scontro e divisione sugli uomini».

Che rischio vede?

«Di allontanare quelli che avevamo avvicinato un anno e mezzo. E si allontaneranno soprattutto se la campagna elettorale verrà impostata contro il centrosinistra e non nei confronti degli avversari, del centrodestra e dei governi tecnici».

Intanto Monti è salito in politica.

«Si vede che una volta che si entra in certe stanze ci si prende gusto. Certo è meglio di Berlusconi, ma serietà e buona educazione non bastano se idee e progetti non sono condivisibili. E Monti non è distante dalla ricetta "meno regole e più mercato" che ci ha portato a questa situazione».

Nessuna intesa con Monti dopo il voto?

«Il centrosinistra deve pensare a vincere le elezioni, non immaginare se e con chi allearsi dopo».



Don Mario Del Becaro, 63 anni, nella chiesa di Tizzana, la frazione di Quarrata, in provincia di Pistoia

Dramma a Quarrata, don Mario ucciso a botte

● «Ho paura, mi minacciano». Il parroco aveva chiesto protezione e cambiato casa. Si pensa a una rapina

MARIA VITTORIA GIANNOTTI
QUARRATA (PT)

Da qualche mese non era più lo stesso. Aveva paura, si sentiva minacciato, e ai carabinieri aveva chiesto di essere protetto dopo aver subito un tentativo di estorsione. Venerdì sera, intorno a mezzanotte, i militari di Quarrata lo hanno trovato morto, sul pavimento della canonica di Tizzana, una frazione di Quarrata, nel Pistoiese.

Don Mario Del Becaro, 63 anni, aveva il volto segnato dai lividi e il corpo legato. Intorno a lui, tutto era a soqquadro e la cassaforte era aperta: il contenuto, sparito, insieme all'auto della vittima. Quelle stanze in disordine raccontano piuttosto bene gli ultimi, terribili momenti di vita del sacerdote. Prima di essere ucciso, sarebbe stato spinto e trascinato con forza tra la sala, la cucina e le stanze del piano terra. L'assassino, o più probabilmente gli assassini, cercavano la cassaforte ed erano decisi ad usare ogni mezzo per convincere la vittima a rivelare il nascondiglio delle chiavi. Dopo averlo percosso, lo hanno legato e sono fuggiti. Ma gli inquirenti non si sibilano: don Mario Del Becaro potrebbe essere stato vittima di una rapina finita male, ma non è escluso che gli aggressori abbiano voluto fingere una messinscena per sviare le indagini. La porta di ingresso della canonica non presenta segni di effrazione, il che

significa che il parroco ha aperto la porta a chi lo ha brutalmente assassinato. Forse li conosceva o forse non ha capito subito il pericolo che stava correndo. A imbattersi nel corpo senza vita del sacerdote sono stati proprio i carabinieri. Mentre facevano un giro di perlustrazione del paese, si sono accorti che la porta dell'abitazione del parroco era aperta e hanno deciso di controllare. I sospetti hanno trovato una tragica conferma: don Mario era riverso sul pavimento, le braccia e le gambe immobilizzate. L'autopsia, disposta dal procuratore Giuseppe Grieco che coordina le indagini, ha rivelato che il parroco è morto «per i traumi dovuti alle ripetute e gravi percosse ricevute dai suoi aggressori» e per una «conseguente carenza respiratoria» dovuto al fatto che è rimasto legato. Sull'ora esatta della morte, invece, non ci sono ancora certezze. Certo è che la porta era aperta almeno da un'ora. Il particolare, decisamente insolito, non era sfuggito anche alla titolare della pizzeria accanto alla canonica. «Me ne sono accorta alle 23,30 - racconta - Ma dato che non c'era neppure la macchina, ho pensato che don Mario fosse uscito».

LE PREOCCUPAZIONI

La notizia, in paese, si è diffusa in un lampo: il sacerdote, originario di San Benedetto del Tronto, era molto conosciuto e stimato. Ventisei anni fa aveva

lasciato Genova ed era arrivato nella diocesi di Pistoia e per tutto questo tempo era stato un punto di riferimento importante per la comunità. Un anno fa, i parrocchiani avevano organizzato una festa per quei venticinque anni trascorsi insieme. Ma da qualche tempo, ricordano in tanti, aveva perso la sua serenità. Non voleva stare solo, aveva paura. E la morte di una vecchietta, che gli faceva da perpetua, lo aveva convinto a lasciare l'alloggio nella frazione isolata di Catena per trasferirsi nella canonica della chiesa di San Bartolomeo a Tizzana, affacciata su una piazza decisamente più trafficata. Una precauzione che si è rivelata inutile. Ora i carabinieri stanno vagliando con attenzione la denuncia che il parroco aveva presentato, la scorsa estate. Alcune persone avevano preteso del denaro, che lui si era rifiutato di dargli ed era stato minacciato. In passato, racconta chi lo conosceva, don Mario aveva ospitato soggetti in difficoltà che gli avevano chiesto aiuto. E convinto com'era che la sua fosse una missione, non aveva esitato a ospitare temporaneamente senza casa o immigrati senza lavoro. «Dolore e sgomento, abbattimento e preghiera, attesa che sia fatta luce sulla vicenda» è la reazione del vescovo di Pistoia, Mansueti Bianchi. A esprimerne cordoglio anche il presidente toscano Enrico Rossi che esprime la sua «vicinanza a monsignor Bianchi e a tutta la comunità dei parrocchiani» e il vice presidente del Senato Vannino Chiti che si dice «profondamente colpito» e auspica che «si faccia al più presto piena luce sui fatti».

Tre anni e un solo pensiero: come catturare Zagaria

IL LIBRO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il pm Catello Maresca, insieme al giornalista Francesco Neri, racconta le sofisticate indagini, l'attesa, le trappole di una vita spesa a stanare Capastorta, il boss più pericoloso dei Casalesi

Catello Maresca ha vissuto tre anni della sua vita con l'ossessione della cattura di Michele Zagaria detto «Capastorta», il boss più pericoloso del triangolo campano che ha per vertici Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano D'Aversa. Latitante da 16 anni.

Il pm Catello Maresca è nato nel 1972, l'incarico ereditato da Raffaele Cantone alla Dda di Napoli è il primo di grande importanza, anche se, nonostante la giovane età, è già un magistrato di grande esperienza in campo economico finanziario. E forse proprio l'attitudine sistematica indispensabile nelle indagini sui reati economici è servita nel nuovo compito. Perché catturare il latitante casalese è un'impresa molto difficile, «impossibile» pensano alcuni degli stessi collaboratori del Pm. A Casapesenna le forze di polizia non entrano e, se entrano, scatta un sistema invisibile di difesa: l'omertà è la legge di un territorio in cui il clan dà lavoro e benessere, elegge il sindaco, ottiene rispetto, esercita un potere sofisticato. Michele Zagaria è già condannato a due ergastoli per aver ucciso e fatto uccidere, ma non ricorre alla violenza se non quando è strettamente necessario. La sua forza economica è negli appalti pubblici, nei grandi cantieri della Tav e dei centri commerciali. Suo fratello Pasquale, la mente finanziaria del gruppo, era quello che sedeva al tavolo con politici e grandi imprenditori. I compaesani, donne, uomini, bambini, sono un esercito invisibile che, quando scatta il pericolo, si mette in movimento sapendo cosa fare. I ragazzini in ciclomotore che perlustrano, gli adulti che segnalano il numero di targa delle macchine della polizia, le videocamere spia sui pali della luce individuate e neutralizzate. In condizioni così difficili i mezzi tradizionali non bastano, ci vuole sistematicità per raccogliere tutti i dati utili, anche se frammentari, perché non esistono pentiti del clan, ci vuole audacia tecnologica e fantasia.

Un anno fa, il 7 dicembre 2011, la latitanza di Michele Zagaria è finita, con l'irruzione nella villetta di Vincenzo Inquieto detto «o tubista». E l'ossessione è diventata un libro, scritto con il giornalista freelance Francesco Neri, *L'ultimo bunker* (Garzanti, 172 pagine, 14 euro).

È un libro sul «metodo» che racconta una partita a scacchi mortale, una spy story che ha dell'incredibile: studio minuto della «preda» che, per quanto furba, accorta, prudente, non

può fare a meno di alcuni contatti per nutrirsi, vestirsi, esercitare la funzione di capo. E utilizzo di tecnologie da fantascienza.

Il nucleo aeronavale della Guardia di finanza contrasta il commercio della droga, perlustrando dall'alto il mare. Il colonnello Bastoni e il maggiore Mondrone sono assai competenti, ma un conto è «seguire una nave o una barca in mezzo al mare, un altro seguire un uomo in mezzo a una città». Le telecamere sull'aereo sono termosensibili ma in un centro urbano le fonti di calore sono molte. Quello che viene messo in atto è il primo pedinamento dall'altezza di 7000 piedi, quasi 4 km oltre le nuvole. I primi voli su Casapesenna furono a 3000 piedi, racconta Catello Maresca, ma «ci rendemmo conto che da terra ci sentivano». Voli difficili, su un fazzoletto di territorio minuscolo per un aereo, e bisogna stare attenti alle comunicazioni, perché i casalesi hanno un controspegnaggio con i fiocchi. Eppure funziona, le foto ad alta definizione individuano la villetta, scoprono un particolare decisivo: un impianto elettrico esterno incongruo.

Dopo l'irruzione si deve trovare il bunker. I casalesi sono imprenditori edili, possono contare su artigiani molto capaci. «Il bunker è una struttura architettonica autonoma ma non può prescindere del tutto dalla struttura sovrastante, via di accesso, collegamenti elettrici e idraulici». Gli investigatori cercavano fenditure e tubi, fili elettrici, non riescono a scoprire nulla. Poi la rivelazione in mezzo ai calcinacci: una stanza mobile di quattro metri quadrati che scivolando su binari apriva la strada d'accesso al bunker. «È finita dottor Maresca!», sono state le parole del latitante catturato, «oggi ha vinto lo Stato, avete vinto voi!».

Nel Cosentino sindaco minacciato

VINCENZO RICCIARELLI
COSENZA

Dopo l'incendio nella notte di Natale alla casetta di campagna dove il primo cittadino si reca con la sua famiglia nel tempo libero, per il sindaco di San Giovanni in Fiore, Antonio Barile, non che stato nemmeno il tempo di riprendere fiato. A distanza di soli due giorni, un'altra intimidazione ha colpito Barile: è stata svaligiata la casa materna, in via Roma. Un altro colpo preciso, organizzato dettagliatamente, per fortuna in assenza della madre del primo cittadino. Tutte le stanze dell'abitazione sono state messe a soqquadro, scassinati i cassetti e gli armadi, il mobilio, sconquassato, interamente all'aria.

Va ricordato che la casetta (in località Pisani) incendiata la settimana scor-

sa era già stata colpita dai ladri e dai vandali in precedenza: sono mesi che il sindaco del Cosentino è minacciato.

«Davanti a questo quadro allarmante - si legge in una nota del Comune - le forze preposte continuano a tacere e a non intervenire. Un silenzio assordante che sconvolge l'intera comunità sanguignese. Rischiare la vita, perché a questo punto non si può che immaginare il peggio, adesso, senza che le autorità intervengano, potrebbe non avere più senso». «Si è superato ogni limite»

...

Case svaligate e bruciate, anche a Natale: succede ad Antonio Barile, a San Giovanni in Fiore

si legge ancora nella nota stampa diffusa dal Comune - andare avanti in queste condizioni non è più possibile. Le indagini non hanno portato risultati. L'impegno da parte delle forze dell'ordine, per come si sta svolgendo, non può dare serenità al sindaco e alla sua famiglia. Ci si aspetta l'intervento, ora più che mai, del Prefetto, altrimenti due saranno le strade da intraprendere: mollare, oppure, organizzarsi da soli per difendersi e proseguire l'azione amministrativa, e, in quest'ultimo caso, potremmo essere davvero all'assurdo. Dunque ci si chiede: chi è la mente di questa escalation che sembra non avere fine? Chi è, oppure chi sono coloro che non permettono ad Antonio Barile, un Sindaco eletto democraticamente, con il 65% dei consensi, di governare questa città?».

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**
Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITÀ SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

LA LEGALITÀ

Alla fine di ogni anno, tanti sono i numeri e le statistiche che vengono preparati e diffusi per tracciare un bilancio nella politica, nell'economia e nella società. Bilanci spesso accompagnati dalle agende di «quello che deve essere realizzato» nel nuovo anno.

Il 2012 è stato l'anno del trentennale della legge Rognoni-La Torre e del ventennale delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Anniversari che hanno visto migliaia di cittadini e di giovani studenti ricordare Pio La Torre, Rosario Di Salvo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, i giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino, con i loro agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina ed Emanuela Loi. Stragi che ci hanno lasciato il debito di una sola e unica risposta: *la verità*.

Giustizia e verità che ancora attendono tanti familiari delle vittime innocenti della violenza mafiosa, perché vogliono conoscere i nomi dei responsabili del loro dolore. Eravamo più di centomila a Genova lo scorso mese di marzo per la XVII Giornata della memoria e dell'impegno, che ha visto la partecipazione di cinquecento familiari provenienti da ogni parte d'Italia, accolti dal cardinale Angelo Bagnasco, in rappresentanza di una Chiesa che vuole affermare l'incompatibilità del Vangelo con ogni forma di mafia, illegalità e corruzione. E il 15 e 16 marzo del 2013 arriveranno tutti a Firenze, per unirsi ai familiari della strage di Via dei Georgofili del 27 maggio 1993, pensata e organizzata dai fratelli Graviano di Brancaccio a Palermo, che alcuni mesi dopo, il 15 settembre, ordinarono l'assassinio di Padre Pino Puglisi, che diventerà Beato Giuseppe Puglisi il 25 maggio prossimo.

Una memoria che ha bisogno di un lungo e costante processo educativo per rimanere viva nelle coscienze di ciascuno di noi. Lo scorso 26 luglio, nel cimitero di Partanna, per poche ore è stata posta una lapide con il nome di Rita Atria, la giovane testimone di giustizia che rifiutò e si ribellò alle logiche mafiose a cui era stata abituata nella sua famiglia. Nelle ultime pagine del suo diario, Rita ci ricorda che «bisogna rendere coscienti i ragazzi che vivono nella mafia, che al di fuori c'è un altro mondo, fatto di cose semplici ma belle, di purezza. Dove sei trattato per ciò che sei e non perché sei figlio di qualcuno o hai pagato per farti fare quel favore. Un mondo onesto forse non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare».

ACCANTO AI GIOVANI

Ancora troppo poco, nel corso del 2012, è stato fatto per strappare tanti giovani dalla manovalanza della violenza mafiosa e dalle lusinghe del guadagno facile. Nel nuovo anno occorrerà, insomma, sostenere sempre di più quei percorsi educativi e di promozione sociale, contro la dispersione scolastica e per la creazione di opportunità di formazione e d'impresa, proseguendo il lavoro già avviato dal ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca con il Piano di azione coesione, che dovrà essere ripreso dal prossimo governo.

Bisogna alimentare, concretamente, la speranza. Come si è fatto, sempre nella memoria di Rita Atria, pubblicando pochi giorni fa il bando per la nascita di una nuova cooperativa sociale, costituita da giovani che gestiranno i terreni confiscati in provincia di Trapani, riconducibili al latitante Matteo Messina Denaro. Giovani operatori che per il nuovo anno chiedono un sostegno maggiore ai progetti di riutilizzo sociale dei beni e delle aziende confiscate alla criminalità organizzata.

In molti territori le mafie hanno ripreso il loro consenso, facilitate dalla crisi etica ed economica nel nostro Paese. Per questo molti numeri di cui si compone questo bilancio sono in negativo.

Pensiamo all'alto numero di Comuni sciolti per condizionamento della criminalità organizzata, anche nel nord Italia. Ai dati allarmanti sulla corruzione pubblicati dalla Corte dei Conti e sugli affari delle mafie forniti dalla relazione della Direzione nazionale antimafia. A quelli sulle ecomafie di Legambiente, sul caporalato della Flai Cgil, sulle agromafie della Coldiretti e della Confederazione italiana agricoltori, sull'usura di Sos Impresa, sulle estorsioni della Federazione anti-racket e antiusura italiana, sul gioco d'azzardo della campagna nazionale «Mettiamoci in gioco», sulle povertà e l'esclusione sociale di Caritas ita-

...
Il futuro governo dovrà riprendere il «Piano di azione coesione» avviato dal ministro Fabrizio Barca

COSA CHIEDIAMO AI PARTITI IN VISTA DELLE ELEZIONI. DARE PIÙ FORZA ALLA LOTTA CONTRO «I FURTI DI BENE COMUNE» È UNA PRIORITÀ

DAVIDE PATI
 davide.pati@libera.it

L'Agenda 2013 contro tutte le mafie e contro la corruzione

LE PROPOSTE DI LIBERA

...
Nel 2012 abbiamo ricordato tante persone che hanno dato la vita per la legalità. Ora ci vuole coerenza



L'arrivo a Palermo della Nave della legalità il 23 maggio 2012, in occasione del 20° anniversario della strage di Capaci FOTO DI ANTONIO MELITA /EMBLEMA

liana, sugli immigrati che hanno perso la vita nel Mediterraneo di Fortress Europe. Ai numeri sui tanti giornalisti che hanno subito minacce fornite dall'osservatorio Ossigeno per l'informazione, così come sugli amministratori locali oggetto di intimidazioni inseriti nell'ultimo rapporto di Avviso pubblico. Senza mai dimenticare che anche nel 2012 le mafie hanno continuato a uccidere vittime innocenti, come è accaduto recentemente in provincia di Vibo Valentia e a Napoli.

La storia dell'antimafia nel nostro Paese ci insegna che solo la contemporaneità dell'azione investigativa e giudiziaria, dell'attenzione politica, legislativa e amministrativa, dell'etica nelle professioni, nella finanza e nell'impresa e dei percorsi sociali ed educativi può garantire risultati positivi.

Grazie all'impegno di tanti rappresentanti delle istituzioni e della società civile, nel nostro bilancio troviamo anche i numeri delle belle esperienze che oggi chiamiamo semplicemente realtà e prima avevano il nome di speranza. Pensiamo agli importanti risultati raggiunti dalle Prefetture, dalle forze di polizia e dalla magistratura a cui va la nostra gratitudine per il servizio reso al Paese, con enormi sacrifici e con poche risorse a disposizione.

Pensiamo alle associazioni e cooperative che operano nelle accoglienze, nel sociale, nella cultura,

nello sport, nell'ambiente, nella formazione. A quegli insegnanti e studenti che hanno promosso i percorsi di educazione alla legalità democratica. A quei giovani (oltre seimila) che la scorsa estate hanno fatto volontariato sui beni confiscati alle mafie. A quelle diocesi (più di cinquanta) che hanno aderito al progetto «Libera il bene. Dal bene confiscato al bene comune» sostenuto dalla Conferenza episcopale italiana. E ancora a quei professionisti, lavoratori e imprenditori a cui sta a cuore un'Italia della buona economia e del buon lavoro, piena di energie, generosità, passioni e responsabilità.

PATRIMONIO DA VALORIZZARE

Numeri molto spesso dimenticati dalle statistiche generali di fine anno, ma che costituiscono un patrimonio e una ricchezza da tutelare e valorizzare. Numeri dietro i quali si nascondono volti di giovani, di donne e uomini che - spinti dal disuglio e da una sana rabbia - dicono con forza alla politica, ai partiti e alle coalizioni che si accingono alla prossima campagna elettorale, di fare la propria parte, ma soprattutto indicano da che parte bisogna stare: dalla parte della legalità, della giustizia e della democrazia. Perché la corruzione, l'illegalità e le mafie sono un furto del bene comune e ci separano dalla ricerca della verità.

È per queste ragioni che nei programmi eletto-

rali chiediamo che sia inserita una seria Agenda antimafia e anticorruzione. Perché la restituzione di credibilità alla *Politica* con la p maiuscola avviene anche attraverso un impegno coerente e autentico per la legalità. Partendo dal rispetto della nostra Carta costituzionale, come il primo e il più completo dei testi antimafia. Se fosse rispettata e attuata pienamente e non ci fosse una così grande distanza tra Costituzione formale e Costituzione materiale, le mafie e la corruzione non avrebbero lo spazio di azione che invece hanno ottenuto, sottraendolo allo spazio democratico. E la grande responsabilità di tutto questo è di una parte della *politica* con la p minuscola, schiacciata dal compromesso al ribasso per soddisfare interessi di parte.

L'augurio è che sia davvero un'Agenda che venga portata nella vita di ogni giorno del prossimo anno, le cui pagine si riempiano del racconto di un cambiamento che trova forma e sostanza nell'impegno di ciascuno di noi.

...
Troppo poco è stato ancora fatto per sottrarre i ragazzi alla manovalanza della violenza mafiosa

ECONOMIA



Crisi, l'edilizia accusa il colpo

● **Lavoro, il 2012 chiude con un bilancio pesante: altri 610mila posti sono andati perduti** ● **Non si salvano le costruzioni: nel settore anticiclico per eccellenza, 500mila occupati in meno in 4 anni**

FELICIA MASOCCO
ROMA

Manca una manciata di ore alle fine dell'anno e tra i bilanci che si possono trarre quello sull'emorragia di posti di lavoro è probabilmente il più pesante. La Cgia di Mestre stima che nel 2012 si conteranno 609.500 disoccupati in più che portano il totale a 2.717.500, pari a un tasso di disoccupazione del 10,6%. Quanto all'anno venturo il pronostico è di circa 3 milioni di disoccupati e un tasso all'11,5%. Non sono buone notizie. Del resto senza ripresa - per vederne un barlume si dovrà aspettare la fine del 2013 - è difficile immaginare livelli migliori di occupazione.

IL CASO DELLE COSTRUZIONI

Nell'edilizia, ad esempio, una distanza siderale divide i dati attuali da quelli pre-crisi. Anche nell'Italia del mattone, le costruzioni vivono una crisi fortissima. Il segretario generale della Fillea-Cgil, Walter Schiavella, la definisce uno «tsunami» che dal 2008 ad oggi ha spazzato via 360mila posti di lavoro, che salgono a più mezzo milione se la base si allarga ai settori collegati come la produzione di materiali per le costruzioni, l'industria del legno e dell'arredo, i lapidei. Per diciannove trimestri consecutivi si è visto il segno meno, è la crisi più pesante dal dopoguerra per il

settore più anticiclico che ci sia, quello cioè che tende a frenare gli effetti di una determinata congiuntura. «Abbiamo perso il 30% della produzione ed il 40% degli investimenti pubblici, tra il 2008 ed il 2010 il crollo del fatturato complessivo è stato di oltre il 16% - argomenta Schiavella - Abbiamo 60mila imprese fallite e nell'edilizia in senso stretto si registra una caduta verticale di tutti gli indicatori a cominciare dalla perdi-

ta di 2 miliardi di massa salariale».

Per Schiavella a questa situazione si è arrivati per il combinato di due fattori: «Uno congiunturale provocato dalla bolla immobiliare del 2008, e uno strutturale, ovvero la crisi di un modello industriale obsoleto che non ha saputo capitalizzare gli anni di crescita per rafforzare la qualità delle imprese, sia in dimensione che in investimenti finalizzati alla ricerca e all'innovazione dei materiali e delle filiere».

Gli ultimi dati dell'edilizia provenienti dalle Casse edili dimostrano che rispetto al 2008 c'è stato un calo del 31% degli addetti, del 35% delle ore lavorate e del 25% della massa salariale. Dati che al Sud raggiungono punte massime, con il primato negativo di Sassari, dove si re-

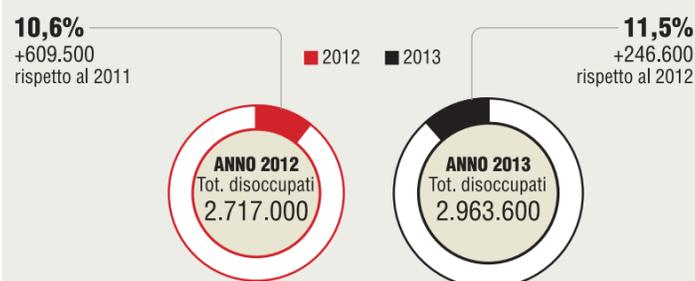
gistra -47% di ore lavorate e addetti e -39% di massa salariale. Segue Taranto, con -47% di ore, -35% addetti e -38% massa salariale, poi Salerno con -41% ore, -38% operai e -31% massa salariale. «Non sono dati di una semplice crisi ma, se non si interviene immediatamente, di un tracollo sistemico».

All'allarme del sindacalista fa eco quello speculare dei costruttori. «La situazione è drammatica», afferma il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti che sintetizza la perdita di occupazione dal 2008 ad oggi in 72 Ilva di Taranto, o 450 Alcoa, oppure in 277 Termini Imerese. Come dire, non c'è solo l'industria. Secondo i calcoli dell'Ance, il Paese ha ancora bisogno di immobili: a fronte di un fabbisogno potenziale di 600mila abitazioni, nel primo semestre 2012 le compravendite sono calate del 24%. Escluso il rischio di una bolla immobiliare, «resta l'incertezza estrema che scoraggia e rinvia le decisioni di investimento delle famiglie, per le difficili prospettive del mercato del lavoro e per la flessione del reddito disponibile». Le imprese delle costruzioni hanno così rivisto al ribasso le stime del 2012 e le previsioni per il 2013. Secondo l'indagine congiunturale Ance di dicembre, gli investimenti fletteranno del 7,6% contro il -6% pronosticato a giugno, e un ulteriore calo del 3,8% è previsto per il 2013.

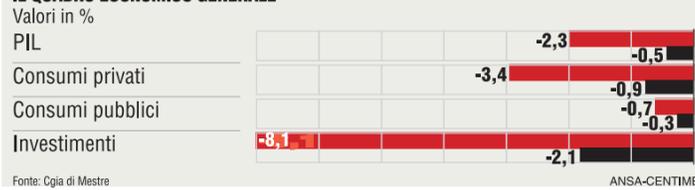
...

Schiavella (Fillea-Cgil): dopo 19 trimestri negativi per il 2013 non si intravede un'inversione di tendenza

LA FOTOGRAFIA



IL QUADRO ECONOMICO GENERALE



Cresce l'e-commerce: la Ue si allerta, l'Antitrust multa

GIULIA PILLA
ROMA

Neanche una ventina di giorni fa Tonio Borg, commissario europeo alla Salute e alla tutela dei consumatori, aveva denunciato che il 75% dei siti di commercio elettronico del Continente non sono in regola con le normative comunitarie. Borg ha avviato un percorso che porterà ogni singolo Stato a riferire a Bruxelles entro l'autunno del 2013: dovranno fornire chiarimenti sui siti e-commerce che operano nei vari Paesi e adoperarsi perché rispettino le norme Ue. La ragione di tanta attenzione sta nei risultati di un'indagine, voluta dal commissario, da cui è emerso che ben 254 siti sui 333 presi in esame presentano più di un'ombra. L'indagine europea si è soffermata sulle condizio-

ni di vendita e sul livello di trasparenza dei costi. Il 42% dei siti finiti sotto la lente, non fornisce - ad esempio - sufficienti dettagli sul diritto di recesso per il consumatore, e il 69% delle piattaforme di e-commerce non espone chiaramente i doveri del venditore in materia di riparazioni e sostituzioni in garanzia. I servizi post-vendita, infine, non sempre rispondono ai reclami.

Moltissime e variegate insidie, quindi. Giusto ieri è arrivata la notizia di una sanzione, comminata dall'Anti-

...

Più acquisti sul web, ma anche più insidie Bruxelles: fuori norma il 75% dei siti europei



trust italiana, a due web-siti per pratiche commerciali scorrette. Uno dei due siti era già stato oscurato nel giugno scorso perché vendeva, illegalmente, farmaci on-line e, in particolare, farmaci soggetti all'obbligo di prescrizione medica. Il sito consentiva ai consumatori italiani di comprare medicine sulla base del falso presupposto della liceità e completa sicurezza per la salute, benché la vendita avvenisse in assenza dell'intermediazione di un farmacista. In questo caso la multa è stata di 200mila euro.

Il secondo provvedimento riguarda le pratiche commerciali di un «outlet» francese dedicato alla vendita all'ingrosso e al dettaglio, di abbigliamento di marca a prezzi scontati. Secondo l'Antitrust, che ha oscurato il sito e lo ha poi riattivato per consentire la ge-

stione dei reclami da parte dei consumatori, le società che lo gestiscono hanno fornito informazioni non veritiere sui tempi di consegna dei prodotti e opposto ostacoli all'esercizio dei diritti contrattuali dei consumatori. Altri 240mila euro di multa.

L'e-commerce mantiene tuttavia il suo enorme potenziale. Dall'ultimo rapporto Istat si apprende che più di un quarto degli utenti italiani di Internet acquista beni e servizi online e il numero è in crescita. Per contro, arrancano le imprese che investono in questo tipo di attività: da una recente ricerca di Business International, è emerso come solo il 29% delle aziende punti su un negozio elettronico. Eppure il web è il secondo canale di vendita più sfruttato. Una contraddizione destinata, senza dubbi, a sciogliersi.

Autostrade: pedaggi più cari del 4% E le multe salgono del 6

VALERIO RASPELLI
ROMA

Arriva con il brindisi di San Silvestro un nuovo rincaro delle tariffe autostradali. I pedaggi aumenteranno in media del 3,91% con punte fino a +14% in Valle D'Aosta e il 13% nel Veneto. E il Sole24ore ad anticipare il contenuto dei decreti che autorizzeranno gli aumenti richiesti dalle società concessionarie in base agli investimenti fatti.

Nel 2012 gli automobilisti avevano già dovuto far fronte ad un aumento del 3,1% e nel 2011 del 3,3: quello dell'anno nuovo sarà quindi più alto. Ma si parla di medie, perché sulla rete autostradale ci si imbatte in pedaggi cresciuti di appena l'1% o a salassi per rincari a due cifre.

In generale, la convenzione che raggruppa il maggior numero di tratte autostradali, tra cui la Milano-Roma-Napoli, dovrebbe ottenere un incremento attorno al 3,55%, contro il 3,51% del 2012. Ci sono poi altre sei concessioni gestite da Autostrade per l'Italia attraverso società controllate, che registrano aumenti a parte: Tangenziale di Napoli, Traforo del Monte Bianco, Autostrade Meridionali e raccordo della Valle 'Aosta, quest'ultima una della delle concessionarie valdostane che segnerà un incremento attorno al 14%. Per l'autostrada tirrenica, invece, l'incremento dovrebbe variare tra il 4 e il 5%. Queste, almeno, precisa il quotidiano economico sono le richieste avanzate dalle società concessionarie sulla base degli investimenti fatti che dovranno trovare autorizzazione nei decreti del ministero delle Infrastrutture.

Gli adeguamenti riguarderanno anche tratti di autostrade interessanti da lavori il cui completamento slitta di continuo come la Torino-Milano. Quanto effettivamente dovremo pagare si saprà domani: come ogni anno, l'Anas comunica gli «adeguamenti» tariffari l'ultimo giorno dell'anno.

Gli automobilisti dovranno fare i conti anche con altri aumenti: quelli dell'importo delle multe per violazione del Codice della strada che dal primo gennaio sarà del 6%. Qualche esempio: il divieto di sosta cresce da 39 a 41 euro, il mancato uso delle cinture da 76 a 80 euro, l'uso del cellulare alla guida da 152 a 161 euro, il passaggio con il semaforo rosso da 154 a 163, e cresce anche la multa per chi supera il limite di velocità fra i 10 e 40 orari, da 159 a 168 euro.

MONDO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Per la tassa sui ricchi, introdotta dal presidente socialista francese Francois Hollande, i problemi non finiscono mai. Dopo le accuse di demagogia in campagna elettorale e l'esodo di miliardari e celebrità, ieri è stato il Consiglio la Costituzionale a bocciare la tassazione al 75% sull'aliquota dei redditi superiori al milione di euro l'anno. Interpellati dall'opposizione di destra dell'Ump, i giudici francesi hanno stabilito che l'imposta non rispetta il principio dell'uguaglianza perché si applica sulle singole persone fisiche, mentre la tassazione dei redditi è prelevata a famiglia. In questo modo una famiglia in cui ciascun membro guadagna ad esempio 900.000 euro all'anno è esentata, pur avendo redditi complessivi maggiori di un'altra in cui un solo membro guadagna 1,2 milioni di euro. Il Governo francese non molla e ieri il primo ministro Jean-Marc Ayrault ha risposto a tamburo battente con un comunicato in cui si annuncia che con la prossima legge finanziaria il Governo «proporrà un nuovo dispositivo conforme ai principi posti dalla decisione del Consiglio Costituzionale». In ogni caso, ha sottolineato Ayrault, i giudici «hanno convalidato i grandi principi della riforma fiscale» e delle misure contenute nella finanziaria 2013, respingendo le accuse dell'opposizione. Insomma si tratta di un problema tecnico, non è stato messo in questione il principio.

PROBLEMA TECNICO

Per il Governo la tassa sui ricchi ha un valore più simbolico che economico. L'imposta, chiamata anche «contributo eccezionale di solidarietà», si applica a circa 1500 persone che dovrebbero versare 140.000 euro a testa. Poca cosa rispetto ai 37 miliardi di euro che mancano per riportare il deficit sotto la soglia del 3% del Pil, come indicato dall'Unione europea. Per Hollande però si tratta di difendere il principio della solidarietà e la bandiera della campagna elettorale con cui a maggio ha sconfitto il presidente uscente Francois Sarkozy. All'inizio la tassa non figurava nel programma con cui il candidato socialista aveva impostato la sua

...

Respite le contestazioni di principio sollevate dall'Ump dell'ex presidente Sarkozy

Bocciata la maxi tassa Hollande: «Vado avanti»

● Per il Consiglio costituzionale la riscossione dell'aliquota al 75% non rispetta criteri di uguaglianza su base familiare ● Il governo: «Validi i principi base, faremo qualche modifica»



Gerard Depardieu auto-esiliato in Belgio per sfuggire al fisco francese FOTO LAPRESSE

campagna. Poi il 27 febbraio, di fronte alla rimonta nei sondaggi di Sarkozy e all'avanzata della sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon, Hollande annunciò a sorpresa in una trasmissione televisiva un'aliquota del 75% sulla parte di reddito eccedente al milione di euro. L'imposta sarà provvisoria, preciso, durerà una paio d'anni, il tempo di risanare i conti pubblici. L'iniziativa era stata presa due giorni prima con tre uomini chiave della sua campagna elettorale e perfino il responsabile della fiscalità del suo staff, Jérôme Cahuzac, ne era all'oscuro.

Sarkozy, messo all'angolo con l'etichetta di «presidente dei ricchi», rispose accusando Hollande di «improvvisazione, precipitazione e diletterantismo». Per buona parte della destra si trattava di «una confisca» e persino la Lega calcio mise in guardia contro la fuga all'estero dei campioni, prevedendo che il «progetto di iper tassazione sarà la morte del calcio francese». Ai cittadini però la tassa sui ricchi piace, soprattutto dopo anni di crisi economica. Un sondaggio realizzato nel settembre scorso ha rivelato che il 60% dei francesi è favorevole alla nuova imposta.

A giugno, nel corso di una riunione del G20 in Messico, il premier conservatore britannico David Cameron aveva ironicamente elogiato l'iniziativa di Hollande. «Se Parigi applicherà veramente questa aliquota al 75% - ha detto - noi srotoleremo il tappeto rosso per le imprese francesi che preferiranno pagare le tasse nel Regno Unito». Poi è iniziata la fuga all'estero dei ricchi e famosi. A settembre ha chiesto la cittadinanza belga Bernard Arnault, il quarto uomo più ricco del mondo e proprietario del colosso del lusso Louis Vuitton Moët Hennessy. Due settimane fa è stato l'attore Gérard Depardieu ad andarsene in Belgio, restituendo passaporto e numero di previdenza sociale. «Me ne vado - ha detto - dopo aver pagato nel 2012 ben l'85% di imposte sui miei redditi». Hollande ha risposto chiedendo a tutti «un comportamento etico». Ora, ha annunciato, bisogna armonizzare le politiche fiscali europee e «obbligare» il Belgio «a rinegoziare» gli accordi fiscali bilaterali.



Barack Obama

Fiscal cliff Obama al Congresso «Basta rinvii»

MA. M.
mmastroluca@unita.it

«Voi rispettate le vostre scadenze e vi assumete ogni giorno le vostre responsabilità. Le persone che avete mandato qui (a Washington) per servirvi dovrebbero fare altrettanto». Si rivolge direttamente agli americani, puntando il dito contro l'impasse del Congresso, dove neanche la minaccia del baratro fiscale scuote la determinazione dei repubblicani di impedire l'aumento delle tasse per i redditi più alti. Mancano ormai solo poche ore alla scadenza e Obama nel tradizionale discorso radiofonico del sabato indica chiaramente all'opinione pubblica dov'è che il meccanismo si è inceppato. «Dobbiamo fare quello che serve per proteggere la classe media, far crescere l'economia e far progredire il Paese», ha detto il presidente.

Il 1° gennaio, in assenza di un'intesa, scatteranno tagli automatici alla spesa (su difesa, sanità e previdenza sociale), mentre verranno a scadenza gli sconti fiscali concessi da Bush jr e poi prorogati da Obama. Il rischio per l'economia americana è enorme. Il fiscal cliff comporterebbe una riduzione del debito pubblico stimata in 560 miliardi di dollari. Ma secondo la commissione bipartisan del Budget Office del Congresso, l'economia tornerebbe in recessione e la disoccupazione schizzerebbe al 9% con oltre 2 milioni di nuovi disoccupati. La classe media dovrebbe spendere molto di più per far studiare i figli e per l'assistenza sanitaria, riducendo drasticamente i consumi.

Rivolgendosi agli americani, Obama si è detto comunque fiducioso di poter «arrivare a un accordo che possa essere approvato dalle due Camere in tempo». Anche venerdì scorso, dopo un incontro con i leader del Congresso, il presidente si era detto «moderatamente ottimista» sulla possibilità di chiudere in poche ore quell'intesa che non è stata trovata nell'ultimo anno e mezzo. In caso contrario, secondo quanto annunciato nel suo messaggio di ieri, Obama intende chiedere «al Senato di votare un pacchetto di base di misure per proteggere la classe media dall'aumento delle tasse, estendere il sussidio di disoccupazione agli americani in cerca di lavoro, e gettare le basi per futuri passi avanti per la crescita economica e la riduzione del deficit».

«La politica di Washington non può ostacolare il progresso dell'America - ha sottolineato Obama - La nostra economia non può permettersi una ferita auto-inflitta politicamente». Il leader della minoranza repubblicana al Senato McConnell si è detto fiducioso nella possibilità di far approvare ai suoi un'ipotesi di compromesso entro oggi. Ventiquattr'ore prima della scadenza.

Merkel vola nei sondaggi ma resta sola

numeri, talvolta, non dicono la verità. O almeno non la dicono tutta. Angela Merkel entra nel 2013 con un consenso popolare mai visto da un cancelliere cristiano-democratico, neppure, a suo tempo, dal padre della nuova patria riunificata Helmut Kohl, ma non è detto che ne uscirà da trionfatrice. Certo, per il momento Angela Dorothea Kasner, chiamata Merkel per via del secondo marito e figlia del pastore evangelico Horst assai poco papista, i numeri li ha tutti. La sua Cdu viaggia sul 41% nei sondaggi contro il 27-28% della Spd, la sua popolarità è fortissima (intorno al 60%), con punte imbarazzanti tra gli industriali, che apprezzano la sua difesa degli interessi tedeschi fino al 90%, così come i funzionari dello Stato e i percettori di redditi alti.

Una sola pecca in questo Guinness dei primati: la cancelliera paga, insieme con il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, il prezzo dello scetticismo popolare sulla bontà dell'euro. Il 51% degli interpellati qualche mese fa dalla popolarissima Bild rimpiange i marchi e vorrebbe di nuovo averli nel portafogli al posto di quelle inquietanti monete e banconote condivise con greci, spagnoli, italiani e spendaccioni vari. Ma, visto che anche i marcofilii più settari sanno che gli euro è meglio tenersele, non è questo che insidia la corsa di Frau Merkel verso la riconferma nelle elezioni

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

La Cdu è al 41% mentre crollano gli alleati liberali Davanti alla cancelliera due strade in salita: grande coalizione o un patto con i Verdi

ni che si terranno tra meno di dieci mesi.

Quali sono, allora, le sue debolezze? Una si chiama Fdp. Il partito liberale che fa parte della sua coalizione attuale sta affondando. Perde un'elezione regionale dopo l'altra e il 20 gennaio potrebbe ricevere il colpo di grazia. Si vota in Bassa Sassonia, uno dei Länder più grossi della Repubblica (8 milioni di abitanti) e la Fdp rischia, secondo le previsioni, di scendere dal 14% che ebbe alle ultime elezioni al tre e poco più, nettamente al di sotto della soglia che permette di avere deputati ed esistere politicamente. Il governo regionale del cristiano-democratico David Mac Allister è già condannato e il suo destino rende plasticamente il paradigma delle difficoltà del

centro-destra: la Cdu tiene e può andare anche forte, ma con la scomparsa dell'alleato si ritrova sola e, paradossalmente, impotente. Ha davanti due scelte: o accetta una «grosse Koalition» con la Spd o prova ad allearsi con i Verdi. Traduciamo il caso Bassa Sassonia in termini nazionali e avremo chiaro il quadro delle difficoltà che Angela Merkel avrà davanti da qui al prossimo settembre. L'ipotesi della grande coalizione è realistica, ma ha, per lei, il grave difetto che la Spd mai l'accetterebbe come cancelliera. E poi il candidato socialdemocratico alla cancelleria Peer Steinbrück la esclude, o almeno così dice. L'idea d'una alleanza con i Verdi è meno bizzarra di quanto possa sembrare, specie dopo la rivoluzione delle primarie che hanno portato al vertice del partito, accanto all'innossidabile Jürgen Trittin, Katrin Göring-Eckardt, esponente dell'area «realista» e vicina alla chiesa evangelica. Ma, malgrado qualche esperienza a livello locale, per un governo nero-verde i tempi non paiono davvero maturi. Tanto più che Trittin ha annunciato, assieme a Steinbrück, un'iniziativa legislativa sulla separazione tra banche d'affari e banche commerciali che prefigura chiaramente un'alleanza organica sui temi della strategia anticrisi.

Questo ci introduce alla seconda, e più profonda, difficoltà di fronte alla quale si trova Frau Merkel. Il tracollo

dei liberali è stato causato prevalentemente dalle scelte oltranziste dei loro dirigenti in materia di disciplina di bilancio, di politica fiscale e di (rivendicato) ridimensionamento del welfare. Un aspetto che in genere all'estero viene sottovalutato è l'attaccamento dei tedeschi agli aspetti sociali del loro modello economico. Nei sondaggi, la maggioranza dei cittadini si dice contraria all'abbassamento delle tasse perché teme che ciò possa essere un preludio all'abbattimento delle prestazioni sociali.

Finora la cancelliera è riuscita a conciliare la sua linea di austerità rigorosa con la salvaguardia del welfare in patria facendo pagare il prezzo della contraddizione all'estero, come sappiamo bene e come stanno sperimentando sulla propria pelle i greci. Ma questo esercizio di equilibrio non può durare in eterno. Fra gli economisti è ormai maggioritaria l'opinione che l'austerità imposta da Berlino abbia gravi effetti recessivi non solo negli altri paesi ma alla lunga pure in Germania. C'è per Angela Merkel il rischio che anche tra i profani il progressivo manifestarsi di segnali di recessione porti, forse anche rapidamente, a un brusco mutamento di giudizio, magari quando si tratterà di mettere mano anche a Berlino alle drastiche misure del fiscal compact. La repulsione verso l'ultraliberalismo della Fdp potrebbe allora coinvolgere anche la cancelliera.

Morta per stupro L'India piange lacrime di rabbia

Armati di candele, pennarelli e cartelli hanno marciato sull'India in un silenzio che spacca le orecchie e le coscienze. Davanti a un governo incapace e sordo e a una polizia che ieri ha avuto l'ordine di non usare gas, bastoni e idranti. Hanno marciato uniti, da New Delhi a Bangalore, da Kolkata a Mumbai fino a Chennai e poi urlato tutti insieme: «La tua battaglia è ora la battaglia dell'India», «Vogliamo giustizia e la vogliamo subito». Decine di migliaia di ragazze e ragazzi mescolati in una sfida che sanno essere non di genere ma di civiltà e democrazia; donne e uomini, a volte in file separate, ma fianco a fianco: sono loro la nuova borghesia (300 milioni su una popolazione di un miliardo e 200 mila) cresciuta in vent'anni di straordinario progresso economico, sono loro che ieri sera hanno risposto all'appello. Una veglia oceanica e pacifica che continuerà fino funerali della studentessa di 23 anni stuprata da un branco di sei ragazzi la sera del 16 dicembre e morta in un ospedale specializzato di Singapore dove era stata trasportata mercoledì nell'estremo tentativo di salvarla. La storia di Nirbhaya - così la chiamano i giornali - è già un pezzo di storia di questo paese. «La tua morte scuote le nostre coscienze», «India, ultima chiamata», «Se non ci svegliamo ora non lo facciamo più», hanno scritto i ragazzi sui cartelli.

«VERGOGNA NAZIONALE»

Se non ora, quando? Quando dire basta a una «vergogna nazionale» con numeri da brivido? Eccoli: 24 mila casi di stupro denunciati nel 2011 (dieci volte di più rispetto al 1971), di cui 568 solo a Delhi; una donna uccisa ogni ora per impossessarsi della sua dote (dati Ufficio Nazionale Indiano); negli ultimi trent'anni, 12 milioni di bambine sottoposte ad aborto selettivo per evitare la nascita di femmine; il 10,6% delle vittime di stupro con meno di 14 anni; il 94% di chi subisce violenza conosce il suo carnefice. E poi la cronaca degli ultimi tre giorni: una ragazza stuprata tre giorni fa proprio a Delhi; un'altra che s'è tolta la vita in Punjab perché quando è andata a denunciare la violenza la polizia le ha con-

IL REPORTAGE

CLAUDIA FUSANI
NEW DELHI

**Non ce l'ha fatta la ragazza violentata da una gang
Migliaia di candele accese per lei in tutto il Paese
La piazza chiede giustizia, il governo blindata la capitale**

sigliato di sposare chi aveva abusato di lei. Le veglie indiane dicono basta a tutto questo.

«Light a candle in her memory», accendi una candela per ricordarla, è stato fin da ieri mattina il passaparola sui social network, megafoni e anche registi della protesta. Distese di candele poco dopo il tramonto nelle grandi città simbolo della nuova India, al parco Jantar Mantar di New Delhi, al Freedom Park di Bangalore, alla Juhu Beach di Mumbai e al memoriale di Gandhi a Lucknow, capitale di Uttar Pradesh. Il governo di Sonia Gandhi, capo del partito del Congresso che ha la maggioranza in parlamento, ha avuto paura. Tanta. Paura nelle scorse settimane quando ha represso le manifestazioni pacifiche all'India Gate, il distretto politico della capitale, che invece andavano ascoltate. Paura ieri mattina quando è partita la chiamata sui social network e sulle tv all'news. Ha vietato i prati e i viali intorno a India Gate (in serata aperti di nuovo). Ha chiuso molte stazioni della metropolitana. Ha sbagliato di nuovo. E sembrano arrivare troppo tardi le parole di Sonia: «Vi assicuro che abbiamo sentito la vostra voce. Questa morte non sarà vana. La figlia dell'India avrà giustizia». In queste due settimane lei, il primo ministro Singh e la maggior parte del parlamento sono rimasti passivi, incapaci - pare - di comunicare con la parte più giovane del paese dove vivono 800 milioni di under 30, pronti solo ad ordinare alla polizia di caricare i manifestanti che avevano bloccato la capitale. Quando ieri Shiela Diksheet, capo del governo di Delhi, parlamentare e nota



Veglia a New Delhi per la ragazza 23enne uccisa dal branco FOTO REUTERS

attivista femminista, è andata tra i manifestanti a Jantar Mantar per mettersi dalla parte delle ragioni della protesta, è stata cacciata: «Giù le mani da questa figlia dell'India. No a speculazioni politiche su questa morte».

Il paese che per primo nel 1966 ha mandato al potere una donna che si chiamava Indira Gandhi, si scopre essere il meno sicuro per le donne e tra i più misogini. «Vogliamo camminare nelle strade senza dover abbassare lo sguardo» dicono le ragazze con le candele accese. «Vogliamo pene più severe e tribu-

nali speciali per questo tipo di reati». Adesso il governo parla di commissioni d'inchiesta, di pubblicare online le liste degli violentatori già noti, di usare poliziotte per i reati dove le vittime sono donne e bambine. Il 2 gennaio la polizia presenterà un atto di accusa lungo mille pagine contro i sei arrestati, ora accusati di omicidio. Rischiano la pena di morte. Sono originari di uno slum, il Ravi Dass Camp, a sud di Delhi. La gente ora grida «hang them», impiccate. E una rabbia che non si può fermare. Un fallimento prima di tutto politico.

«Visitate gli anziani»: in Cina è un obbligo di legge

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

«Vai a far visita al nonno!». In Cina questa frase non sarà più soltanto un impegno morale, ma un vero e proprio ordine rivolto a tutti. Dal 1° luglio 2013 per i giovani cinesi sarà, infatti, obbligatorio fare «visite frequenti» agli anziani della propria famiglia. Il Congresso nazionale del popolo cinese ha appena approvato una norma, all'interno di una serie di misure per la Protezione dei diritti e degli interessi degli anziani. «I componenti della famiglia che vivono lontano dagli anziani dovranno visitarli spesso», recita la normativa. Inoltre, «i datori di lavoro dovranno concedere il tempo per tali visite», secondo quanto nota il canale televisivo *Channel News Asia*. La norma non specifica quali siano le pene previste per i trasgressori, né quale frequenza si intenda con «spesso», ma prevede che, qualora i diritti o gli interessi degli anziani vengano violati, questi o altri in loro vece possano chiedere l'aiuto alle autorità o presentare denuncia.

La norma bizzarra rispecchia l'esigenza di un Paese-continente come la Cina di far fronte a una società sempre più vecchia, dopo 30 anni di politica del figlio unico. Gli effetti di questa legge si intrecciano ora con le difficoltà economiche legate soprattutto alla pesante inflazione (spinta da un incredibile aumento dei prezzi dei beni di prima necessità come il cibo), con il costo della vita in crescita e la difficoltà, per gli alti costi, di trovare abitazioni, che rende i giovani sempre più impegnati e gli anziani sempre più soli e poveri con notevoli problemi legati anche alla mancanza di un sistema sociale adeguato.

Alla fine del 2011 in Cina c'erano più di 184 milioni di persone sopra i 60 anni di età, circa il 13,7 per cento della popolazione e nel 2013 dovrebbero superare i 200 milioni, stando alle cifre diffuse dall'agenzia di stampa ufficiale Xinhua. Secondo l'Onu, entro il 2050 circa il 30 per cento dei cinesi sarà oltre i 60 anni (contro il 20% della media mondiale e il 10 per cento della Cina del 2000).

Israele senza centro, le destre puntano a prendere tutto

● Al voto anticipato tra tre settimane, i sondaggi premiano le posizioni più oltranziste

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Aggressiva sul piano politico come su quello ideologico. Cavalca l'insicurezza di un Paese che vive in trincea mostrando i muscoli, convinta che il futuro di «Eretz Israel» sia legato innanzitutto alla sua potenza militare. A tre settimane dal voto, la destra israeliana va all'attacco, forte di sondaggi che la candidano a guidare il Paese anche in un futuro che si fa presente. Destra e ultradestra insieme per un «Israele forte». Likud e Israel Beitenu hanno aperto a Gerusalemme la campagna elettorale congiunta. Insieme intendono compattare una maggioranza che escluda il ricorso a grandi coalizioni. L'alleanza elettorale è stata lanciata a Gerusalemme, dal premier uscente Benjamin Netanyahu, grande favorito nei sondaggi: «Lo Stato d'Israele ha di fronte delle sfide enormi, ho il dovere di dirvi come stanno le cose:

l'Iran sta avanzando con il suo programma nucleare, Hezbollah e Hamas si stanno armando. L'Islam radicale sta crescendo nella regione e sta facendo crollare un regime dopo l'altro». Netanyahu prova ancora una volta a vincere giocando la carta di un Paese accerchiato.

ALL'ATTACCO

A tre settimane dalle elezioni politiche del 22 gennaio la campagna della destra israeliana inasprisce i toni imponendo un'agenda elettorale con forti accenti ideologici. Netanyahu sostiene con forza la colonizzazione dei territori palestinesi con l'espansione degli insediamenti ebraici. Secondo i detrattori un abile stratagemma per distrarre l'opinione pubblica dalla crisi economica che attraversa il Paese.

A tutta destra. E se è possibile una destra più a destra, ancora meglio. Si guadagnano punti nei sondaggi. Un esempio? Naftali Bennett, leader del

partito di ultradestra «Jewish Home Party». Una settimana fa, l'ex membro delle truppe d'assalto d'élite «Sayeret Matkal» a un certo punto ha detto la sua sugli insediamenti ebraici in Cisgiordania. «Se mi dovessero ordinare di evacuarli, fosse soltanto uno e piccolo, ecco avrei molti problemi: di certo non obbedirei agli ordini, la mia coscienza me lo impedirebbe». Parole infuocate, stigmatizzate dallo stesso Netanyahu e dai vertici di Tshal. Ma i sondaggi hanno premiato Bennett, astro nascente della destra israeliana. Stando agli ultimi rilevamenti del Dialog Institute se si votasse in questi giorni, dopo la corazzata Likud-Israel Beitenu (i partiti del premier e dell'ex ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman) che otterrebbe 35 seggi, il secondo partito sarebbe il «Labour Party» di Shelly Yechimovich con 17 seg-

...

**In cima alla lista
Netanyahu-Lieberman
gli esponenti più radicali
e ostili al processo di pace**

gi. Subito dopo, ecco proprio «Jewish Home Party» di Naftali Bennett con 13 parlamentari. Tanti quanti ne prenderebbero gli ultrareligiosi dello Shas che, però, vantano una guida spirituale ascoltata dagli ebrei e un bel po' d'esperienza politica. Una settimana fa, la formazione di Bennett non andava - nei sondaggi più ottimisti - oltre i 10 seggi. Dieci seggi, stavolta, andrebbero a Kadima, il partito fondato dall'ex premier Ariel Sharon, attualmente la realtà con più parlamentari nella legislatura uscente.

Una destra più decisa si è affermata anche all'interno dello stesso partito di governo, il Likud, che di recente ha votato per stabilire l'ordine dei candidati sulla lista delle politiche. Ferma restando la leadership dell'attuale premier, nei primi venti posti, quelli cioè che certamente entreranno a far parte della nuova Knesset, si trovano numerosi esponenti dell'ala ultra nazionalista del partito, come Danny Danon e Moshe Feiglin, e in ben sei dei primi dieci nomi della lista si trovano personalità che in passato si sono schierate contro il processo di pace israelo-palestinese e a favore della politica coloniale in Cisgiordania. Un ri-

sultato che ha allarmato la stampa locale. Yediot Ahronot ha ad esempio ricordato come Feiglin guidò una serie di manifestazioni popolari contro il premier laburista Yitzhak Rabin solo alcune settimane prima della sua uccisione.

Il dato politico più rilevante è che in Israele il «Biberman» (Netanyahu-Lieberman) arranca, ma ad avvantaggiarsene è la destra più radicale. Verso la quale Ari Shavit, tra i più autorevoli politologi israeliani ed editorialista di *Haaretz*, usa parole di fuoco: «Una parte considerevole delle forze politiche in ascesa - dice Shavit a l'Unità - è di tipo barbaro. Non rispettano i diritti umani e non si piegano di fronte alla legge. Non dimostrano alcuna lealtà alla democrazia e alcuni addirittura negano il progresso». Quanto al rapporto con i palestinesi, due terzi degli israeliani che votano per partiti di destra si oppongono alla nascita di uno Stato palestinese smilitarizzato in Cisgiordania, secondo un sondaggio pubblicato nei giorni dal quotidiano *Maariv*. Secondo lo studio, il 66% delle persone interpellate si oppone alla creazione di un tale Stato; l'11% si dice invece favorevole. (1 segue)

COMUNITÀ

L'intervento

Siamo per il bene pubblico (che funziona)



Salvatore Bischoff

L'OTTIMA PROVA CHE IL PARTITO HA DATO NELLE PRIMARIE, ASSOCIANDO SÉ STESSO A UNA VISIONE PARTECIPATIVA DELLA POLITICA (che coinvolge militanti, elettori, simpatizzanti, rapporto con la pubblica opinione), non può esaurire in sé la questione del «chi siamo». È un buon viatico, ma non basta. La questione non è definita con nettezza neppure dalla Carta di Intenti, che abbiamo tutti sottoscritto («Italia. Bene Comune») e, che, con le sue coordinate generali, ha dato, sì, un orientamento sulle nostre intenzioni (con qualche carenza nei risvolti operativi) ma non ha ancora definito pienamente il profilo identitario e ideale del Partito.

Non è una questione puramente elettorale, perché si tratta di una ricerca in divenire che dovrà impegnarci in futuro; ma certo la discesa in campo di Monti rende ancora più importante porre i distinguo tra «noi» e «loro» (o «lui»), con chi, cioè, sarà il competitore elettorale e probabile interlocutore futuro; distinguo che riguarda meno l'Agenda che il sentire, l'impostazione, la concezione della società e dei compiti dell'azione pubblica. Si dovrà poi scendere a compromessi, mediare, trovare i punti di incontro, linee di intervento comuni, ma ci sono discriminanti che impediscono commistioni o confluenze. Beninteso, io non vedo la nostra caratterizzazione nella sottolineatura della maggiore sensibilità verso il lavoro o le questioni sociali (che sono la conseguenza), né può darcelo il fatto oggettivo dell'alleanza con Vendola, bensì in due punti della nostra definizione del «chi siamo», che avrei voluto trovare esplicita non solo e non tanto nei proclami quanto in ciò che ne consegue di linee di azione.

«Noi» siamo - e questo è il primo punto - «il partito con la visione comunitaria», che vuole prefigurare, quanto più avvicinabile una società cooperativa e mutualistica, che valorizza la collegialità sociale e mira (nella sua prassi quotidiana come nelle indicazioni di governo) a ricostruire il senso di collettività e comunità pezzo a pezzo. Una opzione, che deve essere riscontrabile anche e soprattutto in indicazioni operative che mirino a costruire i piccoli e grandi cementi della vita nazionale. Possono essere previsti, a esempio, patti sociali costruiti nello stesso tessuto istituzionale, deleghe di autogoverno e di autoriforma da concedere a settori sociali per fini stabiliti dal potere pubblico, premio a qualsiasi comunione o accorpamento di soggetti individuali o collettivi, moltiplicazione delle partnership pubblico-privato, nonché supporto e deleghe alle partnership tra attori sociali (esempio: commissioni bilaterali e quant'altro), utilizzo di consulte, gestione organica di questioni inerenti i distretti. Chiusure uni-

sca le forze per realizzare qualcosa deve avere il nostro supporto. Inoltre, si immagini un partito che nella sua volontà programmatica abbia quello di realizzare qualche idonea infrastruttura mobilitando moltitudini di persone per azioni collettive volontarie, o che si riprometta di inserire appropriati beni pubblici in Fondazioni nelle quali partecipino i cittadini, che chiami la collettività interessata nella gestione (mutualistica) di pezzi di sanità, che dichiari formalmente che non darà mai alle banche popolari il diritto di demutualizzarsi, né cederà territorio pubblico a fini di lucro senza il consenso dei cittadini.

Si tratta, quindi di un corpo nutrito di indicazioni, che chiamano a una mobilitazione collettiva, abbinata a distribuzione di responsabilità, che presuppone fantasia, ma anche una chiara definizione di dove sia la barra.

«Siamo», - e questo è un secondo punto - «il Partito che si pone come il difensore (intelligente) dell'azione e della proprietà pubblica, in alternativa alla società liberalizzata». Ma per essere questo, siamo anche il partito che dovrà scommettere sulla possibilità (e sulla sua determinazione) a rendere il settore pubblico efficiente, impegnando sé stesso a mettere in campo tutti i dispositivi necessari a vincere la sfida (controlli rigorosi, incentivi, soddisfazione degli utenti, target da rispettare, potere esteso di sostituzione degli amministratori, trasparenza, meritocrazia nel settore, guerra alla rendite politiche, oltre che un'intelligente disciplina del lavoro pubblico e dell'apparato amministrativo e quant'altro necessario affinché la produzione pubblica di beni e servizi sia pervasa da culture di servizio al cittadino).

La profondità e consapevolezza con cui il Pd si è ritratto da una posizione che aveva precedentemente ceduto troppo al liberismo, dovrebbero essere esplicite. Si ha a volte l'impressione che dal sacrosanto indirizzo

(e sacrosantamente patrimonio di una sinistra) volto all'affrancamento del consumatore da ingiustificate vessazioni cui è sottoposto nei rapporti contrattuali (le leggi che prendono il nome dal nostro segretario, sulla cui strada occorrerà continuare) in molti abbiano tratto un criterio generale che spingerebbe a posizionare il Pd come il partito capace di liberalizzare ciò che gli altri non hanno saputo fare, implicando campi che nulla hanno a che fare con le «lenzuolate», se non un generico e del tutto fuorviante riferimento al «consumatore».

L'opzione per la preservazione di un'ampia sfera pubblica o per la presenza di capitale pubblico, dove è necessaria come forza d'urto per la protezione dei più deboli, per la crescita, per lo stimolo agli investimenti e alla tecnologia, per la creazione di spazi condivisi con i cittadini nella fornitura dei servizi collettivi, non è una religione né deve essere perseguita con fondamentalismo. Ciononostante, quell'opzione richiederebbe la solennità e la determinazione che hanno le idee forza che fanno la distinzione di uno schieramento politico rispetto agli altri, consci che la loro legittimazione viene dai risultati e da un ritrovato prestigio della sfera pubblica. Il che è una sfida e un programma.

In conclusione, i vincoli sono portentosi e nessuno ha intenzione di eluderli, ma una sinistra che si mimetizzi, sia rispettosa dell'ordine costituito e rinunci a intervenire su di esso o a cambiare la cultura esistente, non riuscirà a cambiare il senso comune e può rimanerne prigioniera. Abbiamo bisogno di una sinistra che si proponga di mantenere (sia pur duttilmente) sempre viva e aperta la ricerca (e la mobilitazione attiva) sugli assetti della società e di costruire un consenso maggioritario attorno alla socialità del mercato, concepita non in termini tecnocratici, ma di progetto morale.

Maramotti



La risposta

Costruiamo la «catena amici di Lampedusa»



Livia Turco

LA SINDACA DI LAMPEDUSA GIUSI NICOLINI, HA PROPOSTO A NOI TUTTI, nel suo articolo di giovedì su questo giornale, una denuncia impietosa sulla situazione della sua isola che è ormai diventata «un fardello di dolore» per le tante persone che arrivano con i barconi dalle zone di guerra e di disperazione e vengono inghiottite dalle onde del mare. «Quanto deve essere grande il cimitero della nostra isola» si chiede accorata la sindaca. La sua è una dura denuncia sul silenzio che è calato sulla morte in mare dei migranti, sulla nostra assuefazione e sulle politiche sbagliate nei confronti dell'immigrazione attuate prima di tutto dall'Europa.

Una denuncia chi mi scuote, che voglio e dobbiamo raccogliere. Vorrei dire a Giusi Nicolini che di fronte a quel susseguirsi di morti c'è anche il silenzio di chi si sente impotente e non vuole lavarsi la coscienza con frasi di circostanza e sente che è più dignitoso il silenzio.

Ma il silenzio è sempre silenzio. Dunque bisogna trovare le parole giuste e compiere atti dignitosi e coerenti con il rispetto della dignità umana. Perché quei morti non sono solo di Lampedusa, sono di noi tutti. Sono convinta che il gesto più dignitoso sia quello della «condivisione». Condividere: essere con, dare una mano, guardare le cose con gli occhi degli altri. La condivisione è una pratica di vita ma anche un modo di essere cittadino ed è un alimento prezioso dell'etica pubblica. Per rompere il silenzio nei confronti di quelle morti dobbiamo esserci, condividere il dramma e il lutto con tutti i cittadini di Lampedusa. Non solo mandare un telegramma come ci chiede provocatoriamente la sindaca. Costruiamo la «catena degli amici di Lampedusa» che promuova una relazione costante con le istituzioni, le associazioni, i cittadini. Una catena di persone che condividano i problemi dell'isola, siano presenti nei momenti dell'emergenza, partecipino alla accoglienza, condividano fatiche e dolori. Condividano il bel progetto

proposto in questi giorni di costruire un luogo pubblico della memoria delle persone inghiottite dalle onde del mare. Ma, insieme all'accoglienza e al rispetto concreto della dignità umana ci vuole la politica. È necessaria una svolta politica nel governo dell'immigrazione e dell'asilo. A partire dall'Europa.

Il punto essenziale è una nuova politica europea e italiana verso il Mediterraneo e il nord Africa che non si limiti al contrasto della immigrazione clandestina ma promuova partenariati tra pari, partenariati di dignità che puntino a promuovere lo sviluppo in loco, a combattere la povertà, a definire modalità nuove dell'ingresso regolare come l'immigrazione circolare, la mobilità all'interno dei Paesi dell'Unione europea, il sostegno ai migranti che vogliono tornare nel loro Paese per trasferire in esso l'esperienza maturata in Europa. Solo così, tra l'altro, si sostengono i contraddittori processi di democratizzazione avviati.

Un'occasione importante sarà il dibattito che si svolgerà in sede europea sul bilancio Ue per gli anni 2014-2020 che dovrà decidere sulle risorse da destinare ai vicini del Sud. Inoltre, sempre l'Europa deve concludere il progetto relativo alle regole comuni sull'asilo e l'Italia dovrà finalmente dotarsi di una legge organica sul diritto d'asilo.

Il commento

Se la «salita» in politica resuscita il leaderismo



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

L'antico bipolarismo è naufragato e al suo posto subentra un sistema snodato che con i 5 poli in lizza accentua la spinta alla frantumazione.

Il lascito del berlusconismo è ancora fertile. La sua principale invenzione politica, il partito personale, continua a trovare imitatori. Una cultura del leaderismo assoluto, che celebra un capo sciolto dai minimali vincoli democratici, è dura a morire. Solo il Pd mostra di essere in discontinuità con il mito del potere personale. La rinuncia a inserire il nome del leader nel simbolo è una feconda innovazione di cultura politica. Gli altri rinverdiscono la degenerare tradizione di sfornare liste di capi e embrioni di partiti-persona. Sono i sintomi di una malattia mortale della democrazia costituzionale che non tollera il cancro di partiti personali senza venire sfigurata.

Le creature più recenti, cioè il quarto polo, che intende promuovere una «rivoluzione civile», o il terzo polo, che rivendica una «salita» alla dignità etica della politica, non avvertono neppure l'istanza ineludibile di rompere con la regressiva consuetudine dei partiti personali. È un segno di arretratezza culturale. Solo l'alleanza promossa dal Pd presenta i tratti di una politica solida che recupera il messaggio ispiratore della Costituzione, che riallaccia i legami con la società, che si cimenta con le procedure e i tempi della politica organizzata.

Gli altri aggregati resuscitano la forma del partito personale perché in effetti questa torsione autoritaria è più congeniale alla continuazione di deleterie scorciatoie leaderistiche e di oscure pratiche oligarchiche.

La liquidità dei partiti personali costituisce un serio intralcio alla ridefinizione di un sistema politico di tipo europeo. Il Pd, quando avrà incassato la vittoria alle urne, incrocerà in aula dei simulacri di partito, delle figure senza volto, memoria, organizzazione. Il trasform-

mismo, lo spirito corsaro e la sudditanza verso i poteri economici e finanziari saranno i tratti distintivi dei confusi direttori di scena. Il vecchio centro, con l'Udc, aveva almeno una sua autonomia politica e sfidava il bipolarismo meccanico. Ora il centro si dissolve in un elitario partito dei ricchi che adotta strampalati meccanismi di selezione della classe politica. Domina infatti la strana figura di Bondi che, negli abiti di un Casaleggio dei tecnici, si erge a giudice imparziale. Senza alcun processo politico collettivo di deliberazione, egli vaglia i curricula dei candidati di liste che si ritrovano nel grembo i grossi conflitti di interesse regalati dai signori dell'economia che vi hanno preso dimora.

Un mostro nella vicenda repubblicana pare essere quello che vede i partiti nascere non già nella società e nei suoi conflitti sociali e culturali ma dentro il governo e disponendo delle sue leve di comando. I partiti però sono carne viva della società civile, non possono sorgere adibendo Palazzo Chigi a loro culla e quartier generale. Un partito che è partorito a Palazzo Chigi, e non arriva al potere dopo un arduo e incerto percorso avviato nella società civile, ha un volto demoniaco. Il governo, invece di essere l'approdo di un processo consensuale, diventa la postazione influente di partenza con la quale si cerca di conservare il potere usando lo scettro per ottenere i favori delle urne.

La «salita» alla politica si rivela dunque un poco edificante rovesciamento dell'iter democratico, quello canonico per cui prima i partiti ottengono i voti per un programma e poi comandano. Il cesarismo di centro vuole invece transitare dal comando ricevuto per espletare una funzione di tregua al sostegno elettorale visto come una conseguenza ex post.

La decisione del Pd di non candidare ministri tecnici non obbedisce solo a una preoccupazione di stile. Risponde anche al rigetto culturale di un uso delle risorse del potere per sostenere un obiettivo di potenza che si realizza facendo delle elezioni un mero dispositivo confermativo.

Con tutta evidenza le prossime elezioni non saranno una agevole passeggiata. Potenze tecniche che forzano il senso della loro missione istituzionale, liste personali-patronali che gettano nella contesa il peso di denaro e media, macchine demagogico-tribunizie che fuggono dalla responsabilità, sono in azione per ostacolare il Pd. Il senso ultimo delle consultazioni si riduce in fondo a questo: ostruire con ogni trappola la strada che garantisce l'autosufficienza numerica della sinistra. Un pareggio al Senato assumerebbe però i tratti della spettrale ingovernabilità. Il Paese ha bisogno di numeri certi per poter andare oltre il tempo del populismo e dell'austerità a senso unico che produce recessione.

COMUNITÀ

Dialoghi

Combattere la povertà Il prossimo governo deve iniziare da qui

Luigi Cancrini
Psichiatra
e psicoterapeuta



Siamo una famiglia invisibile. Ho tre bambini - di 13, 11 e 6 anni -, vanno a scuola senza libri. Sono disoccupato da 7 mesi, non posso più pagare l'affitto, lo sfratto è già arrivato. Vado a chiedere lavoro e mi dicono che c'è la crisi e che il lavoro non c'è. Non lasciatemi solo, per favore.

ANGELO PETRELLA

La priorità del governo che verrà, dopo le elezioni, dovrebbe essere una lotta serrata alle situazioni di povertà del tipo di questa. Abbiamo vissuto per anni preoccupandoci solo dello spread e dell'andamento delle Borse. Se il miglioramento degli indici macroeconomici corrisponde a un peggioramento delle condizioni di vita di una quota importante della popolazione e a un sostanziale abbandono delle fasce deboli (detenuti e invalidi, immigrati e persone prive di casa e di lavoro) qualcosa non va nel funzionamento di uno Stato che

dovrebbe, secondo la Costituzione, rimuovere gli ostacoli a una piena realizzazione dei diritti di tutti. Non aver ancora previsto sussidi di disoccupazione per situazioni come questa o caricare l'Imu su bilanci familiari appena sopra la soglia di povertà è un modo infame di far pagare a chi ha di meno il prezzo di una crisi che avvantaggia chi ha di più. Combattere la povertà vuol dire prima di tutto accorgersene, preoccuparsi del modo in cui le risorse e le opportunità sono distribuite, un compito che sembra poco interessante a chi preferisce parlare di ricchezza globale del Paese. L'Inghilterra era il Paese più ricco del mondo mentre le condizioni della classe operaia erano quelle descritte da Engels nel 1844. Compito della politica è quello di occuparsi del bene di tutti, non solo degli indici della Borsa e dei capricci del dio mercato.

Dio è morto

Perché è vietato dormire nelle aiuole

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



«È VIETATO DORMIRE NELLE AIUOLE, LO SA?» IL VIGILE, SOLERTE, PRESE IL TACCUINO E COMINCIÒ A SCARABOCCHIARE. Ma mentre s'ingrugnava, con gli occhi bassi fra gli articoli del codice, il Barbabapà si trasformò in un fiore. Il vigile alzò il muso e penna e taccuino gli caddero dalle mani. In questo nuovo anno mi piacerebbe vivere un pomeriggio in barca a remi nell'America felice degli anni Cinquanta, una mattina la vorrei passare accanto a Leonardo Da Vinci che sta disegnando la prima bicicletta, un'altra a portare un fiore ai Nelson Mandela reclu-

si in galera, poi una a passeggiare per il centro di Roma tra le botteghe degli artigiani spariti e nella campagna che la circondava prima che il patto con i costruttori trasformasse l'Agro in cemento.

Vorrei vivere il Natale del 2212 e vedere cosa resta delle nostre obbligazioni culturali, tra alberi e presepi consegnati alla preistoria. Mi piacerebbe stare un po' di ore dietro Coppi che stacca tutti al Giro d'Italia e in un caffè di Parigi, dentro una discussione tra surrealisti che scrivono il loro manifesto e in una bettola fra i rebetici che suonano. Una sera la passerei a bere con Hemingway sulla spiaggia o seduto con la luna ad aspettare, sulle rive del Grande Fiume ad ascoltare un pellerossa. Mi piacerebbe essere felice come un brasiliano che vince i Mondiali, come un papà che torna dalla guerra, come un bambino che scarta i regali, come un cagnolino che abbraccia la mamma, come un nonno che ritrova la sua pipa, come Geo in bicicletta alla fine della salita.

Mi piacerebbe che nei programmi dei politici si parlasse di natura e ambiente, la cosa più importante e pura, che alle auto si preferissero i tram, che meglio della solida-

rietà è il diritto, dell'indignazione la ribellione, del dissenso l'alternativa. Vorrei che al posto della tangenziale ci fosse un bosco, invece delle caserme le scuole, che i parcheggi tornassero prati e che le rondini in collate sui vetri frangi-rumore potessero volare. Sto disegnando rane dalla mattina alla sera e poi grilli e comete, pianeti, alberi, me le chiede, incessantemente la mia bimba di due anni. Vorrei avere da pochi le cose semplici e fare per tutti quelle difficili. Vorrei salvare Giovanna D'Arco dal fuoco, vorrei che ci si ricordasse di come è andata la guerra di Spagna, vorrei che le regole non fossero necessarie, vorrei che l'amore non avesse prezzo.

Mi vorrei svegliare nel deserto per vederlo fiorire dopo un acquazzone, anche se per poche ore, vorrei viaggiare su un iceberg verso Sud, vorrei imparare ad aggiustare un rubinetto. Vorrei avere la voglia della fiamma che brucia la legna asciutta, la rabbia di un uragano che sconvolge le palme della spiaggia, la calma della neve che scende e rende bella ogni cosa brutta.

Vorrei non avere paura. Ma è vietato dormire sulle aiuole e io non mi so trasformare in un fiore.

Il commento

Dopo il voto sarà ancora un'Italia «europea»?

Pier Virgilio Dastoli
Presidente
del Movimento
Europeo



IL MOVIMENTO EUROPEO APPARTIENE A QUELLE RETI DI ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE INDIPENDENTI DAI PARTITI MA NON PER QUESTO neutre rispetto alle posizioni che essi esprimono sull'Europa e sui rapporti fra l'Italia e l'Europa. Per questa ragione, abbiamo deciso di presentare un memorandum rivolto a chi si candida a governare il Paese - da Palazzo Chigi o dalle aule parlamentari - dopo le elezioni del 24 febbraio e abbiamo accolto la proposta dell'alleanza per l'anno europeo dei cittadini 2013 di promuovere una «convenzione degli innovatori» a Roma il 29 gennaio come luogo di confronto con le forze politiche italiane.

A nostro avviso, la Convenzione degli innovatori deve darsi alcuni obiettivi prioritari: promuovere la creazione di uno spazio di dibattito pubblico sull'avvenire dell'Europa; facilitare la sinergia fra le reti esistenti ed emergenti in Europa che intendono usare gli strumenti della democrazia partecipativa; stimolare le varie anime della società civile ad appropriarsi (il termine inglese è *empower*) dell'agenda europea; manifestare una volontà comune di difendere la democrazia europea in *statu nascendi* prima che essa sia cancellata dai populismi e dall'im-

potenza dei governi; contribuire alla diffusione di una comune coscienza sul valore aggiunto della dimensione sovranazionale europea; avviare un processo costituente permanente che ci porti fino alle elezioni europee del giugno 2014; consentire un dialogo strutturato con i rappresentanti eletti dei cittadini.

Il Movimento europeo è cosciente della necessità e dell'urgenza di risolvere con una visione coerente di lungo periodo la crisi economica e finanziaria che attanaglia l'Europa da quattro anni, ma è altrettanto convinto che l'economia non basta e che non basta nemmeno l'economia sociale di mercato. Occorre rilanciare il tema dei diritti, individuali ma anche collettivi, partendo da quel che offre il trattato di Lisbona (la pari dignità costituzionale della Carta dei diritti, la non-discriminazione; la garanzia dei servizi di interesse generale per l'uguaglianza dei cittadini, la salvaguardia e il miglioramento del modello europeo di società, la loro efficacia come condizione per la competitività europea; i principi della buona amministrazione; lo sviluppo di una società inclusiva) ma occorre essere anche coscienti del fatto che il trattato ha mostrato gravi insufficienze in settori sensibili come la dimensione sociale, la politica dell'immigrazione e la lotta alla criminalità organizzata per non parlare del grande buco nero della politica estera e della cooperazione internazionale.

Preoccupa il Movimento Europeo il fatto che, alla campagna virulenta lanciata non solo contro l'Unione europea quale essa è oggi (e che i federalisti non hanno mai santificato) ma soprattutto contro le prospettive di una maggiore integrazione sopranazionale, i programmi dei partiti «europeisti» non abbiano chiarito quel che l'Italia farà dopo il 24 febbraio per quanto riguarda: la cessio-

ne di quote sostanziali di sovranità apparentemente nazionali, il metodo democratico per modificare il trattato di Lisbona, i tempi della riforma, i rapporti che si dovranno stabilire fra i Paesi e i popoli che vorranno più Europa e chi vorrà mantenere l'ordine antico (a questo proposito Jacques Delors ha recentemente suggerito agli «amici britannici» di uscire dall'Unione europea). Preoccupano il Movimento Europeo, ad esempio, le aporie del «professor» Monti rispetto al «candidato» Monti laddove il primo suggerisce con Sylvie Goulard di non «lanciarci in revisioni dei trattati» perché «molto può essere ancora fatto sulla base della legge consolidata» mentre il secondo si pronuncia a favore di un «mandato costituzionale» a favore del Parlamento europeo che sarà eletto nel giugno 2014. Ma preoccupano anche le divisioni profonde all'interno delle famiglie politiche europee che hanno finora paralizzato il Parlamento europeo impedendogli di fare uso immediato dei poteri «costituenti» che gli sono stati attribuiti dal Trattato.

Da tempo sosteniamo l'idea che troveremo nel nuovo Parlamento europeo una minoranza di immobilisti che si batteranno «partigianamente» (come diceva Machiavelli) per l'ordine antico e una minoranza di innovatori che rischiano di battersi tiepidamente per l'ordine nuovo come stanno facendo ora e che, per conquistare la palude degli incerti, gli innovatori dovranno battersi anch'essi partigianamente già durante la campagna elettorale sapendo che gli uni e gli altri ma anche gli incerti conviveranno all'interno delle stesse famiglie politiche. Ci attendiamo che i leader politici italiani accolgano l'invito alla «convenzione degli innovatori» per chiarire i termini essenziali del loro progetto europeo, del metodo e dei tempi per realizzarlo.

Il punto

Nuovi legami con le tv locali per la Rai che deve reinventarsi

Carlo Rognoni



IL SISTEMA DEI MEDIA È AL CENTRO DI UNA TEMPESTA PERFETTA. LA RIVOLUZIONE DIGITALE STA SCONVOLGENDO TUTTI I MERCATI STORICI SINGOLARMENTE PRESI - carta stampata, televisione, radio, cinema. Il web conquista spazi vecchi e nuovi e liquida le certezze di un tempo che fu. Il grande cambiamento è sia di tipo strutturale sia legato alla difficile situazione congiunturale. Chiunque prenderà in mano il governo del Paese dovrà assumersi anche la responsabilità di immaginare nuovi scenari, nuove soluzioni che diano una risposta a questa doppia crisi, che - ripeto - è strutturale e congiunturale al tempo stesso.

Da dove cominciare? Partiamo dalla televisione e in particolare dall'idea di servizio pubblico, la cui responsabilità sta proprio nelle decisioni delle forze politiche.

Prima domanda: può la Rai restare l'azienda che è oggi? Per viale Mazzini è cominciato il conto alla rovescia: meno tre. Mancano tre anni alla scadenza della Convenzione Stato-Rai e non è scritto sulla pietra che debba essere rinnovata. Se si leggono le regole dell'Ue si scopre, anzi, che anche i privati, a determinate condizioni, possono aspirare a fare servizio pubblico.

Seconda domanda: può l'arcipelago delle televisioni locali sopravvivere così come ha funzionato fino a oggi, grazie soprattutto a finanziamenti a pioggia sempre meno generosi, e che cominciano a risentire pesantemente dei tagli alla spesa necessari per combattere il mostro del debito pubblico?

Ha senso provare a trovare un filo conduttore che unisca il destino della Rai a quello di alcune tv locali in nome dell'idea di servizio pubblico? Per la Rai la politica ha il dovere di chiarire che cosa è giusto aspettarsi da un servizio pubblico audiovisivo, non più solo televisivo. Mentre i partiti devono fare un passo indietro rispetto alla gestione quotidiana. E chi guiderà la Rai di domani non dovrà più farsi condizionare da logiche partitocratiche d'antan, dalla spartizione, dalla lottizzazione. Davanti a sé avrà alcune difficili e importantissime scelte strategiche: dal fare i conti con la frammentazione degli ascolti alla necessità di riorganizzare l'offerta, con in testa sia il tema della qualità sia soprattutto la domanda che nasce dalla rete, da internet. Dovrà arrivare alla separazione - anche proprietaria - fra una Rai «operatore di rete» e una Rai «fornitrice di contenuti». E infine dovrà reinventarsi l'idea stessa di servizio pubblico sui territori, regioni, grandi e piccoli comuni.

Ed è proprio ripensando alla presenza sui territori che si può intravedere un nuovo ruolo per la Rai. Si possono immaginare intrecci e legami che il futuro del servizio pubblico potrebbe avere con il variegato mondo delle televisioni locali. Non si tratta di mettere insieme due debolezze ma di costruire una nuova forza dall'unione di più soggetti, una forza in grado di rispondere alle diverse crisi di cui tutto il sistema soffre.

Da una parte la Rai che oggi fa i conti con una crisi di credibilità, di identità, di ritardi tecnologici, di bilancio. E che con l'aiuto che potrebbe dare alle tv locali sia in termini economici, contrattuali, sia in termini culturali e tecnologici, potrebbe recuperare un ruolo centrale per il rilancio dell'idea stessa di un servizio pubblico moderno e allargato. Dall'altra le tv locali che stanno vivendo il periodo più nero da quando, 38 anni fa, è nata l'emittenza televisiva locale privata. Un numero crescente di tv locali sta scoprendo che teleguide e maghi non seducono più nessuno. Non è meglio provare a fare informazione per il territorio che coprono con il loro segnale? Non è meglio offrire servizi ai cittadini diventando televisioni di prossimità? Alcune tv locali hanno già cominciato ad avventurarsi lungo queste scelte di maggior servizio e qualità e per molte di loro sta maturando la convinzione di meritare il riconoscimento di piccoli e importanti servizi pubblici locali. Le tv di prossimità, d'altra parte, arrivano dove la Rai non può certo arrivare.

E poi: ha senso che ogni tv locale aspiri a diventare operatore di rete? Non sarebbe più saggio consorzio il patrimonio delle frequenze ed evitare lo spreco di una risorsa che oggi non è più così carente come un tempo e che tuttavia serve soprattutto ai servizi di mobilità, al wi-fi, alle tlc?

Da qui la sfida che un nuovo governo dovrebbe affrontare: è pensabile un processo graduale, un percorso prudente quanto si vuole, il meno velleitario possibile, che leghi nell'idea di servizio pubblico la Rai e quelle tv locali pronte a garantire un'informazione pluralista sulla base di contratti di servizio stipulati con gli enti locali, Regioni, Comuni e la stessa Rai? E gli enti locali non potrebbero impegnarsi nel recupero dell'evasione, oggi del canone, domani della tassa di scopo che dovrebbe sostituire il canone? E se una quota di quanto recuperato venisse «girato», in base a regole chiare e predeterminate, a quelle tv locali che più si impegnano a fare servizio pubblico di prossimità? Sia la Rai sia le tv locali avrebbero solo da guadagnarci a percorrere questa strada. E soprattutto avrebbero da guadagnarci i cittadini che potrebbero contare su più informazione e su più servizi.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovanni
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontiggi, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 29 dicembre 2012 è stata di 85.508 copie

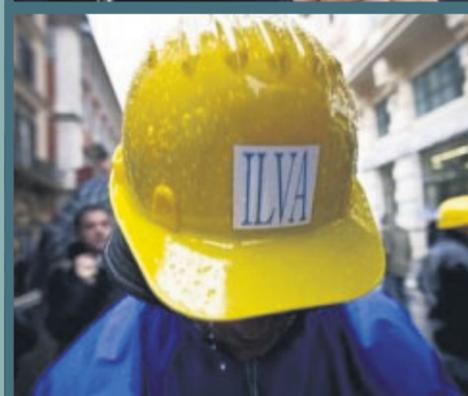
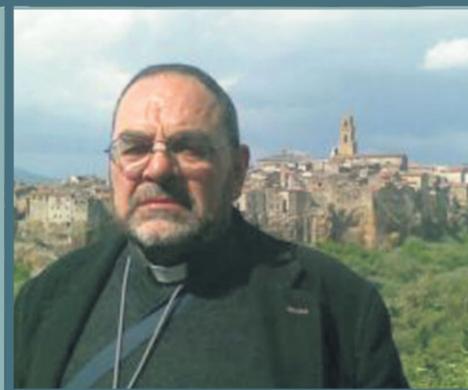
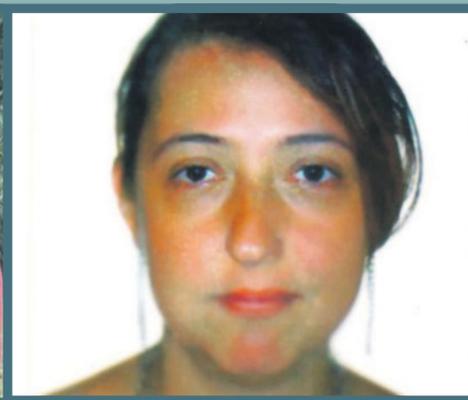
Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2.00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

L'ANNO STRAORDINARIO DI GENTE COMUNE

I gesti di eroismo, la solidarietà nelle storie di uomini e donne «normali»



DANIELA AMENTA

NELLE PAGINE CHE SEGUONO VI RACCONTIAMO DODICI STORIE STRAORDINARIE che hanno come protagonisti donne e uomini comuni. Gente che incontriamo sull'autobus, al bar, i nostri vicini di casa. Volti non noti. Nomi e cognomi non famosi. Sono storie di lavoro, di non lavoro, di eroismo e partecipazione, di solidarietà. Il Paese che amiamo, il mondo che ci piace. Per gli esteri abbiamo scelto, tra le centinaia di grandi avvenimenti del 2012, la storia di una ragazzina pachistana. Si chiama Malala You-safzai, ha 14 anni. Abita con la sua famiglia nella provincia di Swat, nella parte Nordoccidentale del Paese. Ha aperto un blog in cui rivendica il diritto all'istruzione. Non ha mollato, nonostante le minacce dei Talebani. L'hanno ferita, hanno tentato di ucciderla. È ancora in piedi Malala.

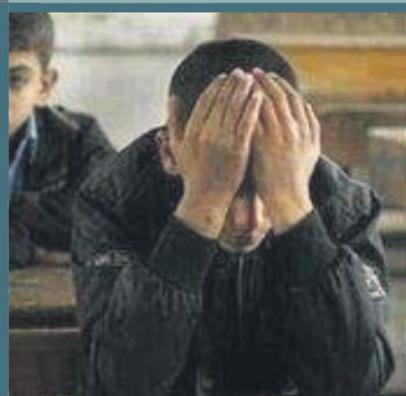
Storie. Quelle di un anno che ci sta lasciando. Una nave che affonda davanti al Giglio, 32 morti. E un prete che apre le porte della sua piccola chiesa per accogliere i naufraghi.

Storie. Quelle di centinaia di donne

uccise dai propri compagni in questo 2012 rosso di sangue. Vi raccontiamo di come Carmela, che aveva 17 anni, ha provato a difendere sua sorella dalla furia di un fidanzato respinto. Piccola donna coraggiosa come Isabella uccisa dalla fatica e dagli stenti nel ventre buio della metropolitana di Roma. Donne con gli occhi grandi e sogni già realizzati come quelli di Jessica Rossi, sportiva d'oro a Londra, o Laura Coccia, atleta paralimpica che corre e lotta contro gli ostacoli, o Fabiola Gianotti unica italiana nella «top five» del Time e incoronata ai vertici della fisica mondiale.

Storie. Quelle che ci hanno spaventato e commosso. L'infinito terremoto dell'Emilia, la fatica della ricostruzione e lo sgomento di chi deve ricominciare dal nulla ma ha accanto gente come Paolo, volontario improvvisato che ha scelto di sostenere la sua «piccola patria». Storie di scuola. Di professori che vogliono insegnare anche ai ragazzi difficili. Storie di dignità cancellata e lavoro negato: dall'Ilva a Cinecittà. Storie di immigrazione, le notti di Aziz tra le onde nere e con il cuore a mille.

Buona lettura. Buon anno.



CAPODANNO IN PIAZZA : Tutte le iniziative da Roma a Milano, da Torino a Venezia
Il primo dell'anno in tono minore dell'Emilia che si lecca le ferite e le feste per celebrare il 2013 in Toscana. E niente botti: è il consiglio degli animalisti PAG. 24

U: SPECIALE 2012

Carmela uccisa dalla furia di Samuele

Ha cercato di salvare la sorella dall'ex fidanzato killer. Aveva 17 anni. L'ennesimo femminicidio

GAIA MANZINI



Carmela Petrucci

Carmela Petrucci aveva 17 anni. È stata uccisa a coltellate lo scorso 19 ottobre, mentre cercava di difendere la sorella Lucia dalla furia dell'ex fidanzato. Con licenza letteraria abbiamo cercato di raccontarla immaginando i suoi pensieri di ragazza fino a pochi istanti prima di essere colpita.

Carmela Petrucci siede nel primo banco della III L. È l'ultima ora e aspetta che suoni la campana. Anzi no, pensa alla vacanza studio che ha trascorso qualche settimana fa a Brighton con sua sorella Lucia, e sa che anche lei, seduta a tre banchi di distanza, sta pensando alla stessa cosa: a quella sensazione aperta, come il respiro profondo prima di un tuffo, che le ha dato prendere l'aereo e stare lontana da casa, insieme a migliaia di altri ragazzi e ragazze. La sensazione di essere con loro senza esserlo, condividendo uno spazio e un tempo di calma magnetica - che ha a che fare con Brighton, ma anche no -, dove credi che tutto ti potrà accadere.

Carmela, di Brighton ricorda soprattutto una mattina al mare. La spiaggia gigantesca, molto diversa da quelle siciliane, ricoperta di sassi che a distanza sembravano color carne. Ricorda l'aria garzata dall'umidità che faceva il cielo uguale all'acqua, e i giovani, i loro corpi dello stesso colore della spiaggia, che si muovevano piano, come appena svegliati. A lei quell'immagine immensa, con i suoi rumori ovattati e diluiti in una radiazione di fondo, era sembrata una cosa appena iniziata.

La luce del sole sul piazzale davanti al liceo è un'esplosione. Carmela deve stringere gli occhi e portare una mano sopra la fronte per riuscire a individuare la macchina della nonna.

Lucia si siede davanti, non parla, finge di ascoltare quello che racconta sua sorella, ma intanto guarda il telefonino, sfilandolo dalla tasca ogni volta. Non è curiosa, solo intimidita, e Carmela sa perché, ma in fondo anche quelle preoccupazioni di ragazza (un fidanzato lasciato che non si arrende e invia messaggi anonimi) sono come un retro pensiero: ci sono e non ci sono. Spaventano, ma anche no, non fino in fondo.

«Facciamo che oggi ci divertiamo e non pensiamo a niente?» dice d'un tratto Lucia, voltandosi verso Carmela. Lei annuisce. Lucia, quando le propone qualcosa, usa sempre la stessa formula interrogativa. «Facciamo che andiamo a prendere un gelato?»; «Facciamo che stasera si vede un film?»; «Facciamo che...» come quando giocavano con le bambole e il gioco stava tutto nell'inventarsi la storia prima, perché quando l'avevano terminata scompariva anche voglia di «farla accadere». Ma quand'è che le cose accadono davvero?

«Scendete, io vado a fare la spesa». La nonna le lascia davanti al portone.

Lucia citofona, tenendo il dito schiacciato sul pulsante perché sa che suo fratello non sente. Intanto Carmela dà uno sguardo alla strada - magari è sceso per una commissione - ma tra le macchine parcheggiate nota una felpa a scacchi. È una felpa che ha visto solo una volta, in foto, però sa che è la felpa di Samuele, l'ex ragazzo di Lucia. Lo sa, lo vede, ma non riesce a percepirlo come una presenza reale. Eppure, è Carmela a mettersi davanti a lui mentre sua sorella citofona.

All'inizio pensa che voglia parlare con Lucia, poi che nasconda dietro le spalle un mazzo di fiori, per farsi perdonare della sua gelosia. Può succedere qualunque cosa: nel suo mondo di ragazza non c'è nulla di definitivo. Immagina che dovrà farsi da parte, lasciarli soli, magari raggiungere la nonna alla Conad e inventarsi una scusa. Prima di andarsene, però, vorrebbe dire a Samuele che gli ultimi messaggi che ha mandato a Lucia sono vergognosi e cattivi, ma è convinta che lui, non appena vedrà sua sorella, si calmerà: dentro le sue azioni non può esserci la cattiveria delle sue parole.

Lo vede avvicinarsi: ha gli occhiali da sole e cammina a scatti. La mascella contratta, il labbro arricciato verso l'alto, la barba come polvere scura sul viso. Pensa che Samuele abbia pianto, forse. Per un attimo lo immagina tatuarsi il nome di Lucia sul petto: si alzerà la maglietta e lo mostrerà senza dire una parola. Nota che le mani gli tremano impercettibilmente, allora pensa al suo soprannome: Tigrotto. È strano, ridicolo e ingannatore: ostenta tenerezza per nasconderla. Mentre si fa sempre più vicino, Carmela sa che Samuele crede che Brighton faccia schifo, perché tutto ciò che non conosce è da disprezzare, però quando si tocca il collo e abbassa per una frazione di secondo la testa, si convince che sia venuto per dire a Lucia che la ama: balletterà, giurerà fedeltà. Poi i capelli gli si muovono e scendono come una saetta sulla fronte. Dietro di lei, sua sorella si fa inquieta, vuole salire, fare in fretta. Samuele dice qualcosa, ma Carmela non distingue le parole, solo la rabbia: adesso pensa che Tigrotto sia venuto per comunicare a Lucia che ci ha messo una pietra sopra, che con lei è finita. Glielo vuole dire negli occhi, come un vero uomo, senza paura. Poi Samuele tira fuori un coltello.

Lo sa, lo vede, ma non riesce a percepirlo davvero come una presenza reale



Roma, 25 Novembre 2012. Flashmob delle donne del Centro Donna L.I.S.A. FOTO DI SIMONA GRANATI/BUENAVISTA

Noi di Cinecittà in piazza per i diritti e per il cinema

Manuela è una delle lavoratrici degli Studios. Racconta una battaglia dura finita con una vittoria

GABRIELLA GALLOZZI



Manuela Calandrini

O rmai è opinione comune che nessuno possa più accedere alla stanza dei bottoni. Che nulla si possa fare contro le decisioni prese dall'alto. Invece abbiamo dimostrato che se alzi la testa e ti ribelli si può ancora cambiare le cose». È questo il miglior augurio per il 2013. Quello che ci lancia Manuela Calandrini, una delle tante lavoratrici di Cinecittà che si è impegnata in prima persona in quella che è stata una delle vertenze più dure e, tra le poche vittoriose, dell'anno che sta per concludersi.

Tre mesi di sciopero ed occupazione per salvare gli storici studi di via Tuscolana da quel piano industriale targato Abete che, approfittando della crisi, prevedeva il taglio dell'occupazione e la cosiddetta cementificazione: un garage, un albergo, un centro benessere tra quei teatri di posa che sono stati un tempo la «fabbrica dei sogni» per tanti grandi nomi del cinema, Fellini in testa. Una ennesima speculazione edilizia, insomma, al posto di un vero rilancio di Cinecittà, rimasto uno dei marchi del made in Italy riconosciuti in tutto il mondo, come la Ferrari. Alla fine, lo scorso 21 dicembre, al tavolo della trattativa aperto presso il Mibac, il ministero dei Beni culturali, si è arrivati alla firma dell'accordo. Sudatissimo: un contratto di solidarietà al 40% per i lavoratori degli Studios, ma nessun taglio all'occupazione e, soprattutto, nessuno scenotecnico

(le maestranze, gli artigiani che hanno reso celebre Cinecittà) trasferito sulla Pontina, l'ex Dino città in cui è in corso la costruzione del parco a tema, dedicato alle glorie del cinema che fu. «Cosa sarebbe rimasto di Cinecittà se avessero trasferito le maestranze sulla Pontina, trasformando gli artigiani del cinema in edili?», si chiede sempre Manuela Calandrini.

Certo, la vittoria non è stata totale: i dipendenti della factory digitale «affittati» alla multinazionale Deluxe e l'affitto dei mezzi tecnici alla Panalight restano un dato di fatto. Ma anche i contratti d'affitto hanno un tempo limitato e non è escluso un reintegro dei dipendenti negli Studios. Quanto al pericolo della «cementificazione» è il Mibac a farsi da garante. Del resto la questione è semplice: i terreni sono pubblici e gli Studios sono degli affittuari. Compito del ministero è vigilare che l'area non venga utilizzata per scopi che non siano cinematografici. Ma c'è voluta questa lotta lunga tre mesi per ribadire il concetto.

Una lotta cominciata nella canicola di luglio. Il quattro luglio. Partita con l'occupazione degli edifici. Una manciata di tende messe sui tetti degli studi, un presidio su via Tuscolana, i lavoratori in sciopero. Una lotta cominciata in

sordina e in solitudine, arrivata poi a coinvolgere anche il presidente Napolitano, i politici (Vincenzo Vita del Pd in testa) con audizioni alla Camera e al Senato. Alla Festa de l'Unità con Bersani, le manifestazioni a Montecitorio, gli incontri al Comune, alla Provincia. La Regione Lazio, no. Ricorda sempre Manuela della Rsu degli Studios. La Regione di Renata Polverini non li ha mai ricevuti i lavoratori di Cinecittà. Anche il mondo del cinema è stato più o meno assente. Solo l'Anac, la storica Associazione degli autori si è subito mobilitata. Citto Maselli, Ettore Scola, Ugo Gregoretti sono stati i primi ad andare a portare la loro solidarietà al presidio di via Tuscolana. Poi a Venezia, a questo punto insieme ai 100 autori, hanno organizzato anche il primo incontro tra i lavoratori e i vertici aziendali. Mentre «nessun attore, nessun regista di quelli che hanno sfilato sul red carpet di Venezia - prosegue Manuela - sono venuti da noi il giorno dell'inaugurazione del Festival, quando siamo arrivati al Lido per manifestare».

Schierarsi contro Abete, anche ai vertici di Bnl, insomma, non è da tutti. Anzi da pochissimi. Dall'estero, invece, gli appelli a sostegno degli storici studi sono arrivati numerosi. Persino Rambo si è schierato.

«Sono stati giorni durissimi - conclude Manuela - e fondamentale è stato il sostegno dei cittadini. Non c'era giorno che non ci portassero pizza, coccomero, gelati, qualsiasi cosa... nessuno ci faceva pagare sapendo che era per i lavoratori di Cinecittà». Anche per le famiglie è stata dura. Tre mesi senza stipendio e l'impegno costante ai presidi. «Con i salari ridotti del 40% è difficile - dice Manuela - ma è la dimostrazione di quanto ci stia a cuore la nostra azienda. Non è solo il nostro posto di lavoro, ma il luogo simbolo del cinema italiano: la nostra lotta è stata per salvarlo».



Operazioni di salvataggio a Lampedusa per i nuovi sbarchi di immigrati FOTO LAPRESSE

Laura che corre contro gli ostacoli e sogna la politica

Atleta paralimpica che ha sfidato ogni pregiudizio ha un desiderio nel cassetto E quattordici firme

DANIELA AMENTA

Laura Coccia è una tosta. Una che non molla. HA 26 anni, parla 4 lingue, ha una laurea in storia contemporanea. E corre. Primatista italiana nei 400 metri, categoria T35 (paralisi grave e spasticità di I grado). Eppure Laura corre. «Dicevano che non avrei neppure potuto camminare. Poi il mio insegnante di educazione fisica delle medie mi ha buttata nella mischia. Lui ce l'ha messa tutta a farmi scendere dalla carrozzina. E io pure. Il mondo visto da un'altezza di 70 centimetri ha una prospettiva. Ho voluto regalarmene un'altra».

Corre Laura. Di qua, di là, mille cose da fare, pure un marito. E s'impegna. «Antipolitica? Che cos'è?», chiede sgranando gli occhi. Che lei al Quadraro, periferia di Roma, la politica la vive sulla pelle nel circolo del Pd e nell'associazione che si chiama «Punto di svista» e si occupa di restituire la memoria dei rastrellamenti nazisti nel suo quartiere, una pagina dimenticata della Resistenza romana.

Corre Laura. Ha sempre pensieri che vanno oltre, veloci. «E siccome per me la politica è una cosa seria e io credo nel Pd, il partito giusto per cambiare questo Paese, ho deciso di candidarmi alle primarie. Mi piacciono le primarie, mi piacciono moltissimo, sono una grande prova di democrazia orizzontale».

Così Laura con il marito e qualche ami-



Laura Coccia

co si è messa in moto a cercare le firme. Hanno creato un comitato elettorale che in realtà è un gruppo di sostegno familiare, amicale. «Di firme ne abbiamo messe assieme 14, ne servivano 500. Era difficile, io non vengo da una struttura partitica, sono una esponente della società civile, una militante di un circolo piccolo in periferia».

Però mica si è persa d'animo questa ragazza tosta. Ha preso le 14 firme e le ha consegnate alla sede provinciale del Partito Democratico di Roma. «E ho detto, io mi metto a disposizione. So fare delle cose e le voglio fare per voi. Ho un sogno un po' folle ma da 26 anni vado avanti così: mettendo in pratica le cose che sogno».

Le cose che sa fare Laura sono tante. Per esempio sa parlare ai bambini, ai ragazzi. «Con il Coni Provinciale vado in giro nelle scuole come testimonial di un progetto che si intitola "Il valore dello sport"». Come c'è sempre un altro collega, spesso gente importante come Daniele Masala. Raccontiamo la bellezza dell'atletica leggera. Raccontiamo che ci vuole coraggio, lealtà, agonismo sano per tendere i muscoli e superare gli ostacoli, che è una sfida bellissima superarsi, sapere fare gruppo quando è necessario. Ho cominciato a girare per le scuole ai tempi dell'omicidio Raciti.

All'epoca mi chiamarono Giovanna Melandri e Beppe Fioroni. Poi ho continuato. C'è tanto da fare con i bambini».

Corre, va di fretta Laura. Ha mille idee. Per esempio ha messo su un blog, oltregliostacoli.blogspot.it dove chi la conosce racconta chi è. E la sostiene. Sono in tanti: Andrew Howe, Fabrizio Donato, Daniele Masala, e tanta gente sconosciuta. Scrive Pietro Mennea: «Credo che Laura Coccia, che tanto ha fatto per l'integrazione dei disabili nello sport, rappresenti un grande potenziale per la società civile e merita di partecipare alla vita pubblica e politica di questo Paese, attraverso, perché no, una Sua candidatura alle prossime elezioni politiche». E Marzia Caravelli, primatista dei 100 metri le dedica un post bellissimo: «L'ho incontrata sui campi d'atletica, così forte e così avanti tanto che una "categoria" per lei non l'hanno ancora inventata, perché la sua dovrebbe essere la categoria "hey, io non te la do vinta!" rivolta alla disabilità in primis ma anche a ogni pregiudizio, a ogni ostacolo. Adesso questa potrebbe essere "la categoria" di chi vuole essere rappresentato da qualcuno che non si arrenda davanti a nulla e che sappia far sentire la propria voce: beh, chi meglio di Laura è in grado di farlo?!».

È «born to run» Laura. Nata per correre come la canzone di Springsteen. «Volevano che andassi a Pechino sulla carrozzina. Ho detto: "Siete matti? C'ho messo tanto a scendere da là". E siccome sarei l'unica a gareggiare nella mia categoria con questo grado grave di spasticità, non se ne farà nulla. Esclusa. Ma non vinta».

Un fiume in piena, Laura. «So che potrei fare la mia parte in politica, per il mio Paese. Mi avevano chiesto di andare in Germania e ho detto no. Amo l'Italia. È il mio posto. Qui vale la pena di combattere per un futuro migliore. Per tutti». Qui vale la pena di correre.

Aziz, viaggio in betoniera per chiedere asilo all'Italia

In fuga da Teheran, perseguitato Per tre volte ha cercato di arrivare qui Con ogni mezzo

FLORE MURARD-YOVANOVITCH



Profugo iraniano

A Patrasso i migranti in attesa di attraversare verso l'Italia si nutrono dei rifiuti: sono come zombie» racconta Aziz. Come centinaia di migranti forzati chiusi vari mesi nel infernale guado greco, prima di poter tentare - tre volte nel suo caso - l'attraversata dell'Adriatico. Aziz, 45 anni, nato a Teheran, sul braccio destro ha cicatrici che non lasciano dubbi: è stato torturato dal regime, in quanto militante del Movimento Verde (Jonbesh-e Sabz). Vittima di persecuzione, potrebbe richiedere asilo politico in un Paese europeo, o in Italia, se il sistema di protezione non fosse gravemente carente.

Sulaymaniyah, città di frontiera tra Iran e Iraq. Lì inizia il folle viaggio di Aziz, circa due anni fa. Nel Kurdistan iracheno lavora due mesi come elettricista; poi la Siria, scossa dalla guerra civile, l'Ucraina attraversando il Mar Nero, la Russia. Quattro mesi durante i quali Aziz non riesce a lavorare, ma sopravvive grazie ai soldi ricevuti in prestito da un familiare, finché non decide di spendere gli ultimi 1200 euro per ottenere documenti falsi con la speranza di arrivare in un paese dove riceverà asilo e accoglienza. Dopo un primo tentativo fallito verso il Canada, si affida alla malavita russa, acquista un biglietto per Parigi, ma viene fermato e all'aeroporto di Chisinau in Moldavia. Respinto a Kiev, senza una lira. Dopo estenuanti contrattazioni con il «contatto russo», riesce ad ottenere 200 euro.

A Istanbul, lavora come sarto, elettricista, e lava tappeti. Nel periodo di Natale, attraversa il confine greco Grecia: in bus, poi a piedi «tutta la notte» verso il fiume Evros che divide la Turchia dalla Grecia, grazie a Google Earth. Senza soldi per comprare un canotto, come fanno i più fortunati per attraversare il pericoloso fiume, si nasconde fino alla notte successiva. L'Evros, decide che lo attraverserà a nuoto, tra i denti una busta di plastica con i vestiti asciutti. Sull'altra riva greca, continua a camminare tutta la notte fino ad Alessandropoli. Ad Atene, tra materassi lerci e altri centinaia di altri profughi nella stessa situazione, trova rifugio ad «Alexandra Park», una baraccola a cielo aperto dell'ultima frontiera.

Lì, i profughi vittime di attacchi razzisti e violenze, sono costretti quando non passano i volontari a nutrirsi dei rifiuti dei ristoranti. È Natale del 2011 e «Patrasso è sempre buia». Più di venti volte tenta di partire, ma lo fermano al porto, lì sotto, attaccato alal «pancia» dei Tir che s'imbarcano sui traghetti per l'Italia.

Per tre volte Aziz riesce a salire a bordo, ma solo la terza riesce a toccare terra. Ad Ancona, le autorità portuali lo scoppiano nella nave. Nel suo

impeccabile inglese chiarisce che è diretto verso «l'England», che non vuole tornare nell'inferno greco e che è perseguitato nel suo Paese.

Ma dopo 12 ore viene rinchiuso nel bagno della stessa nave e respinto indietro come pacco, senza che nessuno gli abbia chiesto nemmeno nome e cognome. Cioè, violando le procedure di identificazione e tutti gli standard specificati nelle convenzioni internazionali. Sicuramente un ennesimo caso di respingimento illegale, per la quale l'Italia è stata condannata lo scorso anno dalla Corte europea dei diritti umani.

Il secondo tentativo, Venezia, lo farà nascosto in un camion-betoniera. Alla partenza, il guidatore mette in azione più volte la macchina per accertarsi che non ci sia nessuno dentro. L'uomo resiste e gira più volte nella betoniera. «Stavo cercando di salvarmi la vita, avevo fiducia, ce la potevo fare. Non temiamo la morte perché è a lei che sfuggiamo» ricorda Aziz.

Sul traghetto, esce dalla betoniera in cerca di acqua e incontra altri come lui, da tre giorni senza cibo né acqua, mentre un altro migrante africano, a poca distanza dalle coste italiane, salta nella betoniera. Due a girare nel cilindro. Aziz ha le gambe ferite ma resiste. All'arrivo la polizia sale sulla nave, qualcuno viene scoperto e cede, rivelando che tra i camionci sono altri uomini nascosti. «Dove vuoi andare?», «In Italia», dice questa volta Aziz, ma viene respinto ancora e trascorre il settimo mese a Patrasso. Non molla. Prova ancora: s'imbarca sul traghetto per Bari, si butterà in mare prima di arrivare al porto. Un salto alto, che gli costerà una frattura alle costole. Lentamente nuota al buio verso la costa e solo la notte successiva, dopo diverse ore, esce dall'acqua inosservato; questa volta nessuno lo ferma.

Alla stazione di Bari, sale su un treno per Roma, qualcuno in Grecia gli ha parlato di «Piramide», raduno di tutti i migranti di passaggio verso il nord Europa. A Termini chiede del «Colosso», Colosseo, prende la metro, ancora qualche passo, qualche passaparola, ed eccolo fino tendone di Tor Marancia.

Adesso Aziz è qui e chiede asilo all'Italia.

Si è lanciato dalla nave prima di arrivare al porto di Bari: una notte nel mare gelido

Il parroco che aprì la chiesa ai disperati della Concordia

Don Lorenzo fu tra i primi a intervenire la notte del 13 gennaio «Avevano freddo, gli ho dato i paramenti»

MASSIMO SOLANI

Una delle cose che lo colpì maggiormente, racconta oggi che è passato quasi un anno da quella notte, fu il silenzio. «Quando si pensa ai grandi drammi o agli eventi catastrofici ti viene in mente il rumore, le urla, le esplosioni. Qui no, la gente che arrivava dal mare non aveva voglia di parlare, aveva bisogno di calma».

Vista dalle onde l'Isola del Giglio è tutta in quel minuscolo lungomare, poche luci, specie di inverno, e poi la chiesa di San Lorenzo e Mamiliano qualche metro più su col suo campanile a vigilare sul porticciolo. La sera del 13 gennaio di un anno fa don Lorenzo Pasquotti era in chiesa assieme ad alcuni parrocchiani mentre la Costa Concordia finiva contro gli scogli delle Scole per poi spiaggiarsi a poche centinaia di metri dal molo riversando in mare il suo carico di terrore e disperazione. «Avevo visto la nave lì e con gli altri parrocchiani eravamo rimasti un po' sorpresi — racconta — perché la Concordia era davanti a noi. E soprattutto, era ferma. Poi, quando ero già in casa, qualcuno mi ha bussato e mi ha detto che la nave stava imbarcando acqua. A quel punto abbiamo capito che stava succedendo qualcosa di enorme».

Don Lorenzo è un uomo di Chiesa, e alla Chiesa è corso il suo primo pensiero. Ha chiamato il Vescovo poi è sceso a spalancare le porte della casa di Dio, Quattromila persone almeno.



Don Lorenzo Pasquotti

«Quando ho aperto il portone ho iniziato a vedere le prime persone che erano sbarcate dalle scialuppe — ricorda — Avevano addosso i salvagente e le coperte termiche, erano bagnati e spaventati. Le prime ad arrivare sono state alcune famiglie con i bambini, a quel punto sono corso in casa mia, ho preso delle coperte e sono sceso a portarle. Poi sul porto e in chiesa sono arrivati decine e decine di isolani, con vestiti coperte e bibite calde. Un via vai continuo che è durato fino all'alba, in chiesa non c'era più uno spazio. Ho visto un ragazzo magro e bianco come un cencio, che era zuppo. Gli ho dato i miei vestiti, che erano di tre taglie più grandi ma lo hanno scaldato per bene. A un certo punto mi sono accorto che avevano preso anche i gonfaloni con il santo e la Madonna e se li erano messi addosso. Non mi sono permesso di rifiutarglieli».

Per chi vive su un'isola, l'accoglienza dei disperati del mare è la prima

...

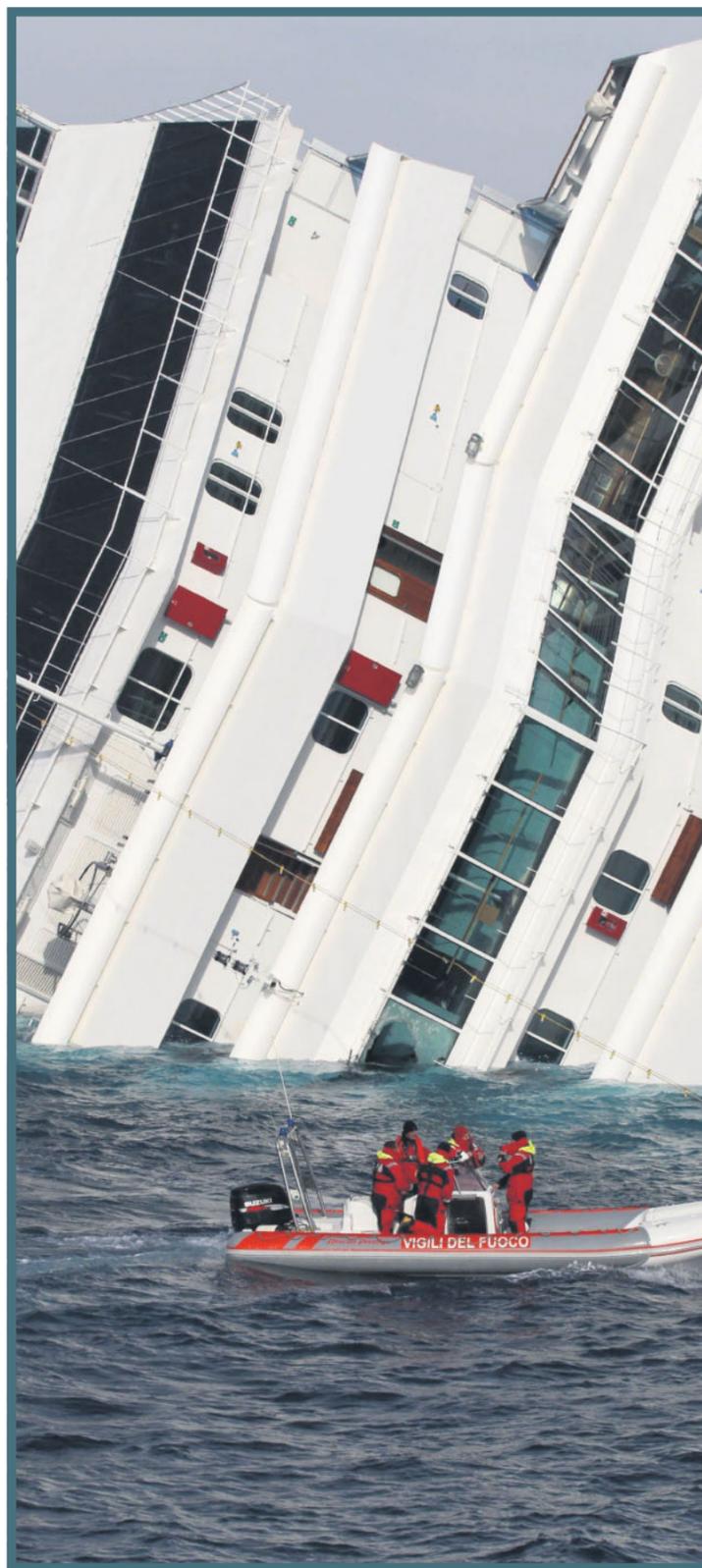
«Quando abbiamo capito che la nave stava affondando l'isola si è mobilitata»

legge che si impara. Una norma non scritta che don Lorenzo, arrivato al Giglio soltanto tre mesi prima della tragedia dopo anni passati in Maremma, ha imparato sulla sua pelle quella notte in cui 32 persone hanno perso la vita cambiando per sempre la storia e il volto dell'isola. «C'era gente di ogni nazionalità e di ogni lingua — prosegue — molti non sapevano neanche dove fossero e non avevano mai sentito nominare il Giglio. Qualcuno mi descriveva un parente o un amico, mi chiedeva se lo avevo visto. Altri sono saliti in casa da me e gli ho lasciato il mio computer perché potessero mandare mail a casa per avvertire che erano salvi».

Un prodigarsi che, con i mesi, si è trasformato in riconoscenza. Piovuta sull'isola da ogni parte del mondo. Al punto che don Lorenzo ha deciso addirittura di pubblicare su un sito Internet alcune delle lettere di ringraziamento arrivate col tempo. «Avete aiutato tutti noi che ci sentivamo persi», ha scritto Konstantin dalla Germania mentre Ute è addirittura tornata sull'isola per riportare le due coperte che una donna gli aveva prestato.

Anche per questo il 13 gennaio prossimo, nell'anniversario della tragedia, sul molo dell'isola sarà posata una lapide in bronzo in memoria delle vittime e una targa in ricordo della solidarietà dei gigliesi. E pure lo scoglio delle Scole che ha squarciato il ventre della Concordia sarà riposizionato nel punto da dove è stato divelto insieme ad una lapide con i trentadue nomi di chi ha perso la vita quella sera.

Un cerchio che si chiude, dodici mesi dopo, qualcosa che torna al suo posto e una tragedia che non potrà essere dimenticata. «Le responsabilità umane sono nelle mani degli inquirenti — conclude don Lorenzo — La giustizia umana farà il suo corso... Resta il dolore e quel relitto ancora lì, un anno dopo e chissà per quanto ancora».



La Costa Concordia piegata sul fianco FOTO L'ESPRESSO

La ragazzina pachistana che ha sfidato i Talebani

Malala già a 11 anni nel suo blog difendeva il diritto allo studio per le bambine. Le hanno sparato

MARINA MASTROLUCA

Per essere la storia di una ragazzina qualsiasi, la sua ha molti ingredienti fuori dalla norma. Intanto perché a poco più di 11 anni, nel 2009, già scriveva un suo blog, raccontando sotto uno pseudonimo quello che le capitava. Del suo vestito rosa, dei libri, dei compiti, delle compagne di scuola. Una quotidianità da ragazzina normale, in un luogo dove la normalità era - è - stata bandita a forza. Malala Yousafzai scriveva della realtà deformata della valle dello Swat, occupata



Malala Yousafzai

dai talebani. Di come tutte le abitudini di una volta erano diventate una colpa. Vedere un film, ascoltare musica, andare al mercato. Persino indossare l'uniforme scolastica. «Ho paura di andare a scuola perché i talebani hanno fatto un editto che vieta alle ragazze di frequentare. Solo 11 studentesse su 27 oggi erano presenti a lezione», scriveva il

3 gennaio 2009. Cominciava così la personale resistenza di Malala contro regole che lei, figlia di un insegnante non poteva accettare. Una frase dopo l'altra, come una catena per restare aggrappati ad un mondo riconoscibile. È stata questa la sua colpa: continuare a credere che le ragazze avessero il diritto di andare a scuola. Per questo, nell'ottobre scorso, le hanno sparato. Due ragazzi l'hanno chiamata a voce alta tra le compagne e quando si è girata l'hanno colpita al collo e alla testa.

Doveva essere un'esecuzione. I talebani hanno rivendicato l'attentato, parlando di lei - appena quindicenne - come un nemico, una spia, venduta agli americani. Ma Malala non è morta. La sua foto - pallida, con vistose bende sul volto, gli occhi chiusi - ha fatto il giro del mondo e infranto l'indifferenza del Pakistan. Il suo nome è diventato un simbolo, per le ragazzine come lei, che da grande voleva fare il medico o fondare un partito politico tutto suo per di-

ferire il diritto allo studio delle bambine, per le donne già fatte che avrebbero voluto una strada meno in salita e oggi sperano almeno per le loro figlie.

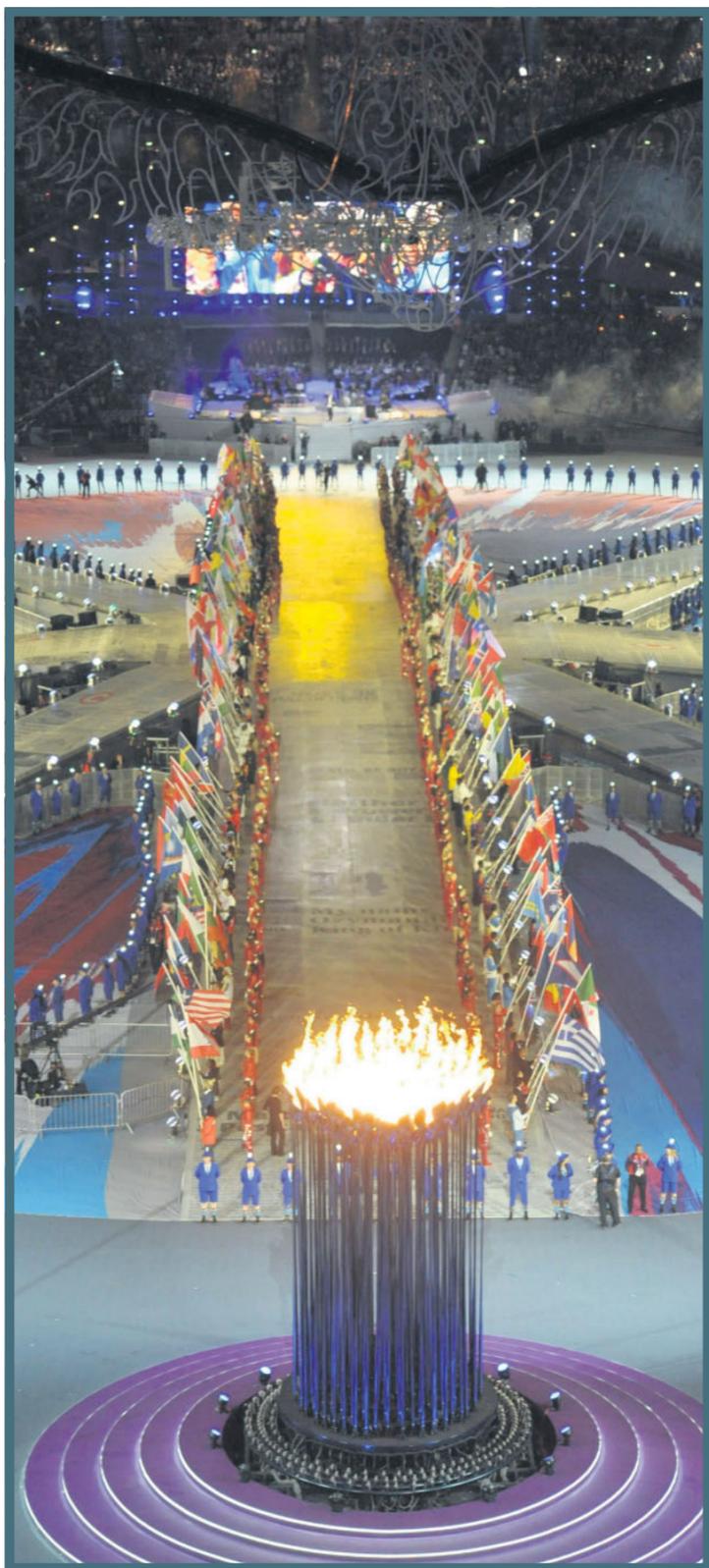
Malala ha riaperto gli occhi in un letto d'ospedale a Birmingham, ospite della Gran Bretagna. La guarigione sarà un processo lungo, saranno ancora necessari altri interventi per ricostruire quello che i proiettili hanno lacerato. Ma la sua forza, a sentire suo padre Ziauddin, che l'ha sempre sostenuta e vede in lei una scintilla, una forza, che non trova negli altri due figli, è intatta a dispetto delle ombre nere che le si allargano sotto agli occhi. Tornerà a casa, prima o poi, nonostante i talebani hanno giurato di farla fuori se fosse sopravvissuta. «Era un rischio scrivere un blog - dice Ziauddin - ma non parlare sarebbe stato un rischio peggiore».

Un rischio per l'anima, per la propria dignità. Tenere le labbra chiuse e non raccontare di quando nascondeva i libri sotto al velo, del nodo alla gola

quando l'insegnante annunciava le vacanze senza poter dire se e quando le lezioni sarebbero riprese. Della rabbia di vedere i ragazzi parlare dei compiti come se niente fosse, indifferenti al divieto che era stato imposto a lei e alle altre. Anche quando la guerra è finita, o almeno i giorni peggiori erano alla spalle, Malala ha continuato a scrivere e in tanti si sono fatti scudo del suo nome, esempio del Pakistan progressista. Ha vinto un premio nazionale, il suo pseudonimo - Gul Makai, fiordaliso - non le è bastato più. È diventata un bersaglio.

Quando qualche settimana fa il governo ha deciso di ribattezzare la scuola che frequentava con il suo nome, è stata lei stessa a chiedere di ripensarci. C'era stata una rivolta tra le alunne. Avevano strappato i manifesti con la sua foto, in tante erano rimaste a casa per protesta. E per paura: il nome di Malala pesa come una condanna, i talebani potrebbero colpire di nuovo. E non sarebbe la prima volta. Sono più di 150 le scuole distrutte nella regione dagli studenti coranici.

Non servono altri bersagli, andare a scuola non deve trasformarsi in una prova di coraggio. È quello che la stessa Malala ha spiegato al telefono al prefetto della valle dello Swat. Non serve altro sangue, né altri simboli. Serve una politica dalla parte delle bambine. Qualcuno l'ha proposta per il Nobel per la pace. *Time* l'ha scelta come persona dell'anno subito dopo Obama.



La cerimonia di chiusura di Londra 2012. FOTO LAPRESSE

Olimpiadi di Londra

La mira di Jessica e un oro per la vita

Ai Giochi ha vinto per sé e per la sua terra che subiva le angosce e le fatiche del dopo terremoto

MARCO BUCCIANINI

Restano custodite in una santabarbara per quattro anni. Sono le nostre medaglie olimpiche, violente e tenere. Lame, cartucce, pugni, frecce: bersagli. Li abbiamo aspettati, li abbiamo trovati, anche nei Giochi di Londra.

Bellissime Olimpiadi. Una città immensa e complicata si è misurata con questo raduno, esaltando il valore «politico» dei Giochi, il mondo che riesce a stare insieme in un villaggio, in una piscina, in uno stadio. Per tre settimane, poi si torna a casa, la judoka saudita scomparirà dietro il suo velo, il mezzofondista keniota (Rudisha: il nostro preferito) salirà sugli altipiani a pregare il suo Dio che cambia colore a seconda dell'umore. Gli atleti corrono svelti, si tuffano con coraggio, si picchiano e si abbracciano, «sono la narrazione di un mondo ideale, perché quello reale esita su un trampolino, si avvita nei rancori e negli interessi», fu l'impressione, scritta così. È una traccia che esiste e affiora ogni quattro anni. Un accento universale che puntella la magnifica retorica delle Olimpiadi, corrotta da preoccupazioni moderne, come l'ossessione per i conti (per questo calcolo Roma ha rinunciato a concorrere). Una riduzione inaccettabile dei Giochi, che valgono in quanto incrociano la miseria e la ricchezza di un pianeta. E non per misurarle: per una volta partono accanto, alla pari, e il traguardo è posto alla stessa distanza. Questo è l'evento prezioso che Londra ha sublimato con la sua musica importante, e «contenuto» con il suo eterno stile.



Jessica Rossi

Però c'interessano gli atleti, superbi o patetici, primi o ultimi, scrittori di quelle giornate secondo il loro genio, la loro forma, in pochi attimi o in molte ore. Del nostro esercito di fioretteste e tiratori, arcieri e pugili, ricordiamo una ragazza, Jessica Rossi. Le sfuggì un piattello, e raccontammo la sua finale dal punto di vista del sopravvissuto: lui, il novantaduesimo dischetto di 10 centimetri di diametro, lanciato - come gli altri - da una buca, a 125 chilometri orari. Uscì obliquo, fuori sesto, «un piattellaccio»: dicono così, i tiratori. Lo salvò proprio la sua natura sbilenca: andava raccolto dal poligono e ringraziato perché grazie al suo volo introvabile questa disciplina ha ancora senso, si può ancora migliorare. Jessica può sparare mirando l'obiettivo: 100 su 100.

Fece questo, la ragazza di vent'anni. Con gli occhi dolci, che sembrano castani ma alla luce cambiano in verde, lo sguardo duro. Sfiò il termine del suo sport. Ridusse a un fumo rosso porpora 99 piattelli. Vinse, per sé e per la sua terra, l'Emi-

...
È anche un fatto di cuore, si spara involontariamente tra due battiti

lia, che subiva le angosce e le fatiche del dopo terremoto. «Volevo tornare qui con la medaglia d'oro, per tutti». I suoi genitori vivevano (allora) dentro il camper parcheggiato accanto alla casa di Crevalcore, offesa dalle scosse. Il padre indovinò il futuro di Jessica: erano insieme in campagna, quando lei aveva 8 anni. Lui, Ivan, le porse per gioco il fucile da caccia e tirò per aria due pezzi di plastica, in direzione opposta. Jessica mirò qui e là, uno-due, colpiti al centro. Come a Londra.

Non furono medaglie di muscolo, le nostre, ma hanno chiesto lo stesso sforzo, lo stesso allenamento. Jessica spara 25mila cartucce l'anno e quando non è al poligono addestra la mente, che va preparata come un tendine, o un arto. Grazie a questo metodo disse che sapeva far convivere sentimenti opposti, come l'energia e la calma, che di solito sono l'una la carie dell'altra. La migliore delle forze è la somma di pazienza, attenzioni, raccoglimento, sottigliezze, atti ripetuti e infinitamente precisi, maniacali. Il giorno della gara non bisogna cedere a nessuna emozione, ma corteggiare e amare la monotonia. Dietro gli occhiali antiriflesso non c'è posto per ricordi né sogni. Il tiratore è solo, non può elaborare il passato e non lo può distrarre il futuro: la concentrazione è una preda viva, pronta a fuggire, va posseduta e curata. Eppure è anche un fatto di cuore: si spara, coscientemente o involontariamente, fra due battiti. È una cadenza: entrare dentro il respiro, trovare posto per il tiro. Il battito è un fremito del corpo che regge il fucile, uno squilibrio insostenibile davanti a un nemico che apparirà improvviso, volante.

Appena il piattello decisivo diventò fumo, Jessica si voltò. Un sorriso virò la sospensione in allegria. Adesso è tornata nella santabarbara, con Elisa Di Francisca, inquieta fioretista che adora il gelato, e Nicolò Campriani, ingegnere che pizzica bersagli larghi come la punta di un ago. Li rintrinceremo a Rio de Janeiro, in quella bella città che sono le Olimpiadi.

Isabella, l'esistenza negata alla donna più coraggiosa

Madre di 4 figli un marito disoccupato Uccisa dalla fatica nella metropolitana di Roma

VALERIA VIGANÒ

Ve la racconto io la mia storia. È breve, un po' troppo. È dura, un po' troppo. Mi chiamo Isabella, sono morta a 34 anni, di un male che mi ha preso al cuore, d'improvviso ma non troppo. Ero stanca, tanto stanca. Non stavo bene da un po', ma non avevo né il tempo né i soldi per curarmi.

È così che si può morire, in pochi minuti il mio corpo ha detto basta, non ce la faccio più. L'avrete letto sui giornali, è successo di novembre, su una panchina deserta in attesa del treno,



Isabella Viola

una domenica mattina in cui andavo a lavorare ed era come sempre. Ho baciato i miei bambini e mio marito che dormivano ancora.

E poi via, da Torvaianica dove abitiamo, che costa poco e il mare non lo vedo nemmeno, fino al Tuscolano dove c'era il bar e le mie giornate lì dentro fatte di poco guadagno e molta fatica.

Ho preso il pullman alle 4 che era notte, buio e freddo, tremavo. Poi sono scesa e mi sono infilata nella metro B, che almeno è un po' più calda, fino a Termini. Avrei dovuto cambiare e salire sulla metro A per arrivare finalmente a aprire la saracinesca e preparare i dolci e i caffè.

Al ritorno sarei dovuta tornare a casa dopo lo stesso sfiante tragitto, sul pullman spesso chino la testa e mi addormento sfinita con lo zaino sulle ginocchia doloranti. Mio marito che non ha più lavoro, i miei figli che non hanno più regali mi aspettano a casa, pazienti. Il mattino dopo sarebbe stato uguale ma, non avendo alternative, avrei cercato come sempre di non buttarli giù e avrei parlato con i clienti e gli amici della zona, avevo degli amici sì, perché la gente mi piace e cerco di dare e di farmi dare aiuto, insomma di scambiarmi l'umanità che sostenta.

Io sono povera, la mia famiglia è povera, siamo schiacciati dalla povertà. Il

futuro è sempre stato fragile per noi, eppure non abbiamo mai smesso di pensarne uno, volevo che i miei bambini ne avessero di certo uno più sicuro, che studiassero per vivere magari in tempi migliori e non con questa disperata impossibilità che mi tengo dentro.

Che tempo è il nostro se ancora dobbiamo spaccarci la schiena per avere questo poco che basta solo a mangiare?

Che tempo è il nostro che decide per alcuni, e siamo in tanti, una vita di sacrifici disumani in cui la cosa più difficile è mantenere una dignità?

È il nostro tempo, crudele e misero, in cui ci sono persone che hanno tanto, tutti i privilegi del mondo, che hanno troppo, e altre che perdono tutto o non hanno mai avuto niente: questo mi ha fatto morire. Seduta sulla panchina, il 18 novembre 2012, la mia esistenza è finita in un fiato. Al bar non sono mai arrivata. La mia collega che lavorava con me l'avevo chiamata e l'avevo det-

to «Sto arrivando». La mia collega poi ha pianto, mio marito ha pianto, non oso immaginare lo strazio dei miei bambini, il mio più grande tesoro. Hanno pianto anche gli altri, i clienti, il giornalista accanto, tutti quelli con cui avevo scambiato umanità.

E forse anche quei tre cani che avevo trovato e che mi facevano tanta pena e che cercavo di far adottare. La mia morte ha messo insieme la gente buona, anche chi non era ricco ha infilato dei soldi nella colletta per aiutare la mia famiglia. E, da morta, mi sono commossa.

Eppure non sarebbe stato più semplice e più giusto che mio marito avesse uno straccio di lavoro, uno straccio di stipendio? Insieme ce l'avremmo fatta. Magari saremmo riusciti a prendere casa al Tuscolano, vicino al bar, e allora niente più sveglie alle 4 da sola, anzi colazione tutti insieme! Avrei avuto tante di quelle ore da passare con i bimbi. Avrei passeggiato con loro, saremmo andati al cinema, e passato belle vacanze in cui le loro risa argentine sarebbero state la felicità vera.

Avremmo visto magari qualche pezzo di mondo insieme, chissà, Parigi? Io, con gli occhi che mi si chiudevano, ho visto solo la via Pontina, il piazzale del Laurentino, le facce in metropolitana e la vetrata del bar. E viceversa.

Spero che la mia storia e la mia morte vi siano serviti a capire tante cose, ma soprattutto una: il nostro tempo è colmo di ingiustizie che devono finire.

L'ultimo sacrificio degli operai dell'Ilva

Stretti nel paradosso più terribile: difendere una fabbrica che non è loro e che è veleno per sé e i propri cari

ORESTE PIVETTA



Il caschetto dell'Ilva

Lo sciopero della fame è niente. C'è chi ha scelto di resistere settimane in cima a un carro ponte, chi s'è adattato sulla piattaforma di una torre, chi s'è barricato nel buco di una miniera. Più in alto o più in basso si va, più il freddo brucia. Più il presidio impone sofferenza, più se ne parla.

Forme di lotta, aspre, estreme, ma non sono una rivolta contro il padrone, solo invece l'ultima invenzione per «darsi una voce». Il sindacato da sempre insegna che all'autolesionismo non si può arrivare. Ma superare il silenzio significa alle volte andare oltre le consuetudini, sottoporsi a pene da martire cristiano, perché lo sciopero è un'arma spuntata, non buca lo schermo.

L'anno di una crisi che non finisce mai, di lavoro che viene meno, ha imposto quest'altra resistenza, perché qualcuno s'accorga di voi che lottate, metalmeccanici, chimici, minatori, ferrovieri. Per il posto, per la busta paga, lungo una frontiera fragile, spesso anzi frantumata da nuove tecnologie.

COME INVISIBILI

In uno degli ultimi giornali del 2012 si poteva leggere di Monti, di Bersani, persino dell'estrema sinistra (confondere Vendola con l'estrema sinistra), di preti e sesso, di divorzi milionari, di tutto. Non ho trovato una sola volta la parola «operaio».

Gli operai sono poi quelli dei tralicci, delle tende sulle ciminiere, delle caverne, asserragliati, barricati, ostinati a difendere la «fabbrica» (sono riuscito a scoprire in un rigo la parola «fabbrica»).

In un articolo sull'Ilva di Taranto si raccontava dei magistrati, della Consulta, dell'attesa sentenza, del presidente del consiglio, s'accennava ai padroni, ai Riva. Ma tra un decreto di sequestro degli impianti, per impedire i fumi che provocano morte, e il decreto salva Ilva, che consente la ripresa dell'attività nei trentasei mesi del risanamento degli impianti, si sarebbe potuta immaginare anche l'incerta sopravvivenza di qualcosa d'altro, di un operaio, ad esempio, uno dei tanti a Taranto, resistente sulla linea più difficile, tra il lavoro e la speranza della salute, la disoccupazione e lasciarsi avvelenare poco alla volta e lasciare che la città intorno s'avveleni.

Lavorando ci si è sempre ammalati e spesso si è morti. Da secoli, forse da millenni. Polveri, tinture, fumi, ponteggi che si ribaltano, catene che si annodano attorno a un corpo, pietre che precipitano. Sappiamo qualcosa dell'Eternit, ricordiamo il Petrolchimico: operai che a mensa sedevano sui sacchi di amianto, operai che scrostavano i residui di plastica dalle botti con un martello di gomma per non rovinarle. Pazienza se si rovinavano i lo-

ro polmoni. Incoscienza, talvolta coscienza autentica del danno come hanno rivelato alcuni processi, il denaro di un modesto salario per pagare tutto, il ricatto del licenziamento.

Ma la contrapposizione era netta: sfruttatori e sfruttati, carnefici e vittime, il sapere dei «commissi» (certi intellettuali «tecnici» secondo Antonio Gramsci) e l'ignoranza incolpevole dei poveri. Un mondo diviso, un conflitto chiaro, trasparente.

L'operaio dell'Ilva vive una storia diversa, forse nuova: «resiste» contro la sua città e alle spalle sente il padrone che inquina la sua città. Difende una fabbrica che non è sua e che è veleno per i suoi. Sta dalla parte del padrone, gli si chiede «consociativismo». Sa che cosa sta avvenendo. Gli si impongono equilibri formali tra le parole e ambiguità. Ma la sostanza è certa: difende un lavoro nefasto per la sua terra e senza quel lavoro sa di non aver più terra. Si pretende da lui responsabilità totale nella solitudine totale. Non ha scelta.

Si possono chiamare in causa le contraddizioni dei nostri tempi: il fumo dell'Ilva e le sigarette elettroniche per evitare il fumo, la ricchezza e i rischi della produzione industriale che ci fa ricchi, il progresso e le perdite imposte dal progresso. Riconoscere i limiti sarebbe un'ancora contro lo smarrimento, contro la perdita di se stessi, della propria vita, del proprio mondo. Un operaio dell'Ilva può reggere tutto sulle proprie spalle? I «nostri tempi» sono ormai lunghi: non sono i pochi mesi di una indagine giudiziaria, sono i decenni di un insediamento che si è aggrappato ad una città e al suo mare, divorandoli.

Sono anche gli anni di denunce che nessuno evidentemente ha ascoltato, lasciando che tutto continuasse verso il peggio di un criminale scambio lavoro-malattia-salario, scegliendo Taranto come scena di un feroce conflitto di classe tra un padrone potente e invisibile (qualcuno si è dato alla macchia), un padrone di vecchia storia non un moderno finanzia-capitalista, e una folla sempre più sottoproletarizzata e per giunta divisa, un padrone che riesce persino nel «capolavoro» di additare un colpevole ben diverso da sé e di affliggerlo con la propria vicinanza: l'operaio della sua ferriera.

...
Un lavoro nefasto per Taranto ma senza quello neppure la città ci sarebbe più



Manifestazione a Firenze degli studenti contro il decreto Gelmini, la legge I33 e i tagli alla scuola © FOTO DI SERGIO CORNOLI / EMBLEMA

La prof che ha scelto di rimanere nella scuola-ghetto

L'avevano trasferita in un liceo «normale» E invece ha deciso di insegnare ai ragazzi che «fanno paura»

MILA SPICOLA



La storia dell'insegnante coraggiosa

C'è una prof di cui vorrei raccontarvi, ma lei mi ha fatto giurare che non lo avrei fatto. C'è un nome che vorrei fare per il mio pantheon del 2012 ma ogni promessa è un debito. Ho tentato di scrivere di qualcun altro, mia cara prof, ti giuro, ma non ci riesco. Mi tocca raccontarla lo stesso questa storia, senza fare nomi.

La prof in questione mi direbbe che metto troppi punti, è una prof d'italiano. È la storia normale di una persona non normale. Non vi dico la città, potrebbe essere Napoli, potrebbe essere Reggio Calabria, Catania, o Palermo, di certo è una periferia. La prof senza nome insegna in una normale scuola a rischio di periferia. Scuola periodicamente soggetta a normali atti di vandalismo e a normali cortei di autorità e tv che arrivano a solidarizzare, a impegnarsi, a promettere. Una periferia di cui conosciamo croste e scritte sui muri macinati dall'incuria, in cui la cura maggiore dell'uomo è posta nell'erosione voluta delle cose tangibili per riempire di fatti il vuoto di bisogni immateriali che non riescono a identificare. Me li immagino di notte i ragazzi senza direzioni che grattano sui muri, che picconano, che ammassano rifiuti e gli danno fuoco, che saltano muri possibili perché quelli invisibili sono troppo alti per loro. E poi mi arrivano le telefonate della prof nei normali lunedì in cui si ritrovano per l'ennesima volta con la

segreteria all'aria, i pc rovesciati a terra e i vetri frantumati. La normalità non è retorica e ci ritroviamo, dopo aver bestemmiato contro nessuno, io e la mia amica prof, fuori dalla scuola, osservando come le «grattate» riguardo pure quel catorcio di macchina che si ritrova. Averne una nuova o più accettabile? Tempo una settimana finisce rigata, con gli specchietti laterali distrutti e attaccati con lo scotch da imballaggio.

È la normalità e questa prof ci sta benissimo. Così bene che quest'anno è entrata di ruolo in un bel liceo del centro e ha rifiutato. Vuoi mettere il divertimento di stare qua? Che non sai mai che accade? Pensa la noia di stare in un liceo a vita. «Tu sei pazza». E' pazza, come tutte le persone che si ostinano a fare il proprio dovere in modo regolare nel paese dell'irregolare e delle deroghe. No, non vi racconto di lei, ho promesso, ma di normali commozioni. Grondanti di tenerezza e commozione da far schifo a me per prima. E invece non c'è niente di retorico, è la normalità. Che una prof si commuova per temi che legge scritti dai suoi alunni, per pensieri troppo grandi per ragazzi così piccoli, per piccole opere d'arte disegnate o sgorbietti con dedica e te le

scambi come le figurine.

Ce l'ho, ce l'ho, mi manca. Quello col padre in carcere? Ce l'ho. Quello che viene a scuola in pigiama e si riaddormenta sul banco? Ce l'ho. Quello che ti salta giù dalle finestre? Ce l'ho. Quella brava che sembra che frequenti un college? Ce l'ho. La madre dell'alunno che si presenta con la scopa in mano fuori dai cancelli perché te le vuol dare e non potendo entrare si scatenava col cofano? Ce l'ho. E l'alunno che ti ha aggredita? Ce l'ho. E la varicella a 42 anni e il morbillo a 44? Se vabbè. Giuro. Ce l'ho. Ce l'ho. E quello che dice «basta con questa retorica delle scuole a rischio?» Cavolo, ne ho tre, no.. forse di più. E il ministro che viene a visitare la scuola dopo l'atto vandalico, regala una targa al preside e una medaglietta al primo della scuola e però ti taglia il fondo di funzionamento d'istituto e non ci son soldi per i supplenti e dunque quel giorno la 3G entra a 2° ora e Mannino la prima ora se la passa a tirar pietre da fuori a quelli della 2F che gli hanno detto «troia tua madre?» E che fai? Lo spendi così continua a tirar pietre da fuori? Te lo tieni in classe. Ce l'ho. Ce l'ho. E il prof che arriva e ti dice «ma siete pazzi?» rimane 15 giorni e se ne va? E quello che fa più danni che altro? Ce l'ho. Andiamo alle figurine che mancano. Mi manca il fatto che altri pensino sia anomala. Il fatto che tutti pensino che siano cose eccezionali e dunque possono commuoversene per una frazione di secondo e poi tornare a non far nulla. Mi manca, cioè constato che, se il valore di un prof debba «essere misurato con le performance e i risultati degli alunni» (virgoletto perché son contraria), questa prof di cui non faccio il nome, sarebbe tra le peggiori, come i suoi ragazzi. E invece, nel nostro capovolto mondo normale delle scuole di periferia, è la migliore. Capovolgiamo l'Italia.



20 maggio 2012, Il crollo del municipio a Sant'Agostino in Emilia Romagna © FOTO DI STEFANO SANTI/EMBLEMA

Io, volontario per aiutare la gente della mia Emilia

Paolo Cucchi dal giorno del terremoto si è trasferito nel campo di Sant'Antonio in Mercadello

GIULIANA SIAS

È lungo 102 chilometri al giorno, sette giorni la settimana per intere settimane, l'impegno da volontario nelle zone terremotate dell'Emilia di Paolo Cucchi. «Ormai era diventato come andare a casa - spiega - facevo fatica a stare lontano». Agente di commercio, classe 1970, Paolo vive e lavora a Reggio Emilia ma gli ultimi mesi li ha trascorsi facendo su e giù per la bassa. Dal primo aprile, infatti, presta il suo aiuto come volontario a Sant'Antonio in Mercadello, una frazione del Comune di Novi, nel modenese, tra i più colpiti dal sisma dello scorso maggio. Un terremoto che Paolo definisce «subdolo». E spiega: «Perché tu, ancora oggi, passi in mezzo a queste strade dove tutto sembra intatto, come se non fosse successo niente. Vedi le case a sinistra, sulla strada principale, e sembra tutto ok. Saranno otto, oppure nove, tutte in fila. Sembrerebbero normali, stanno in piedi, e invece poi scopri che sono inagibili».

L'immagine più forte che conserva di questi mesi a Sant'Antonio è infatti quella di un'abitazione a due chilometri dal centro abitato: «Ti devi fermare là di fronte, perché c'è un semaforo, e così ti trovi davanti ad una casa che in pratica è nuda: è crollata la facciata, davanti, e tu puoi vedere all'interno. Le stanze, i mobili, i vestiti, i libri, tutto quanto». Per Paolo è come guardare dentro alla vita di una persona senza



Paolo Cucchi

che nessuno ti abbia autorizzato a farlo. Così, quando la luce è rossa, ritrae lo sguardo perché gli sembra di stare frugando tra gli effetti personali di qualcuno.

Vivendo a Reggio Emilia, Paolo è uno di quegli emiliani che dello scorso 20 maggio conserva la paura ma fortunatamente non ha dovuto vivere il dramma della morte e dei crolli. Il ricordo della prima scossa, quella del 20 maggio, è nitido: «C'era la festa di compleanno di mia figlia - racconta - avevo 14 ragazzine a dormire in mansarda». Alle 04:03:52 la botta da 5,86 di magnitudo: «Le bambine sono rimaste a dormire io invece non ho chiuso occhio, ero preoccupato perché averle tutte sotto lo stesso tetto era una bella responsabilità». Il giorno dopo, quando iniziano ad arrivare notizie terribili da Finale - l'epicentro del sisma - Paolo chiama immediatamente la Protezione Civile. «Volevo fare qualcosa - spiega - mi sentivo di dover aiutare gli altri», ma non riceve nessuna risposta. Nel frattempo, nove giorni più tardi, la terra dell'Emilia trema ancora. Il venerdì successivo, il 1 aprile, Paolo si trova a Reggio con un amico che riceve una telefonata: dall'altro capo del telefono c'è un amministratore di Novi, di-

ce che servono volontari a Sant'Antonio in Mercadello. «Quando ho sentito che serviva aiuto mi sono detto vado, ho subito pensato che bisognasse trovare un modo alternativo visto che dalla Protezione Civile non mi avevano richiamato ma mi pareva assurdo che non ci fosse bisogno di aiuti extra visto che la regione era in ginocchio».

Giusto il tempo di rifornire e, la mattina seguente, Paolo parte alla volta di Modena.

Non ha alle spalle grandi esperienze da volontario. Ha fatto lo scout per dieci anni, quando era piccolo, e il servizio civile in un centro per disabili. Ma non ha mai visto da vicino un campo per sfollati. Quando raggiunge Sant'Antonio, trova tutti gli abitanti della zona riuniti nel campo da calcio. Per ora ci sono solo una tenda e un gazebo. C'è anche un telone impermeabile, adagiato sulla porta del campeggio, sotto il quale i Vigili del Fuoco hanno sistemato del cibo. Gli alimenti provengono tutti dall'unico negozietto di alimentari del paese: i pompieri sono entrati e hanno preso tutto ciò che potevano. «All'inizio quelle sono state le uniche scorte di cibo disponibili, per giorni ci siamo dovuti arrangiare». Fino a quando il Comune non ha iniziato a fornire dei pasti preconfezionati che venivano distribuiti alla popolazione dai volontari come Paolo. A distanza di sei mesi Cucchi è dell'avviso che «se si incrociano le idee e la volontà di più persone, si può riuscire a superare qualsiasi crisi». Anche se, sul finire del 2012, a Sant'Antonio come altrove lungo l'Emilia-Romagna «ci sono ancora troppe situazioni non risolte». E poi l'opera di ricostruzione va ancora troppo a rilento, Paolo pensa ad esempio alla messa in sicurezza o ai lavori di ristrutturazione che tardano a partire. Ma servono più volontari e più soldi: «Come faranno altrimenti questi Comuni ad andare avanti?».

Bosone l'impresa globale di Fabiola

Ai vertici della fisica mondiale l'italiana Gianotti incoronata anche nella «Top five» del Time

PIETRO GRECO



Fabiola Gianotti

Pochi, fino a qualche giorno fa, la conoscevano fuori dall'ambito della fisica. Ma l'italiana Fabiola Gianotti è entrata nel «top five», nel novero dei cinque personaggi che si sono giocati la partita di «Person of the Year 2012» e la conseguente copertina che la rivista *Time* dedica alla figura che, a livello mondiale, ha maggiormente caratterizzato l'anno che sta finendo. La gara, come si sa, è stata vinta per la seconda volta da Barack Obama, il neoeletto presidente degli Stati Uniti, che ha preceduto nell'ordine: Malala Yousufzai, la studentessa pakistana che si batte per il diritto all'istruzione delle donne e per questo ha subito un attentato da parte dei talebani; Tim Cook, il nuovo leader di Apple; Mohamed Morsi, il nuovo (e già controverso) presidente dell'Egitto. Quinta Fabiola Gianotti, che ha preceduto gente come Hilary e Bill Clinton o come Marissa Mayer, amministratore delegato di Yahoo!

RICONOSCIMENTO DI PRESTIGIO

Quello di *Time* è, senza dubbio, un riconoscimento alla persona. Tanto prestigioso, quanto meritato. Fabiola Gianotti, 51 anni, di madre siciliana e di padre piemontese, laureata in fisica a Milano, è portavoce dell'esperimento Atlas che, al Cern di Ginevra, è riuscito a rilevare, insieme all'esperimento fratello Mcs, il cosiddetto e ormai popolare «bosone di Higgs». Si tratta, probabilmente, del maggior risultato in fisica degli ultimi due o tre decenni. Frutto, certo, della «Big Science», ovvero del lavoro coordinato di alcune migliaia di scienziati di ogni parte del mondo, «pari» di Fabiola. Ma Fabiola Gianotti è stata scelta da questa comunità di «pari» e, dunque, le sue capacità di direzione e di coordinamento, oltre quelle strettamente scientifiche, sono riconosciute dai suoi stessi colleghi. Onore al merito della persona, dunque.

Ma la scelta di *Time*, a ben vedere, riconosce molto di più del valore assoluto di Fabiola Gianotti. Fornisce almeno tre indicazioni al nostro Paese, l'Italia. Già, perché l'italiana Gianotti non è una «fluttuazione statistica». Non è un'italiana capitata per caso al vertice della fisica mondiale. Al contrario, è membro prestigioso di una vasta comunità di fisici nati e formati nel nostro paese che sono, appunto, tra i più bravi al mondo nella loro disciplina. Basti pensare che fino a qualche mese fa, quando Guido Tonelli dirigeva Mcs, cinque dei sei esperimenti principali condotti su Lhc, la macchina più potente mai realizzata dall'uomo, ben cinque erano guidati da italiani. D'altra parte pur essendo l'Italia al dodicesimo

posto nel mondo per investimenti in ricerca, i fisici italiani delle alte energie sono terzi assoluti (dopo i colleghi di Usa e Germania) per produzione di articoli e per numero di citazioni. La copertina di *Time* è dunque un riconoscimento alla fisica italiana (e alle donne italiane della fisica). Ma anche la fisica delle alte energie non è un fiore nel deserto della ricerca scientifica italiana. Anzi è, a ben vedere, la punta di un iceberg. Perché, al contrario di quanto affermano alcuni commentatori, più o meno autorevoli, il mondo della ricerca in Italia non è costituito da fannulloni, ma al contrario, da gente in gamba. Capace di competere, spesso con successo, con il meglio della scienza mondiale, in molti settori: dalla matematica alle neuroscienze, dalla chimica alla fisica, appunto.

In Italia, lo dimostrano le rilevazioni statistiche internazionali, gli scienziati sono pochi, ma buoni. Ne deriva che le nostre università - al contrario di quanto vuole, ancora una volta, un luogo comune - sono tuttora in grado di formare ricercatori di livello assoluto. Quello di *Time* a Fabiola Gianotti è anche un riconoscimento alla scienza e all'alta formazione italiana.

SCIENZA, IMPRESA GLOBALE

Ma la scienza è sempre più un'impresa globale. Ogni giorno, ogni ricercatore deve misurarsi - non solo attraverso la competizione, ma anche e ancor di più attraverso la collaborazione - con i colleghi di tutto il mondo. La comunità scientifica italiana è, gioco forza, costretta a un quotidiano confronto con il resto del mondo basato, pressoché esclusivamente, sul merito. Sono davvero pochi gli altri settori nel nostro paese che fanno altrettanto, che competono «al meglio» e ottengono gli stessi risultati. Ma poiché nell'era della conoscenza e della nuova globalizzazione, in nessun settore - sia esso economico, sociale o culturale - possiamo sfuggire alla necessità di una collaborazione competitiva col resto del mondo, ecco che la rivista *Time* indica agli italiani chi emulare, come fare e da chi partire per uscire da una condizione di declino che è grave, ma non ineluttabile.

...
Come dimostrano le statistiche, in Italia gli scienziati sono pochi ma buoni

La festa è in piazza

L'Emilia-Romagna si butta alle spalle l'anno del sisma

A Bologna il chitarrista dei Kasabian, a Rimini Elio e le Storie tese, Ferrara «incendia» il Castello

GIULIANA SIAS
BOLOGNA

TRE, DUE, UNO: DUEMILTREDICI. È TUTTO PRONTO PER IL CONTO ALLA ROVESCIA IN EMILIA-ROMAGNA dove il Capodanno, salvo qualche rara eccezione, sarà gratuito e di piazza. Nonostante il clima austero - e non si parla certo di condizioni meteo - la voglia di buttarsi alle spalle l'anno orribile del sisma che ha messo a dura prova l'intera regione è tanta. E così, anche se in tono minore, sarà un punto e a capo degno di nota, a cominciare da Rimini, dove Arisa ed Elio (accompagnato dalle Storie Tese) animeranno piazzale Fellini. Freschi di X Factor, i due giudici si esibiranno a partire dalle 21 e ripercorreranno le loro rispettive carriere in musica fino allo scoccare della mezzanotte. Gli unici botti in programma sono quelli dello spettacolo pirotecnico che illuminerà il mare della riviera adriatica, ma visti i precedenti andati in onda su Sky, qualcuno teme possano scoppiare scintille anche dal palco.

ALLE FIAMME IL VECCHIONE

A Bologna, come da tradizione, la regina incontrastata della notte di San Silvestro sarà piazza Maggiore. La serata verrà inaugurata *Dall'alto* (questo il titolo scelto dall'Amministrazione) del balcone di Palazzo Re Enzo dove dalle 22.30 si esibiranno Len, dj dello storico Bronson di Ravenna, e il chitarrista Serge Pizzorno (leggi alla voce Kasabian). Alle 00.00, dunque, verrà dato alle fiamme il Vecchione d'artista, quest'anno realizzato dai creativi Luciano Paselli e Matteo Tommaso Petri: una «Scimmia Meccanica», riproduzione di una scimmietta a carica della corposa collezione di giocattoli PetriPaselli. A Ferrara, squadra che vince non si cambia: per il 14° anno consecutivo, e nonostante il terremoto, andrà in scena *Lo spettacolo piromusicale più emozionante d'Italia* con l'incendio del Castello; luci e scoppi dalle torri, dai rivellini e dalle balconate. Saranno invece Roy Paci e gli Aretuska ad infiammare piazza Grande a Modena, assieme a quattro giovani band emergenti della provincia, mentre il Capodanno in piazza Saffi, a Forlì, comincerà già a partire dal pomeriggio e ve-

drà protagonisti un gruppo di attori nei panni dei «grandi» che hanno attraversato le vie forlivesi da Napoleone ad Aurelio Saffi. Ravenna saluterà il nuovo anno da piazza del Popolo col classico brindisi di mezzanotte. Ciambelle e prosecco gratuiti anche a Cesena, sempre in piazza del Popolo, dove dalle 22 l'orchestra di Luca Bergamini farà ballare adulti e bambini.

Firenze si fa in 5 e la Toscana è tutta in musica

I Subsonica alla stazione, Lanzetta alla Signoria Pisa festeggia con Bennato, Rondelli a Livorno

FRANCESCO SANGERMANO
FIRENZE

CINQUE PIAZZE COINVOLTE, i Subsonica alla stazione (dopo che nel recente passato quel palco aveva accolto i Negrita, Irene Grandi, Elio e le Storie Tese e Caparezza) e tanta musica per tutti i gusti (jazz, rock, gospel, classica, dance) dalle 21.30 fino a tarda notte, tutto a ingresso

libero. Per il quarto anno consecutivo Firenze organizza una festa di Capodanno e coinvolge cinque piazze della città. Oltre alla band torinese (che sarà preceduta dai Passogigante e dai Blue Popsicle) in piazza Santissima Annunziata alle 22 è in programma il concerto del The New York Gospel Spirit, alla stessa ora in piazza della Repubblica jazz lounge con Nick the nightfly quintet e in Largo Annigoni con New Year's Woodstock, mentre alle 23 in piazza della Signoria il maestro Giuseppe Lanzetta dirige l'Orchestra sinfonica di Lugansk. Per chi preferisse la discomusic, invece, ecco il mega evento all'Obihall (special guest Popof) mentre per vivere un capodanno alternativo, magari in compagnia dei bambini, l'appuntamento è al Teatro Verdi con lo spettacolo di Bolle di sapone a cura della compagnia lituana Circus.

NESSUN GRANDE EVENTO

Ma in Toscana, a differenza del recente passato, in molte città mancherà il «grande evento» che da sempre caratterizzava la notte di San Silvestro. Come a Siena, per esempio, dove la crisi cittadina ha «consigliato» una festa di fine anno più «sobria» che sotto al titolo *31.12.2012...nonostante i Maya* coinvolgerà tutta la città e tutto il centro storico in una serie di iniziative per grandi e piccini coordinate da commercianti, Arci, Siena Jazz. Tradizione e modernità si mescoleranno invece a Livorno, giacché il 2013 in riva al Tirreno avrà come protagonisti il concerto dell'imprevedibile Bobo Rondelli e la discoteca «Pacha» di Ibiza intervallati (alla mezzanotte in punto) dai tradizionali fuochi d'artificio sparati dalla Terrazza Mascagni. E se a Pistoia l'arrivo del nuovo anno sarà salutato con l'apertura (gratuita) di molti musei accompagnata da concerti e brindisi in molte strade e piazze del centro storico, a Pisa la mezzanotte sarà accolta con le voci di Edoardo Bennato (con gli Zen Circus in piazza Carrara) e Ornella Vanoni (al Teatro Verdi). A Colle Val d'Elsa, infine, piazza Arnolfo si animerà di follia e musica live d'autore coi Gatti Mezzi e i Matti delle giunche e ad Arezzo i comici di Colorado Café e i dissacranti doppiaggi di Paolo Ruffini dalle 21.30 saranno i protagonisti della serata organizzata al centro Arezzo Fiere.



Da Venezia a Napoli il conto alla rovescia

A Milano Piazza Affari si trasforma per una notte in un circo colorato. Nella Capitale il consueto concertone ai Fori Imperiali

LEOPOLDO BAZZI

DA VENEZIA A PALERMO UN CAPODANNO DI FESTE DI PIAZZA ESPETTACOLI, A COMINCIARE DAL TRADIZIONALE CONCERTONE ROMANO AI FORI IMPERIALI. La kermesse comincerà alle 22.30 e sul palco si avvicenderanno Pino Daniele, Mario Biondi, J-Ax e Chiara Galiazzo, campionessa di X-Factor. Dopo i fuochi d'artificio della mezzanotte saranno i deejay di Radio Dimensione Suono a tenere banco in compagnia di Nina Zilli, Emma Marrone e Giorgia.

A Rimini, in piazzale Fellini saranno invece Elio e le Storie Tese ed Arisa ad accompagnare il conto alla rovescia alla mezzanotte. A Milano, dopo le proteste della cittadinanza, il capodanno di piazza sotto il Duomo è stato trasferito

al Castello Sforzesco e trasformato in spettacolo di musica classica. Alternativo, invece, è il capodanno proposto dal Leoncavallo, storico centro sociale milanese dove il cenone è tutto biologico (prenotare 02-36510287). Poi musica fino alle 5 con i dj Vito War, Goldenbass Sound, Tommy Tumble. Mentre piazza Affari, miracolosamente dismetterà i panni seri per aprire le porte ad acrobati e ballerini di tutto il mondo. Si parte alle 22.30, quando sulle pareti degli edifici verranno proiettati suggestivi giochi di luce e decorazioni scenotecniche. Ma il vero evento inizia alle 23 con la *Notte degli elementi*, spettacolo progettato da Alessandro Serena. Un capodanno imperdibile per chi è deciso a sfidare il freddo e ama la magia e l'atmosfera del circo. Tantissimi poi gli spettacoli teatrali ac-

compagnati dal brindisi: al Nazionale è in cartellone *La febbre del sabato sera*, mentre al Teatro Manzoni Marco Columbro e Enzo Iacchetti metteranno in scena *Il vi-zietto*.

Piazza Plebiscito, a Napoli, potrebbe invece rimanere a secco a causa della mancanza di fondi, a rischio anche lo spettacolo di fuochi d'artificio al Castel dell'Ovo, l'unica certezza è che i festeggiamenti si sposteranno sul lungomare di via Caracciolo.

A Venezia, il capodanno in piazza San Marco è in maschera ed il tema della serata sarà il bianco; appuntamento dopo i fuochi d'artificio e il famoso bacio di mezzanotte. Torino festeggia a Piazza San Carlo, nel segno della cultura francese, con la parata musicale della Bagad d'Ergué Armel, formazione di fanfara bretone.

LAV

«Stop ai botti» San Silvestro dalla parte degli animali

«No ai botti, tuteliamo la sicurezza di animali e persone». La Lav (Lega antivivisezione) ha stilato il decalogo per un capodanno dalla parte degli animali. E plaude ai Comuni che hanno deciso di vietare l'esplosione di botti, petardi e mortaretti fra fine dicembre e l'inizio di gennaio, e fornisce i consigli per un Capodanno «animal friendly». «Da Vercelli a Foggia, passando per Pordenone e Cesena, sono già numerose le Amministrazioni che hanno detto il loro no ai botti di capodanno. Una decisione senz'altro saggia»

STIME

Il cenone costa meno di settanta euro per Confagricoltori

Il «super cenone» costa meno di un pieno di benzina. La Confederazione agricoltori (Cia) stima che per l'ultimo dell'anno la spesa media procapite non supererà i 70 euro. Se per riempire il serbatoio di una automobile di media cilindrata si spendono non meno di 80 euro, per trascorrere la notte di capodanno degustando prodotti, vini e spumanti di qualità la spesa potrà essere contenuta nei 70 euro. La Cia ricorda che fino agli anni '90 un buon veglione poteva costare almeno il doppio.

Maroni nel mondo dei Puffi Ma Gargamella non somiglia a Monti

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

NELL'INFURIARE DI LISTE, CORDATE, PARTITI CHE (FORSE) CAMBIERANNO NOME, sedicenti movimenti, falsi movimenti, correnti e sottocorrenti di ex partiti, ex movimenti ed ex alleati futuri concorrenti, è noto che la Lega Nord è il più vecchio organismo politico italiano. Tanto vecchio, che ormai è marcio, anche se Roberto Maroni si vorrebbe presentare, se non come nuovo, almeno ripulito dalla tabe di corruzione e appropriazione indebita imposta dalla famigerata «family».

Così, l'attuale segretario leghista sale sul palco in jeans e, incurante delle telecamere che lo porteranno nelle case di tutti gli italiani, parla ai suoi elettori come fossero deficienti, ruminando le parole piano piano e raccontando balle; un po' per imitare lo stile di Bossi, un po' cercando di farlo dimenticare. Ma la cosa più singolare è che pretende di trattare come deficiente anche il premier Monti, che sicuramente è

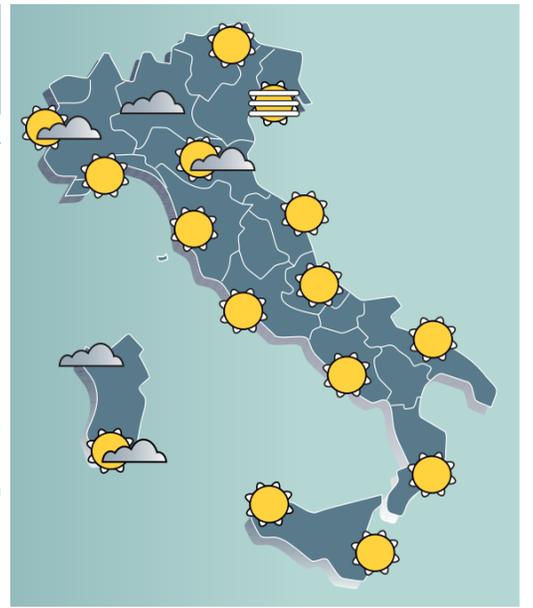
un avversario, ma di certo non è il ridicolo Gargamella descritto da Maroni: un povero cattivo al quale vanno tutte storte, nel mondo dei puffi. Dove il segretario attuale della Lega deve essersi formato culturalmente prima di incontrare l'Umberto e convertirsi alla religione di chi pretende di vivere in una patria immaginaria, per spolpare quella reale.

Ora il Grande Puffo Maroni dice di non voler trattare con il Pdl, ma concede che, se il Pdl vuole proprio votare per lui, ebbene sì, può farlo. Purché non chieda contropartite, perché alla Lega basta dominare il Nord e, da lì, farsi i propri esclusivi interessi di simil-nazione, tenendosi le tasse e, magari stampando moneta come ai tempi in cui a Milano c'era la zecca. Quando il capoluogo lombardo era capitale dell'impero romano e non di un ridicolo regno di puffonia, provincia della disciolta berlusconia.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: bel tempo ovunque salvo locali addensamenti al Nordovest e nebbie al mattino sulle pianure venete.
CENTRO: bel tempo con sole su tutti i settori; qualche addensamento su Nord Sardegna e Nord Appennino.
SUD: tempo stabile e soleggiato ovunque salvo isolate velature di passaggio.
Domani
NORD: più nubi al Nordovest, ma senza piogge, e nebbie diffuse sulle pianure; sole prevalente altrove.
CENTRO: altra bella giornata soleggiata e stabile ovunque con solo poche nubi sparse.
SUD: persiste il bel tempo con sole prevalente salvo una locale parziale nuvolosità.



RAI 1



21.30: L'Isola
 Serie TV con B. Romero. Tara e Adriano partono per l'isola di Montecristo alla ricerca di Luca. Quest'ultimo è braccato da Nikolai.

- 06.30 **UnoMattina in famiglia.** Rubrica
- 09.35 **MixItalia.** Attualità
- 10.00 **Linea Verde Orizzonti.** Rubrica
- 10.30 **A Sua Immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dalla Chiesa Santa Maria in Ancona.** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea verde.** Attualità
- 13.30 **TG 1.** Informazione
- 14.00 **Domenica In... l'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.30 **TG 1.** Informazione
- 16.35 **Domenica In - Così è la vita.** Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Informazione
- 20.40 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.30 **L'Isola.** Fiction. Con Blanca Romero, Marco Foschi, Simone Montedoro.
- 23.20 **Nati stanchi.** Film Commedia. (2001) Regia di D. Tambasco. Con Salvo Ficarra, Valentino Picone, Marica Coco.
- 00.50 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 01.15 **Applausi.** Rubrica
- 02.30 **Sette note.** Rubrica

RAI 2



21.05: N.C.I.S.
 Serie TV con M. Harmon. "Joanne": Gibbs affronta il proprio passato quando la sua ex suocera viene coinvolta in un'indagine per omicidio.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 09.00 **Battle Dance.** Show. Conduce A. Barzaghi.
- 09.55 **Erreway.** Serie TV
- 10.10 **Ragazzi c'è Voyager.** Educazione
- 10.50 **A come Avventura.** Documentario
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
- 13.00 **Tg2 giorno.** Informazione
- 13.45 **Quando l'amore ha inizio.** Film Sentimentale. (2011) Regia di David S. Cass Sr. Con Wes Brown.
- 15.15 **Quando l'amore diventa coraggio.** Film Sentimentale. Regia di Bradford May. Con Wes Brown.
- 16.45 **Spia e lascia spiare.** Film Comico. (1996) Regia di Rick Friedberg. Con Leslie Nielsen.
- 18.05 **Rai Sport 90° Minuto.** Informazione
- 19.35 **Cops - Squadra Speciale.** Serie TV
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.05 **N.C.I.S.** Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 23.25 **TG 2.** Informazione
- 23.40 **Un anno di calcio.** Rubrica
- 00.50 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 01.10 **Meteo 2.** Informazione
- 01.15 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 01.20 **Lost.** Serie TV

RAI 3



21.30: Maga Martina e il libro magico del draghetto
 Film con A. Freund. La strega buona Teodolinda sta cercando un successore.

- 07.20 **Tempi nostri.** Film Commedia. (1954) Regia di A. Blasetti. Con Vittorio De Sica.
- 09.20 **L'ispettore Derrick.** Serie TV
- 10.15 **Rai Educational: Scatole Cinesi.** Rubrica
- 10.45 **TGR Estovest.** Informazione
- 11.05 **TGR Mediterraneo.** Informazione
- 11.30 **TGR Regione Europa.** Reportage
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.15 **TeleCamere.** Informazione
- 12.55 **Rai Educational.** Rubrica
- 13.25 **Passepartout.** Reportage
- 14.00 **TGR Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **Mini Ritratti.** Rubrica
- 15.00 **TG3 - L.I.S.** Informazione
- 15.05 **Alle falde del Kilimangiaro.** Rubrica
- 19.00 **TG3. / TGR Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Maga Martina e il libro magico del draghetto.** Film Fantasia. (2009) Regia di S. Ruzowitzky. Con Alina Freund, Anja Kling, Ingo Naujoks.
- 23.00 **TG3. / TGR Regione.** Informazione
- 23.15 **Boss.** Serie TV
- 01.05 **TeleCamere.** Informazione
- 01.55 **Fuori Orario.** Rubrica
- 02.20 **Vibrazioni di Granada.** Documentario

RETE 4



21.30: Non è mai troppo tardi
 Film con M. Freeman. Uno scorbuto milionario e un pacifico padre di famiglia si conoscono in una stanza d'ospedale.

- 06.40 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 07.00 **Media shopping.** Shopping Tv
- 07.30 **Vita da strega.** Serie TV
- 08.35 **Storie di confine.** Documentario
- 09.20 **Slow tour.** Show
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 12.50 **Pianeta mare.** Reportage
- 13.40 **Ieri e oggi in tv.** Show
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.40 **Come si cambia.** Rubrica
- 15.25 **Ieri e oggi in tv.** Show
- 15.30 **Poirot.** Serie TV
- 16.32 **Piccole donne.** Film Drammatico. (1994) Regia di G. Armstrong. Con Winona Ryder.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.30 **Non è mai troppo tardi.** Film Commedia. (2007) Regia di Rob Reiner. Con Jack Nicholson, Morgan Freeman, Sean Hayes, Beverly Todd, Rob Morrow.
- 23.52 **Quei bravi ragazzi.** Film Gangster. (1990) Regia di Martin Scorsese. Con Robert De Niro, Ray Liotta, Joe Pesci, Lorraine Bracco.
- 01.23 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.33 **Meteo.** Informazione

CANALE 5



20.41: Il Signore degli anelli - Le due torri
 Film con E. Wood. Il viaggio verso il Monte Fato continua, anche se Frodo e Sam sono divisi dal resto del gruppo.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo 5.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.00 **Diario di viaggio.** Documentario
- 10.30 **Benvenuti a tavola - Nord vs Sud.** Serie TV
- 11.55 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.010 **L'uomo della carità - Don Luigi Di Liegro.** Film Biografia. (2005) Regia di A. Di Robilant. Con Giulio Scarpati, Carlo Giuseppe Gabardini.
- 16.45 **A casa con Babbo Natale.** Film Fantasia. (2008) Regia di Gabi Kubach. Con Christine Neubauer.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.41 **Il signore degli anelli - Le due torri.** Film Fantasia. (2002) Regia di Peter Jackson. Con Elijah Wood, Sean Astin, Viggo Mortensen.
- 00.32 **Tin cup.** Film Commedia. (1996) Regia di Ron Shelton. Con Kevin Kostener, Renè Russo, Don Johnson.
- 01.09 **Tgcom.** Informazione
- 01.10 **Meteo 5.** Informazione

ITALIA 1



21.25: I Guastanozze
 Show con Fabio Alisei. Candid show dedicato al mondo dei matrimoni. Gli sposi metteranno in moto innumerevoli sorprese.

- 07.00 **Provaci ancora Gary.** Serie TV
- 07.50 **Gormiti - L'era dell'eclissi suprema.** Cartoni Animati
- 08.20 **Cartoni Animati.**
- 10.35 **Camp Rock.** Film Commedia. (2008) Regia di M. Diamond. Con Demi Lovato.
- 12.21 **Speciale Shaka.** Rubrica
- 12.25 **Studio Aperto.** Serie TV
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Rubrica
- 14.00 **Le riserve.** Film Commedia. (2000) Regia di Howard Deutch. Con Keanu Reeves.
- 16.14 **Speciale Shaka.** Rubrica
- 16.18 **Il mio amico a quattro zampe.** Film Commedia. (2005) Regia di Wayne Wang. Con Anna Sophia Robb.
- 18.15 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.**
- 19.00 **Così fan tutte 2.** Sit Com
- 19.15 **Tu, io e Dupree.** Film Commedia. (2006) Regia di Joe Russo. Con Owen Wilson.
- 21.25 **I Guastanozze.** Show. Con Fabio Alisei, Paolo Noise, Wender.
- 23.00 **Bait - L'esca.** Film Thriller. (2000) Regia di Antoine Fuqua. Con Jamie Foxx, David Morse, Robert Loggia.
- 01.23 **Speciale Shaka.** Rubrica
- 01.25 **Poker!Mania.** Show. Conduce Giacomo Valenti, Luca Pagano.
- 02.20 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Return to me
 Film con M. Driver. Bob, giovane architetto vedovo, incontra Grace, reduce da un trapianto di cuore.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.50 **Ti ci porto io.** Rubrica
- 11.25 **Ti ci porto io...**
- 11.45 **La forza del vento.** Film Documentario. (2012) Regia di Emilia Ricasoli, Alessio Muzi.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Ben Hur.** Film TV Storico. (2010) Regia di Steve Shill. Con Joseph Morgan.
- 17.35 **Italialand Remixata.** Show
- 17.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 18.00 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Cash Taxi (R).** Game Show
- 21.10 **Return to me.** Film Sentimentale. (2000) Regia di Bonnie Hunt. Con David Duchovny, Minnie Driver, Bonnie Hunt, James Belushi, Robert Loggia.
- 23.25 **Omnibus Notte.** Informazione
- 00.30 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.35 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.40 **Il papavero è anche un fiore.** Film Avventura. (1966) Regia di T. Young. Con Trevor Howard.

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - Benvenuti al Nord.** Rubrica
- 21.10 **Le idi di Marzo.** Film Drammatico. (2011) Regia di G. Clooney. Con G. Clooney R. Gosling.
- 23.00 **Young Adult.** Film Commedia. (2011) Regia di J. Reitman. Con C. Theron P. Wilson.
- 00.40 **Bar Sport.** Film Commedia. (2011) Regia di M. Martelli. Con C. Bisio G. Battiston.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **La gabbianella e il gatto.** Film Animazione. (1998) Regia di E. D'Alò.
- 22.25 **Snow Dogs - 8 cani sotto zero.** Film Commedia. (2002) Regia di B. Levant. Con C. Gooding Jr. J. Coburn.
- 00.10 **Fuchsia, una strega in miniatura.** Film Fantasia. (2010) Regia di J. Nijenhuis. Con M. Hensema A. Malherbe.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **50 volte il primo bacio.** Film Commedia. (2004) Regia di P. Segal. Con A. Sandler D. Barrymore.
- 22.45 **Sei giorni, sette notti.** Film Commedia. (1998) Regia di I. Reitman. Con H. Ford A. Heche.
- 00.35 **Il paziente inglese.** Film Drammatico. (1996) Regia di A. Minghella. Con R. Fiennes J. Binoche.

CARTOON NETWORK

- 18.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 18.30 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 19.10 **Ninjago.** Serie TV
- 19.35 **Bakugan Potenza Mechtanium.** Cartoni Animati
- 20.00 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati
- 20.30 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 **Monkey Garage.** Documentario
- 19.00 **Top Gear.** Documentario
- 20.00 **Texas Cars Wars.** Documentario
- 21.00 **Curiosity: Il lavaggio del cervello.** Documentario
- 22.00 **World's Top 5.** Documentario
- 23.00 **MythBusters.** Documentario
- 00.00 **Body Invaders.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Jack on tour 3.** Reportage
- 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 20.30 **Freaks 2.** Serie TV
- 21.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 22.30 **Big.** Film Commedia. (1988) Regia di Penny Marshall. Con Robert Loggia, Elizabeth Perkins.

MTV

- 19.20 **Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew.** Show.
- 21.10 **Plain Jane.** Reality Show. Conduce Louise Roe.
- 23.00 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 23.50 **In cerca di Jane.** Serie TV
- 00.40 **True Blood.** Serie TV

IN BREVE**AUDITORIUM RENZO PIANO****Da Baglioni ai gospel per la fine dell'anno**

● Stasera all'Auditorium Parco della Musica il concerto «Dieci dita» di Claudio Baglioni, e il Gospel Festival Songs of Solomon Gospel Choir (ore 18). Capodanno invece con il Monica Lisa Stevenson Gospel Choir.

RAISTORIA**Aria sottile: l'alpinismo e le sue sfide**

● Rai 150, per la serie Dixit Sport presenta: «Aria sottile: l'alpinismo e le sue sfide» di Marco Melega e Marta Saviane in onda martedì 1 gennaio 2013 alle 21.00 su Rai Storia. Mentre l'alpinista italiano Daniele Nardi si sta misurando con la scalata del Nanga Parbat, a Dixit Sport, va in onda l'intervista che Sara Tardelli, gli ha fatto pochi giorni prima della sua partenza. «Quello che temo più di ogni altra cosa, ha detto Nardi - alpinista «anomalo» nato lontano dalle Alpi -, è la solitudine e saper di contare solo su te stesso».

TANGO A CAPODANNO**Da Baires a Roma i fratelli Macana**

● Al Teatro Parioli Peppino De Filippo, spettacolo di Capodanno, il 31 dicembre e il 1 gennaio, Da Buenos Aires Tango, con Enrique y Guillermo De Fazio, Los Hermanos Macana, musica dal vivo e dieci ballerini, direttamente da Buenos Aires. Protagonisti dei festival di tango in tutti i continenti, i fratelli Macana (Enrique e Guillermo De Fazio) sono tra gli interpreti più talentuosi e ammirati per le loro doti e l'inconsuetà particolarità di esibirsi in coppia. Vantano partecipazioni con Francis Ford Coppola, Le Cirque Du Soleil, Plácido Domingo e Baryshnikov.

MARE DI DANZA**A Cagliari omaggio a Kantor e a Bausch**

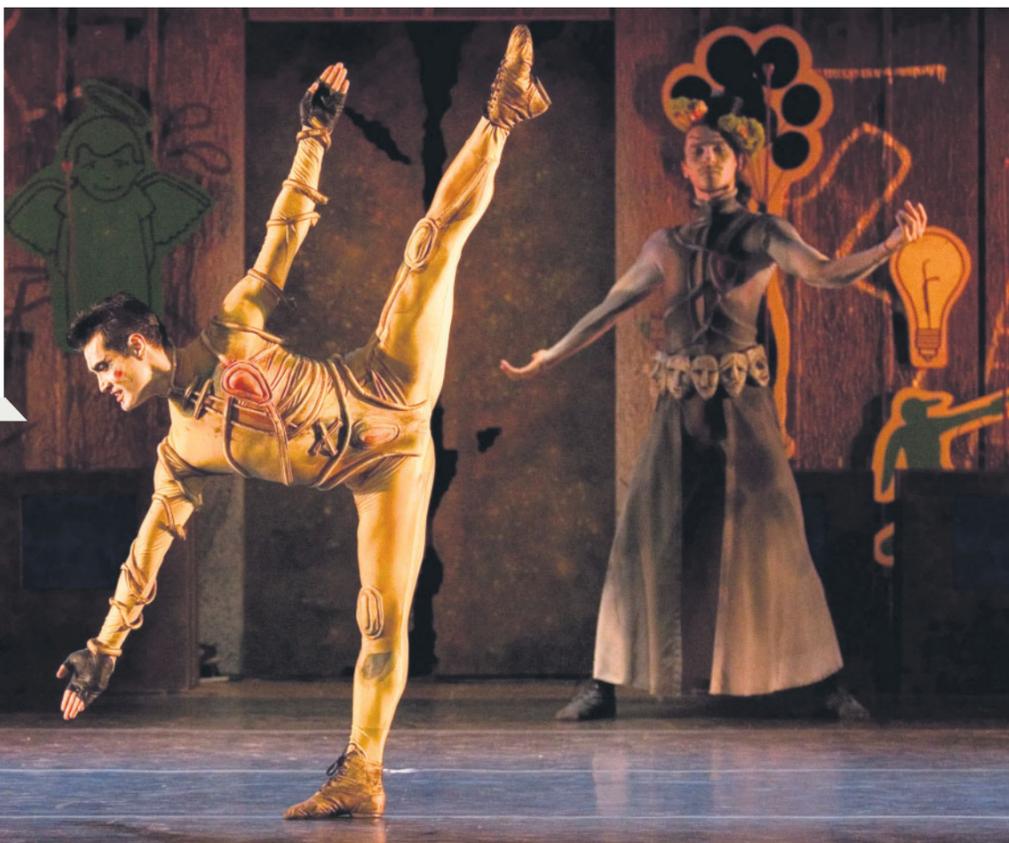
● L'omaggio a due grandi artisti del «nostro» contemporaneo, Pina Bausch e Tadeusz Kantor, prenderà forma dal 3 al 5 gennaio 2013 a Cagliari con workshop, laboratori e spettacoli curati dall'associazione Carovana SMI in collaborazione con il Teatro Stabile di Sardegna. Per testimoniare l'arte unica dei due geni del nostro secolo, ci saranno due ospiti d'eccezione: Bogdan Renczynski, attore di Kantor e Marigia Maggipinto, danzatrice ed artista di Pina Bausch che cureranno i 3 giorni del seminario.

DANCE OUT**Incontri di danza al Lanificio di Roma**

● Dal 2 al 5 gennaio il Lanificio di via Pietralata 159 (tel. 06.41780081) di Roma ospita «Dance Out», incontri internazionali di danza ed arte contemporanea. Quattro giorni ricchi di iniziative che avranno la Danza come fulcro, attorno al quale si muoverà un intenso programma di incontri tematici, lezioni, atelier coreografici, performance e spettacoli, concerti, installazioni e mostre, rendendo ogni ambiente allo stesso tempo palcoscenico, museo, spazio espositivo ma sopra a ogni cosa luogo di incontro e di conoscenza.

Uno Schiaccianoci per San Silvestro

● L'Auditorium Conciliazione ospiterà il balletto di Cakovsky, messo in scena dalla compagnia del Balletto di Roma l'ultima notte dell'anno, con lo speciale spettacolo di Capodanno, il 31 dicembre, seguito dai brindisi di mezzanotte. Il ballerino vietnamita André De La Roche interpreterà Schiaccianoci/Fata Confetto.

**I sistemi elettorali forma della democrazia****STORIA E ANTISTORIA****BRUNO BONGIOVANNI**

● IL TERMINE ELEZIONI INGLOBA UN SIGNIFICATO SOSTANZIALE CHE HA A CHE FARE CON CHI È CONSIDERATO UN ELETTO e un significato tecnico-formale che ha a che fare con l'atto con cui si è destinati a un compito istituito dall'autorità o dalle leggi. Vi è innanzitutto, nel primo significato, il vaso d'elezione, così come Gesù, apparso in sogno, ebbe a definire Paolo: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus*, Acta apostolorum, 9.15. Escludo comunque che Benedetto XVI, pur piacendogli Monti per nobili ragioni al Vaticano, abbia ricevuto in sogno una raccomandazione divina di tal fatta. Per quel che riguarda il secondo significato, dal 1135 allude alla designazione e poi alla scelta di una o più persone per mezzo di suffragi. Occorre attendere però il 1680 per vedere usato comunemente, in francese, *elections* (al plurale), come sinonimo di operazioni elettorali. Le elezioni si sono poi presentate come politiche, amministrative, parlamentari, presidenziali, generali, parziali, suppletive, anche primarie. Il loro scopo fu in primo luogo la formazione di seggi attraverso voti e la costituzione di governi rappresentativi. I sistemi elettorali scelti possono tuttavia condizionare il numero dei seggi e la solidità dei governi. La traduzione dei voti in seggi può infatti oscillare da un massimo a un minimo di proporzionalità e le formule elettorali sono definibili proporzionali, maggioritarie e miste. Il loro numero è rilevante. Possono avere di mira forme di governo presidenziali, semipresidenziali, parlamentari pure. Possono istituire sbarramenti che consentono l'accesso ai seggi solo a chi supera una percentuale. In Germania è del 5%. Con cui in Italia, presentandosi da soli, potrebbero alla Camera non farcela a febbraio Idv, comunisti federati, destra storaciana, Fini, forse Lega, forse lo stesso Monti, forse Vendola. I sistemi elettorali, insomma, non sono più, grazie persino ai media, un mezzo della democrazia, ma una forma della democrazia.

La coscienza del male

Intenso esordio letterario di Alessandro Cinquegrani

GIACOMO VERRI

CISONO TANTE, TROPPE COSE CHE SI SANNO, MA NON SI VORREBBERO SAPERE MAI È QUESTO IL DESTINO del protagonista di *Cacciatori di frodo* (Miraggi, pp. 112, euro 12,50), romanzo d'esordio di Alessandro Cinquegrani, già finalista all'edizione del 2010 del Premio Calvino. Augusto ogni mattina esce di casa, la casa cantoniera che fu del fratello Cesare, percorre dodici chilometri su un binario morto, facendo attenzione a non camminare sui sassi per non rovinare le scarpe, e va a recuperare Elisa, sua moglie, eterea figura di silfide muta e bianca.

Lei pure ha fatto i dodici chilometri e si è sdraiata sulla rotaia, oltre una curva troppo stretta, in attesa di un treno che non verrà mai a «farle rotolare la testa giù dall'argine e nel fiume». Dietro a questa duplice e sinistramente feerica promenade - è il narratore che dice a un tratto, riferendosi a quel celebre dipinto, «sembro un qua-

dro di Chagall» - s'apre l'abisso di una tragedia familiare che non può che scaraventare Augusto in una presa di coscienza dalle tinte sempre più grigie, una coscienza del male, del male agito e subito, che non risparmia nessuno, né lui stesso, né Elisa, né il fratello Cesare, né la madre, né il padre. Tutte figure che, peraltro, restano sfocate e indistinte, perché vive solo nel rimemorare sconnesso del protagonista. E sono proprio i modi del ricordo, e le tecniche e le strategie testuali adottate da Cinquegrani a fare la qualità del romanzo: un febbrile monologo, il flusso di una coscienza in bilico tra un'attonita lucidità e un incipiente delirio ossessivo che, come un'onda del mare, vela e disvela, senza mai consentire una visione piena, una messa a fuoco duratura dei dati del reale, come se le frasi e, a monte, il pensiero avessero di continuo il bisogno di assestarsi.

I nodi più tragici della storia sono incastrati in un mare di parole quasi ribalbettate, come nel delirio di un Rain Man. Ma questa valanga di parole, che in un primo momento può sembrare la

figura del nostro mondo dove il rumore è più forte del senso, risulta infine una strategia testuale molto efficace: il narratore parla, dice, ride e, con la forza dell'anafora e delle altre figure della ripetizione, ripassa le medesime idee, a volte con uno stile formulante, aggiungendo sempre un nuovo dettaglio, per giungere forse a una verità più esatta. E le verità che scopre, o meglio, fa riemergere dall'alveo della coscienza, sono verità dure e catastrofiche di cui non si vede il fondo. Come fece dire Bacchelli al suo Amleto: «non si è mai finito di misurare l'irreparabile»; e così Augusto, a ogni passo della via ferrata, va più in là eppure mai arriva perché le distanze, per qualche effetto ottico, sono sempre e continuamente rimandabili; ma le parole gli portano l'intelligenza delle sciagure della sua famiglia, delle sue mancanze e delle sue colpe per le quali non c'è espiazione possibile; le parole lo divorano, lo precipitano nel «terrore di essere vivi». E quello stesso terrore abita pure la moglie Elisa, personaggio esattamente complementare rispetto al narratore: dove l'uomo monologa in continuazione e usa la parola per capire, la donna tace, è praticamente muta, «è la quiete nella non speranza».

L'intero romanzo è un'attesa, l'aspettazione forse dei cacciatori di frodo, di cui si dice molte volte, senza che essi compaiano mai, come i Tartari nel deserto di Drogo; e così Augusto e Elisa vivono in una bolla, detenuti dal peso delle loro colpe e delle loro insufficienti espiazioni, sono sospesi in una sorta di non-esistenza, finché un giorno monta una piena nel fiume, le cose cambiano, gli eventi si fanno più stringenti e si scopre una buia cognizione, quella del dolore assurdo, quella del «terrore improvviso di essere vivi».



CACCIATORI DI FRODO
Alessandro Cinquegrani
pagine 112
euro 12,50
Miraggi

King Gallinari Notte record nel circo Nba

Danilo ne fa 39 a Dallas «C'era spazio, tiravo»

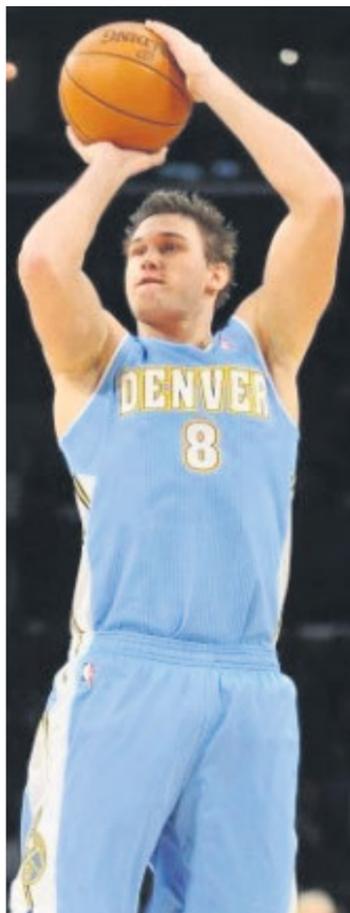
Top di sempre per l'ex Olimpia che in Colorado ha trovato fiducia e minuti: ora obiettivo All Star Game

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«AVEVO SPAZIO E TIRAVO»: DANILLO GALLINARI È FATTO COSÌ, DICE SEMPRE LE COSE PANE AL PANE. Ha preso da Vittorio che non parlava quasi mai, ma quando apriva bocca lasciava il segno. Per il resto, dicono i maligni, da Gallo padre a Gallo figlio non si è travasato molto. Perché una delle nostre tre stelle «enbiei», sicuramente la più futuribile e non solo per il record di 39 punti nella vittoria a Dallas (106-85), è l'opposto del padre che con Milano ha vinto e rivinto tutto. Uno un difensore come se ne sono visti pochi, il Romeo Benetti del basket che ha fatto del catenaccio un'arte, a costo di fare 10 punti in una stagione: non tirava male, è solo che non tirava mai. L'altro è un giocatore totale di 208 che copre tutto il campo e produce pallacanestro. Danilo crea, inventa, segna. Danilo corre, salta, palleggia e soprattutto tira, come possono confermare i Mavericks nel cui cesto ha depositato un quarantello in 34 minuti, lucrando alla difesa dei texani percentuali spietate: 14/23 da 2, 7/11 da 3. E 4/4 ai liberi, 8 rimbalzi e 3 assist, così, come mancia. «Una di quelle sere in cui basta alzare il braccio e mollare la palla» ha raccontato a chi gli chiedeva della sua notte magica.

Forse è vero che Dallas ha scelto di suicidarsi, lasciandolo sulla linea da 3 più solo di un "nerd" ad una festa del college. Ed è anche vero che di fronte, il Gallo aveva pur sempre Dirk Nowitzki, al rientro dopo un infortunio e molto critico coi suoi compagni. Ma se lo sport ha un senso, forse, è anche per le sensazioni che lascia quando la palla smette di rotolare. Il tedesco biondo, stella assoluta del pianeta americano e uomo-franchigia da sempre, oltre che pupillo del miliardario Mark Cuban, è quello che Gallo potrebbe diventare se continuerà

a crescere nelle statistiche e nelle gerarchie della Nba. Denver-Dallas dell'altra sera, al quinto anno oltre oceano del ragazzo che tifa Milan e ha l'Olimpia nel cuore, potrebbe essere la fotografia di un passaggio di consegne tra europei che contano nell'olimpico del basket. Da Nowitzki in poi, gli americani hanno capito che l'oceano dei canestri non è più così largo come una volta. Poi è arrivato Andrea Bargnani, un altro dei nostri moschettieri, la prima volta di una prima scelta europea nel draft Nba: quella «chiamata» al primo giro con Toronto nel 2006, al netto di tutto il resto, è stato il timbro su una tendenza già chiara. E adesso Gallo, anzi dal 2008. New York, prima, con Michelino D'Antoni, socio del padre Vittorio quando la banda Peterson colpiva ovunque, una balia d'eccezione. Poi lo scambio con Denver, un «trade» che per Danilo pareva una bocciatura, visti i sogni di gloria della Grande Mela. Gallo sacrificato per Carmelo Anthony che è una stella assoluta, ma da solo non potrà comunque rimettere i Knicks dentro una finale, nonostante l'ottimo 21-9 attuale. Danilo, invece, adesso ha una squadra e un coach che credono in lui. Tanto che se lo vedremo all'All Star Game di febbraio a Houston, sono aperte le votazioni, magari insieme a Marco Belinelli, sarà sicuramente per il credito di cui ormai gode in tutti gli States. Denver è dietro a Oklahoma nella Western Conference, 17-14 il bilancio vinte-perse, ma per Gallo questa pare proprio la stagione del boom. Lui che, un'altra similitudine con Nowitzki che potrebbe aver trovato un erede, non ha mai smesso di pensare al proprio paese. Come il tedesco, anche Gallinari fa carte false per giocare in nazionale, e non è esattamente una scelta incoraggiata dai club Nba che tra assicurazioni, piani di allenamento e clausole capestro cercano sempre di tenersi stretti i nostri anche in estate. Ma Gallinari, come un po' Bargnani e Belinelli, sono l'oro della patria in un momento in cui la patria, quella dei canestri, è più povera che sempre. Ma sono anche tre prodotti da vetrina (e da lucidare per bene) per lo sport italiano in generale che di questi tempi, come il paese, ha fatturati e medaglie al minimo storico.



Danilo Gallinari FOTO DA WWW.DANILOGALLINARI.IT



Stefano Mancinelli lo scorso campionato

Mancio Man Il capitano seduto ai box

L'azzurro disoccupato nell'anno degli Europei

Dopo Milano è rimasto senza club: Mancinelli aspetta un ingaggio Ha i galloni da leader dell'Italia di Pianigiani

S. M. R.
Twitter@SalvatoreMRighi

MANCIO MAN IMPAZZA SU TWITTER, TUTTI LO AMANO E TUTTI LO VOGLIONO. SUI CAMPIDIBASKET, INVECE, la sua canotta numero 6 manca dagli ultimi play-off, quando Siena si è sbarazzata per l'ultima volta - con più fatica del solito - di Milano e ha vinto il titolo. Stefano Mancinelli, anni 29, centimetri 203, capitano della Nazionale, disoccupato. Dopo dodici anni di serie A, l'epopea con la Fortitudo e la consacrazione con Milano che vorrebbe tanto tornare da bere, suona strano dirlo. Eppure è proprio così: da giugno Mancio è un free agent, come si dice in gergo. Vuol dire che non ha una squadra o, appunto, è disoccupato. L'Olimpia di Scariolo ha rinunciato a lui dopo tre anni in crescendo, spaesato all'inizio ma poi punto fisso. Per come va l'Emporio Armani sarebbe troppo facile dire che forse Mancio avrebbe fatto ancora molto comodo ai nipotini - illegittimi, per ora - delle Scarpette Rosse. Siccome gli ingaggi li fanno il mercato e le trattative, può anche darsi che l'ex capitano della Fortitudo, con cui ha vissuto giovinezza e maturità dalle giovanili allo scudetto del 2005, abbia tenuto il prezzo troppo alto. Evidentemente se lo può permettere. Ma il punto non è la "plata", non sono i dollari, che sono fattacci suoi e che comunque nel basket in fondo girano ormai col contagocce. Il punto è che per un destino forse baro, ma certo cinico, il Mancio è il simbolo di almeno due paradossi. Il primo riguarda tutto il movimento, che negli ultimi anni ha ricordato sempre di più un Titanic inabissato tra sponsor in fuga, figuracce internazionali e parco giocatori assottigliato come dopo un'epidemia.

Stranieri sempre più brocchi e italiani (buoni) col contagocce, Siena ha avuto

to vita facile a dominare per un lustro e in tutto questo ci ha rimesso prima di tutto la nazionale. Appunto per questo, anche simbolicamente, non è proprio il migliore dei messaggi che il capitano azzurro sia fermo ai box in una stagione che per lui e per i suoi colleghi - i «cagnazzi», come si sottono tra di loro gli azzurri - ci porta agli Europei in Slovenia, nel settembre 2013, quando dovremo guadagnarci un biglietto olimpico che è ormai una chimera dai tempi del bronzo di Atene. Cominciando il barrage in un gruppo (D) dove Grecia, Russia e Turchia sono al momento più forti di noi.

L'Italia del basket ha bisogno di esercizi e di farsi vedere, di metterci la faccia, per costruire l'entusiasmo che serve alle medaglie tanto quando gli schemi e il fiato. Per questo Mancio è uno dei corti circuiti del movimento che all'All Star Game di Biella, nei giorni scorsi, ha messo la nazionale sperimentale contro la selezione dei migliori stranieri. Ci saranno ragioni che la ragione fatica a conoscere, per carità, ma la sensazione che la sindrome di Tafazzi non abbia ancora mollato il basket tricolore è forte. Ma Mancinelli, che nell'estate 2007 ha sfiorato un ingaggio Nba con Portland dopo un'ottima Summer League, fu lui in realtà a dire no ai Blazers lasciandosi poi aperta la finestra verso l'America nel nuovo contratto con la Fortitudo, è anche un simbolo del paradosso bolognese. Cioè di quel mondo dorato che si chiamava Basket City e che imperava nella seconda metà degli anni novanta, fino al tiro-scudetto di Ruben Douglas del 2005. Non è rimasto molto della città dei canestri che ha speso per Virtus e Fortitudo quello di solito spende sua maestà il calcio.

Le V nere di Sabatini cercano di tenere alto il blasono tra mille difficoltà societarie e continui cambi di giocatori. L'Aquila biancoblu si è addirittura scissa in due, da una parte i pezzi rimasti a Gilberto Sacratì, Re Mida al contrario che ha preso un club di Eurolega (socio fondatore, tra l'altro) e lo ha portato al fallimento. Dall'altra la nuova creatura di Giulio Romagnoli che gioca in Legadue e sogna il grande ritorno. Con Mancio di nuovo in consolle, magari.

LOTTO		SABATO 29 DICEMBRE									
Nazionale	69	82	79	8	66						
Bari	71	37	17	4	49						
Cagliari	43	57	58	53	61						
Firenze	8	9	21	83	38						
Genova	17	57	80	15	34						
Milano	77	21	85	56	4						
Napoli	79	15	88	36	1						
Palermo	3	63	49	70	62						
Roma	81	62	39	33	12						
Torino	48	65	43	69	30						
Venezia	18	71	57	59	8						
I numeri del Superenalotto											
31	39	51	84	86	89	45	48				
Montepremi							2.469.551,44	5+ stella	€	-	
Nessun 6 Jackpot							€ 33.024.430,10	4+ stella	€	46.717,00	
Nessun 5+1							€	3+ stella	€	2.336,00	
Vincono con punti 5							€ 52.918,96	2+ stella	€	100,00	
Vincono con punti 4							€ 467,17	1+ stella	€	10,00	
Vincono con punti 3							€ 23,36	0+ stella	€	5,00	
10eLotto											
3	8	9	15	17	18	21	37	43	48		
57	58	62	63	65	71	77	79	80	81		

Paris, dopo Innerhofer La discesa è cosa azzurra

Sulla tecnica pista dello Stelvio atesino 1° ex aequo con Reichelt

LODOVICO BASALÚ
BORMIO

VOLANO GLI UOMINI JET NELLA DISCESA DI BORMIO, UNA DELLE PIÙ SPETTACOLARI DELL'INTERA STAGIONE. Vince - con autorità e per la prima volta nella sua carriera - Dominik Paris, anche se a pari merito con l'austriaco Hannes Reichelt, autore dello stesso identico tempo dell'italiano. «Ho rischiato la vita - ha ammesso come se nulla fosse Paris subito dopo aver tagliato il traguardo a oltre 120 km/h di media - tanto che ero convinto che nessuno potesse eguagliare la mia prestazione». Convinzione appunto errata, tanto più se si pensa che il terzo, il colosso norvegese Aksel Svindal (sempre in testa alla coppa del mondo) è arrivato con un solo centesimo di distacco.

Quarto, a due centesimi, un altro austriaco, Klaus Kroell. Tanta omogeneità nei tempi contrasta certamente con la selettività della pista "Stelvio". Una pista peraltro affrontata bene dalla squadra azzurra, visto che al sesto posto troviamo Werner Hell e al nono Christof Innerhofer, già vincitore delle discese di Beaver Creek (Stati Uniti).

Per Paris questa può essere la svolta di una carriera che lo aveva premiato finora con un secondo posto ottenuto nella libera di Chamonix il 29 gennaio 2011. Quella prestazione fu "l'avviso" da tutti atteso per l'atleta della Val d'Ultimo (Merano), nato il 14 aprile del 1989. E che conferma come la preparazione tecnica e atletica degli uomini jet azzurri sia, finora, nettamente superiore a quanto ottenuto dai nostri nelle altre discipline. Per la cronaca a Bormio si è gareggiato con cielo sereno ed una pista dal fondo duro e in parte gelato, soprattutto nella parte centrale e finale del tracciato. Ci sono state cadute spettacolari, fortunatamente senza danni.



L'azzurro Dominik Paris FOTO DI ALESSANDRO TROVATI/AP

**C'è un posto migliore
per i tuoi risparmi**

fino al 5%

**Tasso lordo per i depositi fino a 60
mesi sulla Linea Benvenuto riservata
ai nuovi correntisti della Banca**

Conto Italiano di Deposito

È il deposito a tempo per far crescere i tuoi risparmi senza spese e con la garanzia del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. Conto Italiano di Deposito non ha vincoli di durata: ti permette infatti di ritirare il denaro versato assicurandoti il rimborso totale del tuo capitale e anche una parte di interessi. Gli importi sono sottoscrivibili a partire da 1.000 Euro.

Scopri di più nelle nostre filiali e negli uffici dei Promotori Finanziari.



www.mps.it